URANIA

LA CASA DELLA VITA E DELLA MORTE

LE ANTOLOGIE

I. Asimov - E. Pangborn
R. Scott - R. Zelazny

MONDADORI

7/3/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Isaac Asimov – Edgar Pangborn
Robin Scott – Roger Zelazny

La casa della vita e della morte

Arnoldo Mondadori Editore

Varietà

LA CASA DELLA VITA E DELLA MORTE

NECROLOGIO
di Isaac Asimov

Mio marito, Lancelot, legge sempre il giornale all'ora di colazione. La prima cosa che vedo di lui quando appare, è la sua faccia sottile e svagata, con quell'eterna espressione di rabbia e frustrazione, lievemente perplessa. Non mi saluta, e il giornale, accuratamente aperto e pronto per lui, sale a nascondere il suo viso.

Poi, vedo solo il suo braccio che compare da dietro il foglio per prendere un'altra tazza di caffè, in cui ho versato il solito cucchiaino raso di zucchero: la quantità giusta, né troppo né troppo poco, se non voglio ricevere un'occhiataccia.

Ormai la cosa non mi fa più soffrire. Se non altro, mi permette di mangiare con tranquillità.

Però, stamattina, all'improvviso, la pace è stata interrotta da una rabbiosa esclamazione di Lancelot:

— Accidenti! Quello stupido di Paul Farber è morto. Di un colpo!

Ricordavo a malapena il nome. Lancelot ne aveva parlato di tanto in tanto, e io sapevo che era un collega, un altro fisico teorico. Dall'irritazione che c'era nell'epiteto di mio marito, capii che doveva quasi sicuramente trattarsi di un uomo in qualche modo famoso, che doveva aver raggiunto quel successo che era mancato a Lancelot.

Mise giù il giornale e mi fissò con stizza. — Perché, poi, riempiono i necrologi con queste balle? — domandò. — Ne parlano come se fosse un secondo Einstein, e solo perché è morto di un colpo.

Se c'era un argomento che avevo imparato a evitare era quello dei necrologi. Non osai neppure fare un cenno di assenso.

Buttò il giornale e se ne andò, lasciando le uova a metà e senza neanche toccare la tazza del suo secondo caffè.

Sospirai. Che altro potevo fare?

Naturalmente Lancelot Stebbins non è il vero nome di mio marito, poiché, fin dove mi è possibile, e per coprire il colpevole, cambio nomi e circostanze. Il fatto è, ad ogni modo, che se anche usassi nomi veri, nessuno riconoscerebbe mio marito.

In questo, Lancelot ha una specialità, la specialità di farsi scavalcare e di passare inosservato. Le sue scoperte vengono regolarmente precedute o oscurate da qualche altra scoperta più grande, che viene fatta nello stesso periodo. Ai congressi scientifici, le sue relazioni sono scarsamente seguite, sempre perché in un'altra sezione è in corso qualcosa di più importante.

Questo naturalmente ha avuto il suo peso su di lui, e lo ha cambiato.

Appena lo sposai, venticinque anni fa, era uno splendido partito. Aveva avuto una grossa eredità ed era un fisico già avviato, di forti ambizioni e molto promettente. Quanto a me, credo di essere stata bella, allora, ma fu per poco. Quello che invece rimase fu il mio carattere introverso, la mia incapacità di far colpo in società, prerogativa indispensabile per la moglie di un giovane professore universitario che vuol fare camera.

Forse questo ha contribuito ad assecondare l'inclinazione di Lancelot a passare inosservato. Con un altro tipo di moglie, avrebbe forse potuto brillare di luce riflessa.

Che se ne sia accorto anche lui dopo qualche tempo? È forse per questo che si è allontanato sempre più da me, dopo i primi due o tre anni di ragionevole felicità? Talvolta ho creduto che fosse così e mi rimproveravo amaramente.

Ma poi pensavo che si trattava solo della sua sete di notorietà, tanto più forte quanto meno riusciva a soddisfarla. Aveva lasciato il posto alla facoltà per costruire un laboratorio per proprio conto, lontano dalla città, perché, diceva, il terreno non costava molto ed era isolato.

Non avevamo problemi di denaro. In quel campo il governo era prodigo di sovvenzioni e quelle Lancelot riusciva sempre a ottenerle. Per di più impiegava anche il nostro denaro privato, senza parsimonia.

Tentavo di oppormi, e dicevo: — Ma, Lancelot, tutto questo non è necessario. Non abbiamo noie di natura finanziaria. E non è che t'abbiano detto che la tua opera non è più necessaria, all'università.

Tutto quello che desidero, sono dei figli e una vita normale.

Ma c'era un fuoco dentro di lui che lo rendeva cieco di fronte a qualsiasi altra cosa. Sfogava con me la sua rabbia. — Prima deve venire qualcosa. Il mondo della scienza deve riconoscermi per quello che sono, un... un... grande ricercatore.

A quei tempi, esitava ancora a definirsi un genio.

Non servì a nulla. Puntualmente, ogni volta, la fortuna gli voltava le spalle. Il lavoro ferveva nel suo laboratorio; pagava ai suoi assistenti salari molto alti; lui stesso ci si buttò con slancio e senza riserve. Ma senza risultato.

Continuavo a sperare che, un giorno o l'altro, avrebbe mollato, che saremmo ritornati in città e che ci sarebbe stato possibile fare una vita normale e tranquilla. Aspettavo, ma ogni volta che avrebbe potuto darsi per vinto, si profilava una nuova battaglia in cui impegnarsi, un nuovo tentativo di assalto ai bastioni della fama. Ogni volta partiva alla carica, animato dalla stessa speranza, e ricadeva nella stessa disperazione.

E ogni volta se la prendeva con me; perché, se il mondo lo schiacciava, lui poteva sempre rifarsi schiacciando me. Non sono una donna decisa, ma mi stavo convincendo che dovevo lasciarlo.

Eppure...

In questo ultimo anno mi accorsi che si stava preparando per un'altra battaglia. L'ultima, pensavo. C'era in lui una tensione più viva, un'inquietudine che non avevo mai visto prima. Aveva preso l'abitudine di borbottare fra sé e di ridacchiare per cose da nulla. A volte passava giorni e notti senza toccare cibo e senza prendere sonno. Cominciò persino a tenere gli appunti di laboratorio in camera da letto, al sicuro, come se temesse i suoi stessi assistenti.

Naturalmente, io ero sicura che anche questo tentativo sarebbe fatalmente fallito. E, in questo caso, alla sua età, avrebbe certamente dovuto riconoscere d'aver perduto l'ultima occasione. Stavolta avrebbe dovuto smetterla.

Quindi decisi di aspettare, con tutta la pazienza di cui ero capace.

Ma la faccenda del necrologio a colazione giunse come una scossa. Una volta, in un'occasione del genere, gli avevo fatto osservare che lui poteva contare su un certo riconoscimento, almeno nel suo necrologio.

Probabilmente non era una osservazione molto intelligente, ma le mie osservazioni non lo sono mai. Volevo dire qualcosa di allegro, tirarlo fuori dalla depressione in cui stava piombando e che, lo sapevo per esperienza, l'avrebbe reso insopportabile.

Forse, inconsciamente, c'era anche un po' di dispetto in quello che avevo detto. Sinceramente, non saprei dire.

Lui, comunque, s'era scatenato contro di me. Con quel suo corpo esile che tremava tutto e le sopracciglia aggrottate sugli occhi infossati mi aveva urlato in faccia con la voce in falsetto: — Ma non capisci che io non leggerò mai il mio necrologio? Anche questo mi sarà negato!

E mi aveva sputato addosso. Di proposito.

Io ero corsa a chiudermi nella mia stanza.

Non si era mai scusato, ma, dopo qualche giorno in cui avevo fatto di tutto per evitarlo, la nostra vita aveva ripreso nell'indifferenza di sempre. Né io né lui avevamo più parlato di quell'incidente.

Adesso saltava fuori un altro necrologio.

In qualche modo, mentre ero là, sola, seduta al tavolo della colazione, mi resi conto che questa, per lui, era stata la goccia che fa traboccare il vaso, il culmine del suo lungo fallimento.

Sentivo che sarebbe scoppiata la crisi e non sapevo se temerla o sentirmi sollevata. Forse sarebbe stato un bene. A questo punto qualunque cambiamento non avrebbe potuto che migliorare la situazione.

Pochi minuti prima di pranzo, entrò all'improvviso in soggiorno. Un cesto di piccoli lavori di cucito teneva occupate le mie mani, e la mia mente era concentrata su un programma televisivo banale.

Senza preamboli mi disse: — Ho bisogno del tuo aiuto.

Erano vent'anni, o forse più, che non mi diceva una cosa del genere e, involontariamente, ebbi un moto di affetto verso di lui. Appariva eccitato in modo anormale. Le sue guance, di solito pallide, erano infuocate. Gli dissi: — Sarei molto contenta se potessi far qualcosa per te.

— Puoi. Ho dato ai miei assistenti un mese di vacanza. Sabato se ne andranno, e allora tu e io lavoreremo da soli in laboratorio. Te lo dico subito, perché tu non prenda nessun altro impegno per la settimana

prossima.

Mi spaventai un po'. — Ma, Lancelot, lo sai che non posso aiutarti nel tuo lavoro. Non ci capisco…

— Lo so benissimo — disse in tono di disprezzo totale — ma non è necessario che tu capisca qualcosa del mio lavoro. Basta che tu segua molto attentamente poche semplici istruzioni. Il fatto è che, finalmente, ho fatto una scoperta che mi darà tutta la fama che merito…

— Oh, Lancelot — mi scappò detto. Avevo già sentito troppe volte queste parole.

— Ascoltami bene, stupida donna, e, per una volta tanto, cerca di comportarti da adulta. Stavolta ci sono. Stavolta nessuno può precedermi perché la mia scoperta è basata su un principio così rivoluzionario che nessun fisico vivente, eccetto me, è abbastanza geniale da concepirlo, almeno per tutta la prossima generazione. E quando la mia scoperta esploderà sul mondo, sarò forse celebrato come il più grande scienziato di tutti i tempi.

— Sono molto contenta per te, Lancelot. Davvero.

— Ho detto "forse". C'è molta ingiustizia nell'attribuzione di riconoscimenti in campo scientifico. Troppe volte ho dovuto rendermi conto di questo. Quindi, non basterà semplicemente annunciare al mondo la mia scoperta. Anzi, se lo farò, tutti ci si affolleranno intorno, e in poco tempo io non sarò che un nome nei libri di storia e la mia gloria illuminerà tanti altri plagiari.

Penso che l'unica ragione per cui mi parlò allora, tre giorni prima di mettersi al lavoro per realizzare quel suo misterioso progetto, era che non riusciva più a trattenersi. Era fuori di sé e io per lui ero una tale nullità che poteva anche dirmi tutto.

Disse: — Voglio che alla mia scoperta sia data tanta importanza, voglio che prorompa di fronte all'umanità con tale fragorosa risonanza, da non lasciare a nessuno la possibilità che il suo nome venga accostato al mio, mai.

Si stava spingendo troppo oltre, e ebbi paura delle conseguenze che un'altra delusione avrebbe potuto avere su di lui. E se l'avesse fatto impazzire? Gli dissi: — Ma, Lancelot, che ce ne importa? Perché non lasciamo perdere tutto questo? Perché non ci prendiamo una bella

vacanza? Hai lavorato molto e duramente, Lancelot. Potremmo fare un viaggio in Europa. L'ho sempre desiderato...

Pestò i piedi. — Vuoi smetterla con queste stupide lagne? Sabato verrai in laboratorio con me.

Dormii pochissimo, le tre notti seguenti. Non l'avevo mai visto così agitato. E se, per caso, fosse stato già pazzo?

Questa poteva essere pazzia, pensavo, una pazzia generata da un cumulo di delusioni divenute insostenibili, e fatta esplodere dal necrologio. Aveva mandato via i suoi assistenti e adesso mi voleva nel suo laboratorio. Non mi aveva mai permesso di entrarci, prima. Certamente aveva intenzione di tentare qualcosa su di me, di far di me la cavia di qualche folle esperimento, o di uccidermi sul colpo.

Durante quelle penose notti di terrore pensavo di avvertire la polizia, di scappare, di fare qualcosa, insomma.

Ma poi veniva il mattino e pensavo che dovevo proprio essere matta e che certamente non mi avrebbe fatto del male. Anche quella volta che mi aveva sputato addosso non era stato un vero e proprio atto di violenza, e in realtà non aveva mai tentato di farmi del male fisicamente.

E così, alla fine, rimasi: e il sabato mi avviai incontro a quella che poteva essere la mia morte, docile come un agnellino. Insieme, in silenzio, percorremmo il viale che portava dalla nostra casa al laboratorio.

Il laboratorio mi faceva paura già in sé e mi aggiravo intorno guardinga, ma Lancelot mi disse secco: — Oh, piantala di lanciare occhiate attorno, come se ti aspettassi che qualcosa possa farti del male. Tu pensa solo a fare quello che ti dico io e a guardare dove ti dico di guardare.

— Sì, Lancelot. — Mi aveva portato in una stanzetta piccola e aveva sprangato la porta. Il locale era pieno di oggetti molto strani e di una gran quantità di filo metallico.

Lancelot disse: — Ed ora, incominciamo. Vedi questo recipiente di ferro?

— Sì, Lancelot. — Era un recipiente piccolo, ma profondo, di metallo pesante e con macchie di ruggine qua e là, all'esterno. Era coperto da

una grossa rete metallica.

Lancelot mi disse di avvicinarmi e vidi che dentro c'era un topolino bianco, con le zampe anteriori aggrappate alla parte interna e il piccolo muso affacciato alla rete metallica: l'animaletto si agitava freneticamente, pieno di curiosità, o, forse, di ansietà. Temo di aver fatto un balzo indietro, perché la visione inaspettata di un topo fa sempre una certa impressione, almeno a me.

Lancelot brontolò: — Non ti farà niente di male. Adesso torna ad appoggiarti al muro e osserva quello che faccio.

Tutti i miei timori mi ripresero violentemente. Fui spaventosamente certa che da qualche parte si sarebbe sprigionata una scarica elettrica che mi avrebbe incenerita, o che sarebbe apparso qualche mostruoso oggetto metallico che mi avrebbe schiacciata o...

Chiusi gli occhi.

Ma non accadde nulla; almeno a me. Udii soltanto un "pfft", come se un petardo avesse fatto cilecca; poi Lancelot mi disse: — Allora?

Aprii gli occhi. Mi guardava, e il suo viso brillava orgoglioso. Lo fissai senza espressione.

Mi disse: — Guarda qui, non vedi, cretina? Qui, qui.

Di fianco al primo recipiente, a pochi centimetri di distanza, ce n'era un altro. Non avevo visto Lancelot metterlo lì.

— Vuoi dire il secondo recipiente? — chiesi.

— Non è proprio un secondo recipiente, ma il duplicato del primo. Sotto tutti i punti di vista, si tratta dello stesso recipiente, atomo per atomo. Prova a confrontarli. Vedrai che hanno le stesse macchie di ruggine.

— Hai ricavato il secondo dal primo?

— Sì, ma con un procedimento speciale. Creare materia nuova richiederebbe normalmente una quantità enorme di energia. Sarebbe necessaria la fissione totale di cento grammi di uranio per creare un grammo di nuova materia, e in condizioni di massimo rendimento. La grande scoperta che per caso ho fatto è che la duplicazione di un oggetto a uno stadio nel futuro richiede pochissima energia, se questa è impiegata correttamente. Vedi, mia... cara, l'essenza di questa straordinaria impresa, cioè di produrre un duplicato e trasportarlo indietro nel tempo, è che io ho realizzato qualcosa che equivale al

viaggio nel tempo.

Il fatto che si fosse rivolto a me con un termine affettuoso dava la misura del suo trionfo e del suo entusiasmo.

— Ma è straordinario! — dissi, e, in realtà, ero davvero impressionata. — C'è anche il topo dentro?

Guardai nel secondo recipiente, ed ebbi un altro brutto colpo. C'era un topolino bianco, dentro: morto.

Lancelot arrossì leggermente. — Questa è una lacuna. Sono in grado di trasportare indietro nel tempo la materia vivente, ma non come materia vivente. Quando giunge nel presente, è morta.

— Che peccato. Come mai?

— Non lo so, ancora. Mi sembra che i duplicati siano assolutamente perfetti nella struttura atomica. Certamente non c'è difetto visibile. È dimostrato dalla dissezione.

— Potresti chiederlo... — Fui zittita bruscamente dalla sua occhiata. Decisi che era meglio non proporre nessun tipo di collaborazione; sapevo per esperienza che, in questi casi, invariabilmente, al collaboratore sarebbe andato tutto il merito della scoperta.

Lancelot disse in tono amaramente divertito: — In realtà, ho chiesto. Un esperto biologo ha fatto l'autopsia di alcuni dei miei animali, e non ha scoperto nulla. Naturalmente nessuno sapeva da dove venivano, e io stavo attento a portarli via prima che potesse accadere qualcosa, e che qualcuno lo scoprisse. Figurati che nemmeno i miei assistenti sono al corrente dei miei esperimenti.

— Ma perché li tieni così segreti?

— Proprio perché non sono in grado di trasportare nel presente i duplicati vivi. Ci deve essere una piccola confusione molecolare. Se rendessi noti i miei risultati, probabilmente qualcun altro troverebbe il modo di evitare questa imperfezione, aggiungerebbe un lieve perfezionamento a una scoperta che fondamentalmente è mia, e ne avrebbe una fama più grande, essendo in grado di riportare indietro nel tempo un uomo vivo che potrebbe darci informazioni sul futuro.

Mi resi conto che aveva perfettamente ragione. Non era nemmeno necessario che dicesse che "forse" sarebbe andata così. Era inevitabile. In realtà, per quanto lui avesse fatto, il merito non sarebbe andato a lui. Ne ero sicura.

— Tuttavia — continuò, parlando più a se stesso che a me — non posso più aspettare. Devo annunciare la mia scoperta, ma in un modo tale per cui essa resti sempre e indelebilmente associata al mio nome. L'annuncio deve essere fatto in modo sensazionale, deve produrre un effetto tale che, da allora in poi, nessuno potrà parlare del viaggio nel tempo senza pensare a me, anche se altri uomini in futuro faranno altre scoperte. Io preparerò la messinscena e tu reciterai la tua parte.

— Ma cosa vuoi che faccia io, Lancelot?

— Sarai la mia vedova.

Mi aggrappai al suo braccio. — Lancelot, vuoi dire... — Non saprei descrivere con esattezza i sentimenti contrastanti che mi agitavano in quel momento.

Si svincolò rudemente. — Solo per poco tempo. Non intendo suicidarmi. Ho semplicemente intenzione di trasportare me stesso nel presente, da tre giorni nel futuro.

— Ma al ritorno sarai morto.

— Non io, solo il mio duplicato, quello che è trasportato nel presente. L'originale rimarrà vivo. Come il topolino bianco. — I suoi occhi corsero al quadrante e disse: — Tra pochi secondi sarà l'ora zero. Osserva il secondo recipiente e il topolino morto.

Davanti ai miei occhi il recipiente sparì e ci fu di nuovo quel "pfft".

— Dove è andato a finire?

— Da nessuna parte — disse Lancelot. — Era soltanto un duplicato. Quando siamo giunti a quello stadio nel tempo in cui il duplicato si era formato, è svanito naturalmente. L'originale, il primo topolino, è ancora lì, vivo e vegeto. Lo stesso accadrà a me. Un mio duplicato giungerà nel presente, morto. L'originale sarà vivo. Tre giorni dopo, raggiungeremo il momento in cui il mio duplicato si era formato, usando la mia persona reale come modello, ed era stato trasportato indietro nel tempo. In quel momento preciso, il duplicato svanirà e rimarrà l'originale, vivo. È chiaro?

— Mi sembra pericoloso.

— Non lo è. Appena il mio corpo senza vita apparirà, il medico firmerà il mio certificato di morte, i giornali pubblicheranno la notizia e l'impresario di pompe funebri disporrà ogni cosa per la mia sepoltura. Allora io ritornerò alla vita e annuncerò come ho potuto

realizzare tutto questo. Io non sarò solo lo scopritore del viaggio nel tempo; sarò l'uomo che è morto e poi risorto. Tutti parleranno del viaggio nel tempo e di Lancelot Stebbins, e le due cose saranno così legate l'una all'altra che nulla mai potrà dissociare il mio nome dal pensiero del viaggio nel tempo.

— Lancelot — dissi dolcemente — perché non possiamo semplicemente annunciare la tua scoperta? Questo piano è troppo complicato. Un semplice annuncio ti renderà famoso come desideri, e forse potremo andare a vivere in città...

— Zitta! Farai ciò che ti dico.

Non so per quanto tempo Lancelot avesse pensato tutto questo, prima che il necrologio gli desse la spinta decisiva. Naturalmente, non intendo sottovalutare la sua intelligenza. Malgrado la sua eccezionale sfortuna, nessuno può dubitare delle sue brillanti capacità.

Prima di congedarli, aveva informato i suoi assistenti degli esperimenti che aveva in animo di fare durante la loro assenza. Se avessero dovuto testimoniare, sarebbe apparso del tutto naturale che egli fosse stato intento a studiare una particolare serie di reagenti chimici e che fosse morto per avvelenamento da cianuro, secondo tutte le apparenze.

— Quindi, tu fai in modo che la polizia si metta in contatto immediatamente con i miei assistenti — continuò. — Sai dove raggiungerli. Non voglio che ci sia qualche sospetto di omicidio o suicidio, o altro. Deve apparire un incidente, un naturale e spiegabilissimo incidente. Voglio che il medico stenda subito il certificato di morte e la notizia venga immediatamente comunicata ai giornali.

— Ma, Lancelot, e se trovano te, l'originale?

— E perché mai? — mi investì. — Se tu trovi un cadavere, ti metti a cercare anche la sua copia vivente? Nessuno mi cercherà, e nel frattempo io me ne starò tranquillo nel mio rifugio. C'è il bagno comodissimo e posso far rifornimento di panini imbottiti per sostentarmi. Dovrò fare a meno del caffè, però, finché tutto non sarà concluso. Qualcuno potrebbe trovare molto strano, che ci sia odore di caffè qui, dove dovrebbe esserci solo un morto. È troppo rischioso. Non importa, c'è acqua quanta ne voglio, e si tratterà solo di tre giorni.

Strinsi le mani nervosamente e dissi: — Ma anche se ti trovano, non è la stessa cosa? Vedranno che c'è un Lancelot Stebbins vivo e uno morto... — Era me stessa che cercavo di consolare, me stessa che tentavo di preparare alla delusione inevitabile.

Ma egli mi investì, urlando: — No, non sarebbe affatto la stessa cosa. Apparirebbe soltanto una grossa burla non riuscita. Diventerei famoso, ma per la mia stupidità.

— Ma, Lancelot — dissi timidamente — ogni volta c'è qualcosa che non funziona.

— Non questa volta.

— Tu dici sempre "non questa volta", eppure sempre qualcosa...

Era pallido di rabbia e le pupille brillavano cupe e nitide nel bianco degli occhi. Mi afferrò il gomito. Mi faceva molto male, ma non osai urlare. Disse: — C'è una cosa sola che può non funzionare, e quella sei tu. Se tu ne parli in giro, se non reciti la tua parte perfettamente, se non segui scrupolosamente le mie istruzioni, io... io... — Sembrava che cercasse una punizione. — Io ti ucciderò.

Allontanai la testa di scatto, terrorizzata, e cercai di liberarmi, ma egli continuò a tenermi stretta con ferocia. Era incredibile la forza che aveva quando era infuriato. Disse: — Ascoltami bene. Tu mi hai già nociuto abbastanza solo con l'essere quella che sei, ma io me la sono sempre presa con me stesso, prima di tutto per averti sposato e poi per non aver mai trovato il tempo di divorziare. Ma stavolta, nonostante te, finalmente ho la possibilità di trasformare la mia vita in una serie di trionfi. Se mi farai perdere anche questa occasione, io ti ucciderò. E so quello che dico.

Non ne dubitavo. — Farò quello che mi dirai di fare — balbettai, e lui mi lasciò andare.

Lancelot passò una giornata intera a revisionare la sua macchina. — Non ho mai trasportato più di cento grammi, finora — disse calmo e intento.

Io pensavo: "Non ce la farà. Come potrebbe?".

Il giorno dopo sistemò i congegni in modo che io dovessi semplicemente chiudere un interruttore. Per esercitarmi, mi fece azionare quell'interruttore attraverso un circuito chiuso, per un tempo

che mi parve interminabile.

— È chiaro, ora? Hai capito bene cosa devi fare?

— Sì.

— Allora fallo quando questa luce si accenderà, non un istante prima.

“Andrà male” pensavo. — Sì — dissi.

Si mise in posizione e rimase calmo, in silenzio. Portava un grembiule di plastica sulla casacca da laboratorio.

La luce si accese e tutto il mio esercizio si dimostrò utile, perché tirai l’interruttore meccanicamente, ancor prima che qualche pensiero potesse bloccarmi la mano o farmi esitare.

Per un istante, davanti a me ci furono due Lancelot, uno di fianco all’altro; quello nuovo aveva gli stessi abiti di quello vecchio, ma più spiegazzati. Poi, il nuovo crollò a terra e rimase immobile.

— Benissimo — esclamò il Lancelot vivo, balzando fuori dalla zona accuratamente marcata. — Aiutami. Prendi le gambe.

Ero incantata a guardare Lancelot. Come poteva, così, senza batter ciglio, senza dare alcun segno di disagio, trascinare il suo corpo senza vita, il suo corpo di tre giorni dopo? Eppure lo sorreggeva sotto le ascelle e non sembrava più impressionato che se avesse portato un sacco di grano.

Io presi il corpo per le caviglie e mi venne il voltastomaco quando lo toccai. Era ancora caldo; era morto da poco. Insieme lo trascinammo per tutto il corridoio, su per una rampa di scale, lungo un altro corridoio, e infine lo deponemmo in una stanza.

Lancelot aveva già disposto tutto. Una soluzione gorgogliava in uno strano congegno tutto di vetro, dentro una parete chiusa da uno sportello mobile che faceva da divisorio.

Altri strumenti chimici erano sparsi qua e là, certamente in modo studiato per dare l’impressione di un esperimento in corso. Sul banco, in evidenza fra tutte le altre, c’era una bottiglia con una vistosa etichetta: “Cianuro di potassio”. Vicino, sul banco, c’erano pochi cristalli sparsi: cianuro, immagino.

Con cura, Lancelot dispose il cadavere accasciato a terra, come se fosse caduto dallo sgabello. Gli mise dei cristalli sulla mano sinistra e altri sul grembiule di plastica; infine ne sparse un po’ anche sul mento.

— Basteranno a suggerire l’idea — borbottò. Diede un ultimo sguardo intorno e continuò: — Adesso tutto è a posto. Torna a casa e chiama il medico. Dirai che eri venuta a portarmi un panino perché non avevo interrotto il lavoro per far colazione. Il panino è là. — E mi indicò un piatto in frantumi e un panino a terra, nel punto in cui io avrei dovuto lasciarlo cadere. — Strilla un po’, ma non esagerare.

Quando venne il momento, non mi riuscì difficile urlare o piangere. Ne sentivo il bisogno da giorni, e fu un sollievo poter sfogare il mio isterismo.

Il medico si comportò esattamente come Lancelot aveva previsto. La bottiglia di cianuro fu praticamente la prima cosa che vide. Si accigliò. — Ahimè, signora Stebbins, vostro marito era un chimico imprudente.

— Deve essere stato così — dissi, singhiozzando. — Non avrebbe dovuto lavorare da solo, ma i suoi assistenti erano tutti e due in vacanza.

— Quando un uomo tratta il cianuro come se fosse sale, è una gran brutta cosa. — E il medico scosse la testa con aria grave di disapprovazione. — Adesso, signora Stebbins, devo chiamare la polizia. Si tratta di avvelenamento accidentale da cianuro, ma è un caso di morte violenta e la polizia...

— Sì, sì, chiamatela — e subito dopo mi sarei mangiata la lingua per il tono impaziente delle mie parole, che poteva destare dei sospetti.

I poliziotti arrivarono con un medico legale, che osservò con un grugnito di disgusto i cristalli di cianuro sulla mano, sul grembiule e sul mento del cadavere. I poliziotti se ne disinteressarono completamente, e chiesero solo dati statistici riguardo al nome e all’età. Mi chiesero se potevo occuparmi io dei funerali. Dissi di sì, e se ne andarono.

Poi avvertii i giornali e due agenzie di stampa. Col tono di una che sperava che non si sarebbe scritto nulla di male sul defunto, dissi che avevo pensato che sarebbero andati alla polizia a raccogliere notizie sulla morte e che speravo che non avrebbero dato molto rilievo al fatto che mio marito era stato un chimico imprudente. Dopo tutto, continuai, lui era un fisico nucleare, e non un chimico, e ultimamente avevo avuto l’impressione che stesse passando qualche guaio.

In questo seguii alla lettera le istruzioni di Lancelot, e anche questo funzionò. Un fisico nucleare nei guai? Spie? Agenti stranieri?

I cronisti mi piovvero addosso. Diedi loro un ritratto di Lancelot da giovane, e un fotografo riprese fotografie dei capannoni del laboratorio. Gli feci visitare alcune stanze del laboratorio centrale, perché ne prendesse altre. Nessuno, né la polizia né i cronisti, fece domande sulla stanza chiusa, né mostrò di averla notata.

Fornii abbondante materiale professionale e biografico che Lancelot stesso mi aveva preparato e raccontai molti aneddoti, scelti allo scopo di mettere in evidenza insieme le sue doti di umanità e le sue brillanti capacità. In ogni cosa cercavo di seguire alla lettera le sue istruzioni, eppure non riuscivo ad aver fiducia. Qualcosa non avrebbe funzionato, ne ero certa.

E sapevo che, allora, se la sarebbe presa con me. E stavolta aveva giurato che mi avrebbe ucciso.

Il giorno dopo gli portai i giornali. Li lesse, li rilesse da cima a fondo, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione. L'articolo su di lui spiccava a titoli di scatola, a sinistra in basso della prima pagina del "New York Times". Il "Times" e l'"A. P". sorvolavano sugli aspetti misteriosi della sua morte, ma la prima pagina di un rotocalco portava un titolo allarmante: "MISTERIOSA MORTE DI UNO SCIENZIATO ATOMICO".

Quando lo vide, uscì in una fragorosa risata, e dopo averli letti tutti, ricominciò daccapo.

Alzò gli occhi e mi lanciò un'occhiata imperiosa.

— Non andar via. Ascolta quello che dicono.

— Li ho già letti, Lancelot.

— Ascolta, ti dico.

Me li lesse ad uno ad uno a voce alta, indugiando sulle parole di elogio per il morto; poi, con gli occhi splendenti di soddisfazione, mi disse:

— Pensi ancora che qualcosa andrà male?

Timidamente azzardai: — Se i poliziotti tornassero a chiedermi come mai avevo pensato che tu fossi nei guai…

— Sei stata abbastanza vaga. Rispondi che avevi fatto dei brutti

sogni. Quando e se decideranno di fare indagini approfondite, sarà troppo tardi.

Era vero, andava tutto bene. Ma non riuscivo a sperare che sarebbe andata avanti così. E, tuttavia, la mente dell'uomo è bizzarra; continua a sperare anche quando le circostanze sono contrarie.

— Lancelot, quando tutto questo sarà finito e tu sarai famoso, veramente famoso, allora potrai ritirarti. Potremmo tornare in città, e vivere in pace.

— Sei proprio una stupida. Non capisci che una volta riconosciuto, dovrò per forza andare avanti? I giovani si affolleranno intorno a me. Questo laboratorio diventerà un grande Istituto di Ricerche Temporali. Diventerò leggendario ancora in vita. La mia grandezza salirà a un livello così alto che chiunque altro, dopo, non potrà mai essere intellettualmente che un nano al mio confronto. — Si alzò in punta di piedi, con gli occhi raggianti come se vedesse già il piedestallo sul quale l'avrebbero innalzato.

Era stata la mia ultima, piccola speranza di qualche briciola di felicità per me. Sospirai.

Chiesi all'impresario di pompe funebri se potevo tenere in laboratorio il cadavere nella bara, prima di seppellirlo nella cappella della famiglia Stebbins a Long Island. Gli chiesi anche di non imbalsamarlo; l'avrei tenuto in una stanza grande e refrigerata a una temperatura di 2, 3 gradi. Gli chiesi di non trasportarlo all'obitorio.

L'impresario portò la bara in laboratorio con un'aria di fredda disapprovazione. Senza dubbio, il conto finale ne risentì. La spiegazione che diedi, e cioè che volevo averlo vicino per quel poco tempo che restava e che volevo che i suoi assistenti avessero la possibilità di vedere il cadavere, zoppicava ed era facile accorgersene.

Anche in questo caso, Lancelot mi aveva dato istruzioni precise su quello che dovevo dire.

Appena il cadavere fu composto nella bara, lasciata scoperta, andai da Lancelot.

— Lancelot — gli dissi — l'impresario era piuttosto seccato. Probabilmente sospetta che ci sia qualcosa di strano in questa faccenda.

— Bene — disse Lancelot soddisfatto.

— Ma...

— Dobbiamo aspettare ancora un giorno solo. Prima di allora non verranno a capo di nulla basandosi su semplici sospetti. Domattina il cadavere scomparirà; almeno, così dovrebbe essere.

— Vuoi dire che forse non scomparirà? — Lo sapevo. Lo sapevo.

— Ci potrebbe essere un po' di ritardo, o di anticipo. Non ho mai trasportato un oggetto di questo peso e non sono sicuro di quanto le mie equazioni siano valide ed esatte. Una delle ragioni per cui voglio che il cadavere sia qui, e non in una camera mortuaria, è che mi è necessario tenerlo sotto osservazione.

— Ma in una camera mortuaria scomparirebbe davanti a testimoni.

— Mentre qui pensi che sospetteranno che sia stato tutto uno stratagemma?

— Naturalmente.

Sembrava divertito. — Diranno: perché ha mandato via i suoi assistenti? Perché ha compiuto lui esperimenti che anche un bambino sarebbe stato in grado di fare, e tuttavia è riuscito ad avvelenarsi mentre li faceva? Perché il cadavere è sparito per caso, senza testimoni? Diranno: non c'è nulla che possa provare questa assurda storia del viaggio nel tempo. Avrà preso dei narcotici che l'hanno gettato in uno stato di catalessi ipnotica, e i medici si sono ingannati. È questo che pensi, vero?

— Sì — dissi, debolmente. Come aveva fatto a capire tutto questo?

— E poi — continuò — quando io insisterò nel sostenere di aver trovato la formula del viaggio nel tempo e dirò che la dichiarazione del medico prova in modo assolutamente incontestabile che ero morto e non vivo, allora gli scienziati ortodossi mi accuseranno pubblicamente, con animosità, di essere un impostore. Ebbene, nel giro di una settimana, non ci sarà un uomo in tutta la terra a cui il mio nome non sia divenuto familiare. Non si parlerà d'altro. Allora io mi dichiarerò pronto a dare una dimostrazione pratica attraverso un circuito televisivo intercontinentale. L'interesse del pubblico costringerà gli scienziati ad assistervi e i padroni delle reti a concedere il permesso. Non importa se la gente starà a guardare in attesa di un miracolo o di un linciaggio. Mi guarderanno! Sarà allora che io mi affermerò: e quale

scienziato potrà mai dire che la sua vita è giunta a un culmine più fantastico?

Per un attimo rimasi abbagliata, ma qualcosa dentro di me ostinatamente ripeteva: “Troppo lungo, troppo complicato; qualcosa non funzionerà”.

Quella sera arrivarono i suoi assistenti e cercarono di mostrarsi deferenti e addolorati davanti al cadavere. Due testimoni in più che avrebbero giurato di aver visto Lancelot morto; due testimoni in più che avrebbero portato altra confusione e contribuito a far precipitare l’azione verso la sua incredibile conclusione.

La mattina dopo, alle quattro, eravamo già nella stanza refrigerata, infagottati nei cappotti, in attesa dell’ora zero.

Lancelot, eccitatissimo, continuava a controllare i suoi strumenti, armeggiando in modo strano. Sul banco, il calcolatore funzionava costantemente, anche se io non saprei proprio dire come facesse Lancelot, con le dita gelate, a manovrare i tasti così agilmente.

Quanto a me, mi sentivo terribilmente depressa. Ero lì al freddo, con un cadavere nella bara e un futuro tanto incerto davanti a me.

Mi sembrava che fossimo lì da un’eternità, quando alla fine Lancelot disse: — Andrà tutto bene. Andrà tutto come previsto. Al massimo, la sparizione si verificherà con un ritardo di cinque minuti per il fatto che si tratta di una massa di settanta chili. La mia analisi delle forze temporali è davvero magistrale. — Mi sorrise, ma sorrise anche al suo cadavere con altrettanto trasporto.

Notai che la sua casacca, che non aveva mai tolto in quei tre giorni, sicuramente neanche quando andava a dormire, era tutta spiegazzata e logora. Aveva preso più o meno l’aspetto di quella del secondo Lancelot, quello morto, al momento della sua apparizione.

Lancelot sembrò indovinare i miei pensieri, o forse si accorse soltanto della mia occhiata, perché abbassò gli occhi sulla casacca e disse: — Ah, sì, sarà meglio che mi metta il grembiule di plastica. Il mio alter ego lo indossava, quando è apparso.

— E se non lo mettessi, che differenza farebbe? — chiesi in tono inespressivo.

— Dovrei metterlo dopo. È una cosa necessaria. Qualcosa me lo avrebbe fatto venire in mente. Altrimenti, uno dei due non lo avrebbe

indosso. — Strinse gli occhi. — Pensi sempre che qualcosa non funzionerà?

— Non so — mormorai.

— Pensi che il corpo non scomparirà, o che magari scomparirò io al suo posto?

Non diedi nessuna risposta, e allora mi disse quasi urlando: — Non ti rendi conto che il mio destino finalmente è cambiato? Non vedi che tutto va liscio, secondo i miei piani? Sarò l'uomo più grande di tutti i tempi. Svelta, fa' bollire l'acqua per il caffè. — Ritornò improvvisamente calmo. — Lo berremo per celebrare l'addio al mio sosia e il mio ritorno alla vita. Sono tre giorni che non prendo il caffè.

Spinse verso di me la scatola del caffè istantaneo. Non era gran che ma, dopo tre giorni, andava bene anche quello. Con le dita gelate, armeggiai goffamente intorno al fornello del laboratorio, finché Lancelot mi spinse rudemente da parte e mise un lambicco pieno d'acqua a bollire.

— Ci vorrà un po' di tempo — disse, regolando la manopola al massimo. Guardò il suo orologio e poi altri quadranti sulla parete. — Quando l'acqua bollirà, il mio sosia non ci sarà più. Vieni qui e sta' a guardare. — Andò a mettersi di fianco alla bara.

Esitavo. — Vieni — disse in tono perentorio.

Mi avvicinai.

Contemplava se stesso con infinita soddisfazione. Io aspettavo. Aspettammo insieme, con gli occhi fissi sul cadavere.

Ed ecco che ci fu il solito "pfft", e Lancelot esclamò eccitato: — Meno di due minuti di ritardo.

In un batter d'occhio, il cadavere era sparito.

Nella bara aperta erano rimasti i soli indumenti, vuoti. Gli indumenti, naturalmente, non erano quelli che il sosia indossava quando era stato trasportato nel presente. Erano lì, reali, tangibili. Erano lì nella bara: la biancheria, e, sopra, la camicia e i pantaloni, la cravatta e la giacca. Le scarpe si erano rovesciate e i calzini vuoti pendevano in fuori. Il corpo non c'era più.

Sentii che l'acqua bolliva.

— Il caffè — disse Lancelot. — Prima di tutto il caffè. Poi avvertiremo la polizia e i giornali.

Preparai il caffè per me e per lui. Presi il solito cucchiaino dal barattolo dello zucchero, la quantità giusta, né troppo né troppo poco. Anche in quella situazione, anche se per una volta ero sicura che non gliene sarebbe importato nulla, l'abitudine era troppo forte.

Sorseggiai il mio caffè, senza panna o zucchero, come al solito. Era caldo e ci voleva proprio.

Lancelot mescolò il suo caffè. — Finalmente! — disse piano — non aspettavo che questo. — Portò la tazza alle labbra con un ghigno di trionfo e bevve.

Furono le sue ultime parole.

Adesso che tutto era finito, mi invase una specie di frenesia. Riuscii a spogliarlo e a rivestirlo degli indumenti rimasti nella bara. Non so come riuscii a sollevarlo e a comporlo nel cofano. Gli incrociai le braccia sul petto. Il cadavere del sosia le aveva così.

Poi ripulii il lavabo e la stanza, per cancellare ogni traccia di caffè. Pulii anche il barattolo dello zucchero. Lo sciacquai accuratamente diverse volte, finché tutto il cianuro, che io avevo sostituito allo zucchero, fu eliminato.

Portai la casacca da laboratorio e gli altri indumenti nella cesta dove avevo ammassato quelli che indossava il sosia quando era stato trasportato nel presente. Naturalmente, questi non c'erano più, e ci misi gli altri.

Poi aspettai.

Alla sera, pensai che il cadavere si era raffreddato abbastanza e chiamai l'impresario di pompe funebri. Non c'era ragione perché si stupisse. Si aspettava di trovare un cadavere, e il cadavere era lì. Lo stesso cadavere. Proprio lo stesso. Nello stomaco aveva persino quel cianuro che l'altro avrebbe dovuto avere.

Credo che avrebbero potuto rendersi conto della differenza tra il cadavere di un uomo morto da dodici ore e quello di uno morto da tre giorni e mezzo, anche se era stato tenuto in una stanza refrigerata. Ma perché avrebbero dovuto preoccuparsi di appurarlo?

E infatti non lo fecero. Inchiodarono il coperchio, portarono via la bara e la seppellirono. Era il delitto perfetto.

In realtà, dato che Lancelot era legalmente morto quando io lo

uccisi, mi chiedo se a rigor di logica il mio sia stato veramente un omicidio. Naturalmente non ho intenzione di chiedere il parere di un avvocato, su questo punto.

Vivo in pace, adesso; sono tranquilla e serena. Ho abbastanza denaro. Vado a teatro. Ho molti amici.

E non ho rimorsi. Certo, Lancelot non sarà mai riconosciuto come l'inventore del viaggio nel tempo. Prima o poi, quando qualcun altro lo scoprirà, il nome di Lancelot Stebbins, oscuro, riposerà nelle tenebre dello Stige. Ma, in fondo, io glielo avevo detto che, nonostante tutti i suoi piani, sarebbe morto senza fama. Se io non lo avessi ucciso, qualche altra cosa avrebbe rovinato tutto, e allora lui avrebbe ucciso me.

No, non ho rimorsi.

In realtà, ho perdonato tutto a Lancelot: tutto fuorché l'avermi sputato addosso. C'è una certa ironia nel fatto che, prima di morire, mio marito ha avuto un momento di genuina felicità: gli è stata infatti concessa una possibilità che pochi hanno avuto; e lui, più degli altri, ne ha tratto grande soddisfazione.

Nonostante la sua rabbia di quando mi aveva sputato addosso, Lancelot è riuscito a leggere il suo necrologio.

ZANNA LUNGA
di Edgar Pangborn

La mia parola è degna di fede. Come posso dimostrarlo? Sono nato a Darkfield, no? Rimasi lontano trent'anni dopo l'università, ma quando tornai ero ancora Ben Dane, dei Dane di Darkfield. Il figlio maggiore del giudice Markus Dane. E tutti sapevano che la mia parola era degna di fede. Mia moglie morì, e provai disgusto per la città. Poi morì anche mio fratello Sam – scapolo – che aveva passato tutta la vita qui a Darkfield, occupandosi del suo piccolo ufficio legale nella città più vicina, Lohman: 6437 abitanti; una trombosi delle coronarie a cinquant'anni. E io gli volevo bene. Helen se n'era andata, poi Sam... Mandai al diavolo i miei impegni ben poco importanti, e me ne tornai a casa, ereditando la governante di Sam, Adelaide Simmons, la sua grigia solidità e la sua cucina celestiale. La nostalgia per il Maine è una malattia seria, nell'età matura: dovetti cedere. Pensavo che sarei scivolato gradualmente, senza scosse, in una vecchiaia solitaria, giocando a scacchi per corrispondenza e traducendo qualche classico. Vi assicuro che la mia parola è degna di fede.

Riandrò con la memoria a quella metà di marzo di alcuni anni fa, con la neve che cominciava a scendere da un cielo pomeridiano sporco come il fondo di un paiolo d'alluminio. La strada secondaria che portava alla fattoria di Harp Ryder era stata pulita dallo spazzaneve dopo l'ultima nevicata e credevo che la mia Bolt-Bucket ce l'avrebbe fatta a percorrere quei due chilometri e a tornare indietro, prima che la strada restasse di nuovo interrotta. Harp mi aveva pregato di comprargli un libro se fossi andato a Boston, un libro qualsiasi che parlasse degli esquimesi, e gliene avevo portato uno: "Kabloona", di De Poncins. Vedevo gli indiavolati moscerini bianchi impazzire nel vento,

e ricordavo che all'Ufficio Informazioni di Darkfield – alias Emporio Cleve – avevo sentito qualcuno accennare al bollettino meteorologico che prevedeva una tempesta di neve quale non si era più avuta da quarantanni a quella parte.

Io me ne ero subito andato con le sigarette e tutto ciò che ero riuscito a ricordarmi della lista fatta da Adelaide, che avevo naturalmente dimenticato sul tavolo della sala da pranzo...

Non erano ancora le tre, quando svoltai nella strada secondaria che conduceva alla casa di Harp e una raffica di vento si avventò rabbiosamente contro la Bolt-Bucket. Cercai di prendere velocità per aggredire la salita, sterzai per evitare uno stupido coniglio e, dopo una lunga slittata, andai a finire in un guazzabuglio di ghiaccio mezzo sciolto e nascosto dalla neve, di dove soltanto un camion appositamente attrezzato avrebbe potuto togliermi.

Avevo ormai cinquantasei anni, il fiato corto per il troppo fumare, e il cuore (ora lo so) non più forte di quello di Sam. Smisi d'imprecare – per non affaticarmi troppo – e infilai "Kabloona" sotto il braccio. Avrei percorso a piedi il chilometro e mezzo che ancora mancava alla casa di Ryder, sarei rimasto quel che bastava per lasciare il libro, dire buon giorno e telefonare al garage che venissero a rimorchiarmi; poi, siccome Harp non aveva mai posseduto un'auto, sarei andato incontro al camion a piedi.

Anche se Leda Ryder avesse saputo guidare, non le sarebbe servito a niente, dopo il matrimonio con Harp. Questi mandava avanti la fattoria pressappoco come i Ryder del tempo di Jefferson. Teneva, sì, duecento galline da uova, con metodi considerati moderni prima che le poverette venissero condannate agli allevamenti, ma tutto il resto si avvicinava di molto alla preistoria. Harp lasciava che le erbacce si divertissero a crescere in un'aiuola del grande orto, per togliersi poi il gusto di strapparle; comunque quello era l'unico posto in cui se ne potevano trovare. Teneva qualche mucca e due cavalli, e una cagnetta, incrociata – chissà come – con un bassotto. Droopy era vecchia, ormai, e non poteva far altro che abbaiare, ansimando. I Ryder probabilmente coltivavano tutto quanto serviva al loro sostentamento; comperavano solo il tabacco da masticare e, una volta tanto, qualche vestito nuovo per Leda. Insomma, Harp poteva sfottere impunemente il ventesimo secolo! Non credo, però, che si consultasse con Leda,

malgrado la sua devozione quasi morbosa per la moglie. Leda aveva quasi trent'anni meno di lui e… lui non avrebbe mai dovuto sposarla. La faccenda, considerata sotto l'altro aspetto, era altrettanto stridente: lei… non avrebbe mai dovuto sposare Harp. Invece l'aveva fatto.

Harp forse era un bestione preistorico, ma eravamo cresciuti insieme. E quando me n'ero tornato a Darkfield, era stato uno dei pochi a dimostrarsi contento di rivedermi, almeno per quanto si riusciva a capire dalla sua faccia, che aveva l'aria di un promontorio di granito. Certo, Harp Ryder non rideva molto: al massimo un paio di volte alla settimana.

Mi spinsi un poco più in su, sul crinale, e notai un andirivieni di tracce di pneumatici già in parte cancellate dalla neve. Doveva essere stato il camion delle uova che avevo visto un quarto d'ora prima sulla strada principale. Ogni volta che il vento dell'est, alle mie spalle, si calmava, mi giravo per contemplare le distese coperte di betulle e abeti canadesi, una delle mie vedute preferite. Dal crinale di Ryder non si può scorgere a Darkfield, tre chilometri a sud-est, che il campanile di una chiesa. Nelle giornate limpide, s'intravedono a ovest – a più di trenta chilometri – Bald Mountain e le sue due imponenti sorelle.

La neve veniva giù più fitta, ora. Provai sollievo nel distinguere, finalmente, le nere assi di copertura della stalla dove Harp teneva i cavalli e il tetto del suo rifugio. Vista così, di scorcio, la casa sembrava comodamente appoggiata alla stalla; invece i due edifici erano uniti da un rustico di due piani, largo quattro metri e lungo dodici, legnaia di sotto, pollaio sopra. La finestra della camera da letto dei Ryder – che dava a oriente – si apriva poco più di un metro sopra le gronde del tetto del rustico. Andavano davvero a letto con le galline, quei due!

Harp stava già chiudendo la grossa porta del rustico; gridai e la tenne aperta per me. Allora mi misi a correre, inseguito dalla tempesta. Il vento dell'ovest rimbalzava dalla stalla, e i turbini si avventavano contro di noi. La temperatura era caduta di dieci gradi da quando avevo lasciato Darkfield; lo vidi dal termometro appeso al muro, e capii di essere stato un cretino. Mentre lottavo con Harp per chiudere la porta, mi sembrò di sentire piangere Leda.

Fu un'impressione rapida e confusa. Il vento, ora, infuriava con intensità nuova, e Harp mi domandò: — Cos'è stato, un guasto? — Sentii ancora il gemito di Leda… se poi era proprio lei. Comunque,

cessò non appena riuscimmo a mettere il paletto alla porta, che subito Harp rinforzò con una grossa sbarra diagonale. Proprio non capivo la necessità di tante precauzioni: bastava il vecchio catenaccio contro il vento, a meno che non si trattasse di un ciclone.

— Macché guasto! La Bolt-Bucket non fa mai brutti scherzi, Harp. Dovresti prendertene una, sai; è una compagnia. Peccato che sia finita in un fosso!

— La rivedrai a primavera. — Le galline raspavano tranquille sopra la nostra testa, non ancora spaventate dal temporale. Negli occhi di Harp brillava un'espressione piena di turbamento. — Ben, credi che un uomo sia ormai vecchio, a cinquantasei anni?

— No.

Eravamo passati in casa, e le mie ossa – che malgrado tutto invecchiavano – mi dolsero per l'improvviso calore della cucina-sala da pranzo-soggiorno (e chi più ne ha più ne metta!).

— Posso usare il telefono? — dissi.

— Se i fili non sono caduti... — rispose lui, senza fare una piega, con l'aria di chi conosce bene le tempeste. — Quei lazzaroni non hanno tagliato i rami alti, l'estate scorsa. Naturalmente gliel'avevo detto, li avevo avvisati come sarebbe andata a finire... Ehi, Ben, amico mio! Sei già abbastanza vecchio per prestar fede a delle stupide fantasie? — Forse dalla mia faccia capì che pensavo a sua moglie, troppo giovane per lui. Si rabbuiò, scocciato, perché non avevo afferrato il significato esatto. — Volevo dire se non ti capita mai di "vedere" cose... cose che non possono essere vere, e che invece...

— Questo può capitare a qualsiasi età, Harp.

Era un'osservazione insulsa, una pietra offerta invece del pane; ma avevo freddo, e ero impaziente di riposare. Harp aveva sempre avuto un'acuta sensibilità a senso unico. La sua faccia si raggelò. — E va bene, vieni avanti, scaldati. Leda non sta molto bene. Sta prendendosi un raffreddore o qualcosa del genere.

Quando lei scese per salutarmi, vidi che aveva gli occhi rossi; certo non era stato il vento a gemere. Droopy uscì scodinzolando dal cesto dietro la stufa, per annusarmi i piedi e concedermi il solito visto d'entrata.

Leda non doveva avere una vita facile in quel posto, giovane e

appassionata com'era, priva di risorse mentali. Quell'estate avrebbe compiuto i ventott'anni. Il suo portamento fiero la faceva parere più alta di quanto non fosse in realtà, e l'espressione imbronciata della bocca e degli occhi grigi lucenti era, in parte, una sfida sessuale, in parte pura scontentezza. Leda mi piaceva; nella sua natura non c'era posto per l'animosità o per sentimenti meschini. Prima del matrimonio con Harp, l'Ufficio Informazioni di Darkfield dichiarava abitualmente, con la sua solita schiettezza, che Leda era andata a letto con ogni paio di pantaloni esistente in un raggio di quaranta chilometri all'intorno. Una volta tanto, l'Ufficio Informazioni aveva forse messo un granello di verità nella sua malizia, perché Leda possedeva davvero quella forza nascosta che attira gli uomini senza una parola, né un gesto. Però dopo il suo improvviso matrimonio – me l'aveva detto Sam, perché io allora non vivevo a Darkfield e non la conoscevo – i pettegolezzi maligni erano cessati d'incanto. Irritare Harp Ryder non era molto igienico!

I cavi del telefono non erano ancora caduti. Mentre aspettavo che il garage rispondesse, Harp mi disse: — Ben, non posso lasciarti tornare indietro a piedi, così. Fermati da noi, vuoi?

Rifiutai. Avrei dato altro lavoro a Leda, e poi ero abbastanza vecchio da desiderare di tornare nella mia tana. Ma sentivo che lui voleva trattenermi... per sé. Allora dissi a Jim Short, quello del garage, di portarsi pure via la macchina se io non mi fossi trovato là ad aspettarlo.

— Ma lo sapete, che tempo fa? — tuonò Jim.

— Sì... una spruzzatina di neve.

— Accidenti! — Tappò malamente il trasmettitore con la mano, e sentii la sua voce allegra risuonare, lontano, con echi metallici. — Ehi, il vecchio Ben ha mandato ancora la sua baracca in un fosso! Non è qualcosa di...? Sentite, Ben, non posso promettervi niente. Tutti e due i camion sono già fuori. Fermatevi dove siete e ringraziate Dio di essere arrivato fin lì.

— Okay — dissi io. — Però non era un fosso profondo.

Leda ci portò il caffè. Lanciava di continuo occhiate verso il pianerottolo in fondo alla scala, avvolto già in un'oscurità notturna. Una scala interna scendeva fino all'ingresso principale che non veniva mai usato; al di là di quel pianerottolo c'erano le altre stanze del

pianterreno, e cioè il salotto e la stanza degli ospiti, dove di solito dormivo io. Non so che cosa temesse di vedere, Leda, in quell'ombra; ma una volta, quando un ceppo di legno crepitò, improvviso, nel camino, le sue labbra si contrassero tremanti per soffocare un grido.

Il caffè mi riscaldò. Ormai non era più il caso di discutere: benché non fossero ancora le tre e mezza, il paesaggio era scomparso in un'oscurità minacciosa. Attraverso la sibilante cascata bianca della neve, si poteva scorgere soltanto la facciata della stalla, dodici metri più in là. — Nessuno può andarsene in giro con un tempo simile — disse Harp, mentre la casa tremava, dando forza alle sue parole. — Leda, hai l'aria abbacchiata. Vai a riposarti un poco.

— È meglio che vada a preparare la camera degli ospiti, per Ben.

Nessuno dei due aveva parlato teneramente, ma quando la donna ebbe voltato le spalle, l'espressione di Harp mostrò chiaramente l'affetto che si teneva dentro. Poi qualche altra preoccupazione scalpellò sulla sua faccia di granito pieghe che non le erano abituali. Tutto il corpo scarno si protese in avanti, quasi per aiutarlo a esprimersi. — Ti sembro un tipo che gli manca un venerdì, io? — sbottò infine.

— Ma certo che no! Cosa c'è che non va, Harp?

— C'è qualcosa nei boschi, qualcosa di strano.

Tirai il fiato; avevo temuto di dovermi sorbire il racconto di qualche malinteso coniugale.

— Vorrei che pestasse i calli a qualcun altro, porco mondo, una volta almeno! — continuò lui. — Così potrei raccontare quello che so, senza che mi ridano in faccia e mi diano del cretino o del visionario.

Con Harp si camminava sempre sulle uova. Da un momento all'altro poteva decidere che io stavo prendendolo in giro. — Senti un po' — dissi — se là fuori c'è qualcosa, adesso deve avere un po' freddo.

— Già. — Andò alla finestra che si apriva a nord, e guardò fuori in direzione della strada, sepolta in quella bianca confusione. La terra di Harp declinava al di là della strada, verso il limitare di una rigogliosa foresta di piante perenni.

Katahdin sorgeva a più di settantacinque chilometri a nord, leggermente spostato a est, rispetto a noi. Benché oggi si viva in un mondo che diventa sempre più spoglio e più piccolo, uscendo dalla

fattoria di Ryder, si poteva ancora inoltrarsi in una fitta foresta e rimanerci fino a raggiungere la tundra o l'Alaska, senza interruzioni, se non si tien conto dei fiumi, del resto non molto grandi. — È proprio con questo tempo, che viene — disse Harp.

Poi si buttò sulla sua vecchia poltrona malandata e allungò una mano per prendere "Kabloona". Aveva appena guardato di sfuggita il libro, mentre Leda era con noi. — Un nome buffo — borbottò.

— "Kabloona" è una parola esquimese che significa "uomo bianco".

— Li ha fatti lui questi disegni...? Sono buoni, Ben?

— A me piacciono. In fondo ci sono le foto.

— Oh! — Voltò in fretta le pagine per cercarle, ma poi guardò solo quelle che mostravano in primo piano le facce squadrate degli esquimesi, e il suo interesse si spense. Ciò che lui cercava, evidentemente non c'era. — Questa gente... Sono tipi civili?

— A loro modo, sì.

— Già, questo giovanotto ha l'aria di sapersi orientare nei boschi.

— Probabilmente è l'unica cosa che non saprebbe fare, Harp. Non ha mai visto un albero; a meno che non sia venuto al sud, e gli esquimesi non ci vogliono venire. Tutto quello che è sotto l'Artico, per loro è troppo caldo.

— Ah, sì? Comunque è un bel libro. Quanto costa? — L'avevo trovato di seconda mano, e glielo dissi. Mi pagò fino all'ultimo penny. — Ho proprio voglia di leggerlo — dichiarò. Sapevo che non l'avrebbe letto mai: sarebbe finito sullo scaffale del salotto, insieme con la Bibbia, un vecchio almanacco, un volume di Longfellow, e ci sarebbe rimasto fino al giorno in cui avrebbero venduto all'asta la casa.

— Ma che cos'è questa storia? — domandai.

— Oh... si sentiva qualcosa nei boschi, l'estate scorsa. Prima pensai a una volpe, poi capii che non lo era! Cose da far rizzare i capelli in testa. Persi una vacca, in agosto, nel pascolo a nord, oltre la strada. Erano stati divelti pezzi di steccato. Le due assi principali — Ben, erano state "strappate dai chiodi". Nessun segno di martellate.

— Un orso?

— Le sole orme che ho trovato sembravano quelle di un orso, ma più piccole. Però lo sai bene, che un orso non può "strappare" le assi a quel modo, Ben.

— Forse la mucca si è spaventata e si è gettata contro a cornate.

Lui mi guardò con pazienza. — Ma scusa, Ben, chi costruirebbe un recinto per le vacche inchiodando le assi grosse dall'esterno? Le bestie ci si gettano contro con tutto il peso e certo che potrebbero sfondarlo! E potrebbero anche uccidersi. Però resterebbero sangue e peli sopra le assi scheggiate e la vacca morta sarebbe lì, non a due chilometri di distanza, in mezzo al bosco. C'era stato un forte temporale, quel giorno, pensai che qualcuno ce l'avesse con me, magari qualche delinquente che voleva prendersi la proprietà, e cercasse di spaventarmi per mandarmi via dal posto dove ho passato tutta la vita io e, prima di me, la mia famiglia... Ma era un'idea insensata. Trovai la vacca una settimana dopo; quello che ne era rimasto. Lontano, in mezzo al bosco. La testa e le ossa; la pelle, a brandelli, sparsa tutt'intorno. Se una "persona" avesse voluto prendersi la carne, avrebbe tagliato i pezzi che le occorrevano e piantato lì il resto. Non si sarebbe seduta a strapparla "dalle ossa" coi denti, porco mondo! Non avrebbe sfilato la coscia dall'articolazione... E va bene, ammettiamo pure che fosse un orso: ma nessun orso poteva fare quel lavoro al recinto e poi trascinarsi dietro la vecchia Nell per due chilometri dentro il bosco, prima di ucciderla. Povera bestia, buona come un gattino! Leda la coccolava, molto più delle altre... Ho cercato nei boschi, dopo di allora, ma non ho trovato niente. Mi è capitato solo di sentire un certo puzzo, un paio di volte. Un odore cattivo, un po' come quello dell'orso... ma "diverso".

— Ma Harp, con la neve per terra...

— Adesso dirai che sono matto del tutto. Anche col bel tempo, non trovo mai le sue impronte. Lo sento, di notte; ma quando esco, il mattino, e vado dove mi sembra di aver sentito il latrato, non ci sono piste. Solo i soliti segni nella neve. Vive sugli alberi, e scende solo quando il tempo è burrascoso, come adesso, proprio come adesso. Il vecchio Ned e Jerry, nella stalla, impazziscono; e a volte sentiamo dei rumori sotto la finestra. Faccio balenare la torcia elettrica attraverso il vetro... ma non lo peschiamo mai. Esco con la mia pistola, se c'è appena un po' di luce, e trovo solo le impronte intorno alla casa: dei buchi che si riempiono di neve. Forse al mattino resterà ancora qualche segno, che condurrà invariabilmente verso i boschi a nord, ma appena sotto gli alberi la pista cesserà. Si arrampica sui rami e si

sposta così, quell'essere misterioso... Lo vidi una volta sola, Ben. L'ottobre scorso. Ma è meglio che prima ti racconti un'altra cosa. Due giorni prima di trovare la povera Nell, ci rimisi sei polli da carne. Avevo costruito un paio di recinti, forse te lo ricorderai, perché i polli potessero andare in giro di giorno e ritirarsi la notte nella stalla. Porte solide, che chiudevo sempre col lucchetto. Alle due di mattina, Ned e Jerry sembravano impazziti. Vado da loro, e li trovo terrorizzati, che scalciano per liberarsi e fuggire. Allora li quieto un po', guardo nella stanza dei finimenti, dappertutto. Niente. Una notte tranquillissima, senza luna. Dovevano sentir qualcosa con l'olfatto. Torno nella stalla, e trovo una delle porte dei recinti aperta, il lucchetto strappato. Un ladro si sarebbe portato dietro un grimaldello... a meno che non fosse un bastardo idiota, no? Comunque, si era preso sei polli, sei bei polli da tre chili, e aveva lasciato le teste sul pavimento... staccate con un morso.

— Ma... sarà stato un pazzo. Capita che qualcuno faccia cose del genere. Ci sono vecchie storie...

— Me lo sono detto anch'io, ma un uomo potrebbe passare l'inverno là fuori? Con venti gradi sotto zero?

— Forse in una caverna... con pelli di animali...

— Ho messo delle assi a tutte le finestre che si aprono nella parte posteriore della stalla. Lo stesso ho fatto con quelle del pollaio. Grosse assi, con spranghe robuste fissate per traverso. Sono a tre metri e mezzo da terra, e finora non ci è ancora arrivato... Dopo quanto era successo, mandai a chiamare lo sceriffo Robart. Si dà il caso che quel figlio d'un cane viva a Darkfield, e credevo che la faccenda potesse interessargli.

— Servito a niente?

Harp rise. Rideva guardandomi fisso, senza rumore, senza muovere un muscolo, tranne per una lieve contrazione all'angolo degli occhi. Una specialità del New England; forse era stata importata col "Mayflower". — Robart arrivò, dopo un bel pezzo — continuò — e io gli mostrai quella porta e le teste dei polli. Gli dissi anche come passavo le notti all'aperto, con la mia pistola. — Si alzò e si avvicinò al camino per gettare nel fuoco essenza di tabacco; secondo lui, purificava l'aria. — Ben, avrei voluto mettergliele sotto il naso, le teste di quei polli... Quando venne qui, non erano più tanto fresche. Disse che avrebbe

fatto delle indagini e che mi avrebbe mandato a dire qualcosa. Era la metà di settembre. Non l'ho ancora visto.

— Non potrebbe essersi ficcato in testa che non lo vedi di buon occhio?

— Diavolo, l'avrei accolto come il cacio sui maccheroni!

— Hai detto che... l'avevi visto, Harp.

— Se si può chiamare vedere... sì. Fu durante quei giorni dell'estate di San Martino, ricordi? Pareva giugno, a parte i colori e l'odore delle foglie strappate dal vento. Mi piace l'ottobre! Ero sceso sul pendio al di là della strada, e avevo riparato lo steccato dopo la perdita di Nell. Me ne stavo là, appoggiato alle assi; mi sentivo stanco. Si era sul tardi, e il cielo cominciava a farsi rosso. Lo steccato taglia netto il pendio, verso il mio pezzo di bosco, a oriente. Ho lasciato crescere liberamente il sottobosco; un'infinità di sambuco e altra roba del genere, che piace agli uccelli. Stavo guardando verso la piccola striscia vuota che divide i boschi settentrionali dal mio, là dove si intravede un pezzetto di pascolo. Bel posto. Qualche anno fa venne un pittore e ne fece un quadro. Diceva che era un punto magnifico.

— E "lui" era... lì?

— No, alla mia destra, nel groviglio di sambuchi. A dodici, tredici metri di distanza, credo. Per Diana! Non voltai la testa. Lo intravvidi con la coda dell'occhio e mi girai dall'altra parte, fingendo di voler tornare verso la strada. Finsi di guardare qualcosa in mezzo all'erba, e mi avvicinai allo steccato. Lui mi fissava, una macchia brunastra tra gli arbusti, accanto alla grossa betulla gialla. Alto suppergiù come un uomo. Non avevo la rivoltella con me, neanche un bastone... Due grosse spalle, i piedi non potevo vederli. Non superava il metro e mezzo. Le mani, se poi ne aveva, erano nascoste nel fitto dei sambuchi. Aveva il pelo fulvo, Ben, che lo ricopriva tutto. Anche la faccia e il collo tozzo. Il pelo brilla al sole, non ci si può sbagliare. Infine lo guardai direttamente, fingendo però di non averlo visto, ma quello capì. Scomparve tra gli arbusti e mise tra lui e me la betulla. Non il minimo suono. — Harp tese l'orecchio, per accertarsi che Leda fosse ancora di sopra, e continuò, piano: — Sì, tornai indietro di corsa per prendere il fucile, e frugai il bosco, dappertutto, ma senza cavarci niente. Vorrai sapere com'è la faccia... A Leda non ho raccontato questi particolari: è talmente sconvolta, che non voglio farla stare peggio. Le ho detto solo

che era un bestione, che è fuggito prima che riuscissi a vederlo bene. Una faccia grossa, Ben. Una testa veramente umana, a parte la mascella troppo sporgente. Il naso ridotto al minimo: due buchi aperti in mezzo al pelo.

"E, Ben, i... denti! La sua bocca si aprì, sollevò un angolo del labbro, mostrandomi quelle orribili cose a forma di pugnale. Ne ho visti di simili in un orso adulto. Ecco che cosa mi sentirò dire, se mai racconterò questa storia: diranno che ho visto un orso! Insomma, uccisi il mio primo orso che avevo sedici anni, e mio padre mi fece avvicinare al bestione morto. Da allora in poi si può dire che ne ho fatto fuori uno ogni due anni. Li conosco come le mie tasche, ormai. Ma tutti diranno che era un orso, se racconto la storia".

Sono un naturalista frustrato, imbottito di nozioni slegate, ma ne so abbastanza per poter affermare che non esistono scimmie o scimmie antropomorfe in grado di resistere ai nostri inverni, tranne forse l'innocuo entello imalaiano. E poi nessuna bestia come quella descritta da Harp è mai vissuta in nessuna parte del nostro pianeta. Comunque era inutile dirlo: Harp era un tipo onesto, leale, e voleva trovare una spiegazione razionale. Non per niente era l'ateo del villaggio.

— Credo proprio di sì, Harp — convenni. — La maggior parte della gente non accetta le cose... insolite.

— Può darsi che tu lo senta, stanotte, Ben.

Leda scendeva le scale e afferrò le ultime parole. — Te ne ha parlato, eh? Che ne pensi, Ben?

— Non so cosa pensare.

— Leda, credo che se imitassi quel verso per farglielo sentire...

— No! — Lei, che si era portata qualcosa da rammendare e stava per sedersi con tutto l'occorrente, si irrigidì come se l'avessero minacciata. — Non posso sopportarlo, Harp. E... potrebbe richiamarlo.

— Richiamarlo? — Harp ridacchiò, a disagio. — Non credo che saprei farlo abbastanza bene da attirarlo.

— Non farlo, no, Harp!

— E va bene, bellezza. — Gli occhi della poveretta erano chiusi, la testa riversa all'indietro. — Ma, insomma, non lasciarti andare così!

Cominciai a domandarmi se un tipo apparentemente sano di mente potesse immaginare una cosa così orribile con il proposito inconscio di

tormentare una donna troppo giovane per lui, una donna che non poteva illudersi di possedere. Se le avesse detto che il latrato di una volpe era il verso di un altro animale, lei gli avrebbe creduto. — Ma perché ne parliamo, se questo la sconvolge? — dissi io.

Lui mi lanciò un'occhiata stranita, come se fosse appena tornato a galla, dal profondo dell'acqua. Con un filo di voce, Leda disse, dolorosamente: — Vorrei tanto che andassimo a stare a Boston.

La faccia di granito si chiuse, subito ostile. — Leda, ne abbiamo già discusso, di questa faccenda. Niente potrà allontanarmi dalla mia terra. Alla mia età non si va in città. Cosa diavolo ci farei, io? Il guardiano notturno? O dovrei andare a scopare il retrobottega di qualcuno? Porco mondo! I risparmi sfumerebbero in un batter d'occhio. Tutto sarebbe finito. No, di qui non ci muoviamo.

— Potrei trovarmi un lavoro io. — Per Harp, naturalmente, quella era l'ultima cosa che avrebbe dovuto dire. Probabilmente lo capì dal suo silenzio teso. — Ho dimenticato qualcosa di sopra — disse goffamente. Raccolse il suo rammendo e se ne andò.

Non ne parlammo più per tutto il resto della giornata. Seguii Harp mentre mungeva le mucche e sbrigava le solite faccende, dandogli una mano ogni volta che potevo, chiudendo tutto con la massima cura, per via della tempesta e degli altri pericoli. L'essere peloso dalle lunghe zanne aleggiò in mezzo a noi durante tutta la cena, ma non ne parlammo per riguardo a Leda; almeno così fingevamo di fare. La cena sarebbe stata imbarazzante comunque: non avevano ospiti, d'abitudine, e Leda non aveva passione per la cucina, così era una pessima cuoca. Da ragazza, a Darkfield, probabilmente guardava la tele come tutte le altre e aveva sognato quello che sognano le ragazze del XX secolo, finché qualche impulso segreto (o qualche falso segno di gravidanza!) l'aveva ingannata, convincendola a sposare un uomo del secolo precedente. Così mangiammo cacciagione cucinata come se fosse manzo, e verdura stracotta. E pensare che a me non va la cacciagione neanche quando è fatta come si deve!

Alle sei, Harp accese la radiolina a transistors e ascoltò senza battere ciglio, la faccia dura come pietra, le cattive notizie della giornata e il bollettino meteorologico. "...una tempesta di neve, la peggiore che si sia mai vista da quarantadue anni a questa parte. Dalle ore 15 sono già caduti cm. 38 di neve a Bangor, 43 cm. a Boston. Non si ha ragione di

ritenere che la precipitazione possa cessare prima di domani. Venti in aumento durante la notte, con raffiche fino a centodieci chilometri all'ora". Harp spense la radio, di proposito. In altre sere che avevo passato con loro, aveva lasciato che Leda la tenesse accesa, in sordina. Ma questa volta tendeva l'orecchio per altri rumori. Leda lavò i piatti, diede presto la buona notte e scappò di sopra.

Ryder se ne stava zitto, limitandosi a rispondere per pura cortesia a qualche mia domanda. Restammo lì, seduti, ad ascoltare la neve e il vento impazzito. Dopo un'ora ne avevo abbastanza; dichiarai che ero stanco morto e che volevo ritirarmi. Harp mi accompagnò fino al mio letto, in salotto, poi introdusse un altro ceppo di acero da zucchero nella stufa panciuta. Sfoggiò un altro faticoso sorriso, duro come il granito, dando fondo forse alla sua riserva settimanale, e tirò fuori una bottiglia da uno stipo che per molti anni era rimasto nascosto dietro una stampa (se non sbaglio George Washington che conclude un trattato con qualche vinto sofferente di epatite, che sarebbe anche potuto sembrare il generale Cornwallis, se quest'ultimo avesse avuto due piedi sinistri). La bottiglia conteneva una qualità di whisky che, in buona fede, il suo proprietario credeva bevibile, dal momento che si era bruciato l'esofago per quarantanni e rotti nel tentativo di dimostrarlo. Mentre me ne stavo lì, con la gola tutta dolorante, Harp disse: — Non avremmo dovuto scocciarti con tutta questa faccenda, Ben. Spero di non averti guastato il sonno. — Mi lasciò la sua pila di scorta, poi salutò e chiuse la porta.

Sentii che si lasciava cadere di nuovo nella poltrona, in cucina. Sepolto sotto le coperte pesanti, al buio, ascoltavo il fruscio crudele della neve. La stufa borbottava, amichevole, tessendomi intorno un bozzolo di calore vitale, nella desolazione del gelo circostante. Più tardi sentii Leda in cima alle scale, la voce impaurita, stanca, invitante. — Non vieni su, Harp? — Le scale scricchiolarono sotto il peso di lui, poi la porta si richiuse.

Ricordai qualcosa che Adelaide Simmons mi aveva detto, parlando di quella casa. Non ero mai salito di sopra da quando Harp ed io eravamo ragazzi, e la mia governante, una delle pochissime donne di Darkfield che non tagliavano mai i panni addosso a Leda, aveva detto che la cameretta a ovest, sopra la camera da letto dei Ryder, era sistemata come stanza per i bambini, e Harp non permetteva che ci si

mettesse nient’altro. Era stato così fin dal giorno in cui si erano sposati, sette anni prima.

Un’altra ora si trascinò, in un’insonnia esasperante.

Poi sentii Zanna Lunga.

Il suono veniva dal lato est, oltre l’orto sepolto sotto la neve. Quando mi strappò dal mio sonno leggero, cercai di pensare che fosse il latrato di una volpe, il grido metallico che l’animaletto fulvo emette dalla gola. Ma, una volta sveglio, capii che era assai più profondo, che veniva dal torace. L’allocco, forse? No. Un suono che apparteneva a tempi antichi, quando gli uomini si affidavano ad armi fatte con schegge di pietra, e avevano ottime ragioni per temere il buio.

Dalle fessure della stufa veniva abbastanza luce da permettermi di infilare il vestito, bene o male. Il vento non si era completamente calmato. Mi diressi a tentoni verso la finestra che si apriva a ovest, su uno sfondo bianco. Rizzandomi in punta di piedi, riuscivo appena a guardar fuori: una luce illuminava debolmente la distesa di neve. Probabilmente era quella della camera da letto dei Ryder: passava attraverso la stanza dei bambini e si allargava debole e diffusa, nel caos della tempesta.

“Yaaarrhh!”

Adesso era orribilmente vicino. Dalla finestra nord del salotto, vedevo solo tenebre. Harp sussurrò, dietro la mia porta: — Sveglio, Ben?

— Sì. Vieni alla finestra che dà sul lato ovest.

Aveva spento il lume notturno in cucina, e solo un debole chiarore proveniva dalla camera da letto, attraverso il pianerottolo.

— Una bella nevicata — mormorò, alle mie spalle. — Dev’essercene quasi un metro, ora.

“Yaaarrhh!”

L'urlo era risuonato a sud, dove l'edificio presentava un numero minore di aperture: solo la finestra della cucina e il finestrino della dispensa, dove si trovava la pompa a mano. Da quest'ultimo, non si poteva vedere niente per via di un enorme acero da zucchero, più alto della casa. Sentivo il vento fischiare tra i rami dell’albero.

— Vuoi metterti gli stivali, Ben? Sta a te decidere... non posso chiedertelo. Può darsi che io debba uscire. — Harp parlava sottovoce,

come se l'animale potesse sentirlo attraverso i muri spessi.

— Ma certo. — Mi infilai gli stivaloni alti fino al ginocchio e agguantai il mio mantello, mentre lo seguivo in cucina. Alle corna di un cervo, sopra la porta che dava nella legnaia, stavano appesi una carabina calibro 30 e il suo pesante fucile da caccia. Lui li trovò a tastoni nel buio.

Il coraggio che mostrai quella notte, mi venne dalla forza della disperazione, dal timore di mostrarmi vigliacco verso un amico nei guai. Ai miei tempi avevo partecipato all'invasione della Normandia, e quando ero giovane e pieno di salute campeggiavo spesso solo all'aperto nel nostro paese di alci e di orsi, dormendo sempre della grossa. Ma il verso di Zanna Lunga toglieva il coraggio... faceva male lungo tutta la spina dorsale.

Avevo con me la torcia elettrica di scorta, ma sapevo che Harp non voleva che la usassi: così intravedevo soltanto i mobili e lui che allungava il braccio verso la rastrelliera delle armi. Aveva già addosso gli stivali, il berretto di pelo e l'impermeabile. — Tu prendi questa — disse, mettendomi in mano una pistola. — Tutte e due le canne sono cariche. In un altro momento non lo farei, non è mia abitudine, ma poiché questa storia è cominciata...

“Yaaarrhh!”

— Dove diavolo è andato, ora? — Harp era accanto alla finestra del lato sud. — Girato qui attorno?

— Credo di sì... Dov’è Droopy?

Harp rise piano. — Poveretta! Al primo urlo è arrivata di sopra e si è ficcata sotto il letto. Ho detto a Leda di stare su anche lei. Avrebbe bisogno di un lume, qui.

In quella – evidentemente dal lato est del pollaio, rimbombando, alto, sopra qualche superficie – giunse il grido raccapricciante: “Yaaarrhh!”.

— Impossibile, per Diana! Ma è a tre metri e mezzo da terra! — Harp si precipitò nel rustico e io lo seguii. — Tieni la torcia in giù, Ben! — Si arrampicò su per la stretta scala. — Non far cadere la luce sulle galline, sarebbe un pandemonio.

I polli, stupiti e praticamente ciechi al buio, si limitavano a un pigolio in sordina. Ma qualcosa stava aggrappato all'esterno della

finestra barricata, a est; qualcosa che ringhiava, digrignava i denti, tempestava di colpi la grossa sbarra. Con i pugni? Sembrava proprio.
— Punta la torcia sulla finestra! — ordinò Harp seccamente. E lui sparò attraverso i vetri.

Non sentimmo nessun grido. Qualsiasi rumore all'esterno sarebbe stato coperto dallo starnazzare delle galline spaventate. Il vetro era macchiato dagli escrementi dei polli e dagli schizzi del mangime, e non riuscivo a vedere attraverso. Il proiettile aveva forato il vetro senza mandarlo in frantumi, ma poteva darsi che la bestia si fosse lasciata cadere prima dello sparo.

— Devo uscire. Tu resta qui, Ben — disse tornando in cucina, e mi diede la carabina, prendendosi la pistola.

— Può darsi che non abbia il tempo di mirare. Te la ricordi, questa, eh? Ce ne sono otto, dentro.

— La ricordo.

— Bene. Tieni le orecchie aperte. — Corse fuori attraverso la porta che dava su una piccola area pavimentata presso la legnaia. Per girare intorno e portarsi sotto la finestra est del pollaio, doveva farsi strada nella neve dietro il rustico, perché aveva bloccato tutte le aperture posteriori. Avrebbe potuto girare intorno alla casa, invece, ma soltanto affrontando il vento dell'ovest e lottando contro mucchi di neve più alti. Vidi la sua grossa ombra svanire nel buio.

La voce di Leda mi giunse, tremante, da sopra: — L'ha... l'ha preso?

— Non so. È andato a vedere. Sta' lì, buona...

Prima che Harp tornasse sentii l'ululato infernale, ancora lontano da terra: doveva venire dal grosso acero. Qualche attimo dopo – stavo ancora aguzzando gli occhi nel buio per spiare il ritorno di Ryder – ci fu un gran fracasso di vetri infranti, uno schianto, lo sbattere violento della porta al piano di sopra, seguiti da un guaito ansimante troncato subito a metà e da un urlo atroce, che non auguro a nessun essere umano di udire. Io me lo sento ancora nelle orecchie.

Credo di aver perso qualche secondo per lo "choc". Poi mi precipitai su per le scale strette, impacciato dalla carabina e dalla torcia elettrica. Il vento ruggiva attraverso la porta della cucina aperta, e Harp mi raggiunse, spingendomi da parte per sorpassarmi Ma ero appena dietro a lui, quando spalancò la porta della camera da letto. La raffica

di vento penetrata dalla finestra rotta, aveva fatto sbattere la porta e spento il lume: ma anche alla debole luce delle torce vedemmo subito che Leda non c’era. Non c’era niente, niente di vivo, almeno.

Droopy giaceva per terra, tra i frammenti di vetro, morta, il collo spezzato. L’avevano calpestata selvaggiamente. Le coperte del letto erano state trascinate fin quasi alla finestra… forse Leda vi si era aggrappata disperatamente con una mano. Vidi del sangue sui frammenti di vetro, e un ciuffo di pelo fulvo sull’intelaiatura a ghigliottina, scheggiata.

Harp si precipitò da basso. Io indugiai alcuni secondi. La paura, penetrata profondamente in me, in quel momento mi aveva come tramortito. Il raggio della mia lampadina sfiorò un enorme ritratto appeso alla parete in alto: la mamma di Harp quando aveva cinquantanni, pietrificata e acida davanti all’obiettivo, una dea puritana dagli occhi gelidi e spiritati. Me la ricordavo bene.

Alla morte del padre, Harp aveva mandato al diavolo le tradizioni e non era più andato in chiesa. Allora la signora Ryder l’aveva “ripudiato”. La fattoria era del figlio; lei ce lo aveva lasciato ed era andata a vivere con una sorella vedova a Lohman, e presto era morta anche lei, senza riconciliarsi. Harp aveva continuato a vivere da scapolo, da originale, da recluso, fino a quello strano matrimonio, deciso a cinquant'anni. Ed ecco ancora lì la mamma, sempre attenta, grinzosa, spietata. Nell’incoscienza della paura, pensai che probabilmente per fare all’amore spegnevano la luce.

Ma adesso Leda non c’era.

Mi affrettai a seguire Harp, che aveva lasciato aperta la porta della cucina, alla mercé del vento. Uscii con carabina e torcia elettrica e oltre la strada vidi brillare la sua lampadina. Nessun’altra luce, solo la sua e la mia.

Non appena mi fui spinto a fatica fino all’angolo della casa, capii che non ce l’avrei mai fatta. Il vento mi penetrava in faccia con aghi ghiacciati, la neve mi arrivava a mezza coscia. Con polmoni deboli come i miei e, forse, il cuore in disordine, non avrei potuto far altro là fuori che morire senza essere d’aiuto a nessuno. Tra un attimo, Harp si sarebbe lanciato giù per il pendio, verso i boschi; nel raggio della mia torcia, le sue orme cominciavano già a cancellarsi. Mi trascinai ancora

per qualche passo e, approfittando di un attimo di sosta nella furia degli elementi, gridai:

— Harp! Non ce la faccio!

Mi sentì. Mise le mani a imbuto intorno alla bocca e gridò di rimando: — Non sforzarti! Torna in casa! Telefona! — Agitai la mano per fargli intendere che avevo capito, e tornai indietro barcollando.

Appena in tempo. Oltrepassata la soglia della cucina, caddi lungo e disteso, mentre torcia e carabina rotolavano fragorosamente per terra, e rimasi così finché ritrovai un po' di fiato per mantenermi in vita. La faccia e le mani diventarono blocchi di ghiaccio, poi tizzoni ardenti. Mentre tentavo disperatamente di far entrare l'aria nei polmoni, un pensiero mi martellava in mente, incessante: "Dev'esserci una causa razionale... Non abbandono la certezza di una causa razionale". Finalmente riuscii a sollevarmi, e barcollai fino al telefono. La linea era muta.

Recuperai la torcia e salii di sopra. Passai accanto al cadavere della povera Droopy, sui vetri rotti, per guardare dalla finestra. Si vedeva che la neve era stata rimossa dal tetto del rustico, vicino alla finestra della camera da letto: la casa riparava quell'angolo dall'impeto pieno del vento dell'ovest, così era rimasta qualche prova. Dedussi che chiunque fosse stato, doveva essere prima salito sull'acero, balzando poi sul tetto della casa, e quindi su quello del rustico, per gettarsi infine contro la finestra chiusa, come se non fosse affatto un ostacolo. E aveva perso un po' di sangue e di pelo.

Mi guardai intorno e non riuscii più a ritrovare il ciuffo di peli: il vento doveva esserselo portato via. Chiusi la porta, a forza. Tornai da basso e accesi le lampade da tavolo in cucina e in salotto. Forse Harp aveva bisogno di quella luce per orientarsi... se fosse tornato. Riattizzai i fuochi, e mandai giù una dose di quell'orribile whisky. Era quasi l'una del mattino. E se non fosse tornato più?

Potevano passare giorni prima che riuscissero ad aprire la strada. Quando la tempesta si fosse calmata, avrei potuto usare le racchette da neve di Harp, forse...

Harp tornò alla una e venti, curvo e barcollante. Si lasciò sostenere fino alla poltrona. Quando poté parlare, disse: — Nessuna pista. Nessuna pista. — Mi tolse la bottiglia di mano e ci si attaccò. — Porco mondo! Che cosa posso fare? Ben... devo andare in paese, chiedere

aiuto. Se possono darcene.

— Hai un altro paio di racchette?

Lui mi guardò, lottando contro la confusione mentale. — Eh? No. Comunque è meglio che tu resti qui. Se vuoi ti porterò le tue da casa, se arriverò fin là. — Bevve di nuovo, e ficcò il tappo nel collo della bottiglia, battendoci sopra col pugno. — Ti lascio la pistola.

Prese le racchette da un armadietto. Lo convinsi ad aspettare che gli preparassi un caffè. La fretta non serviva a niente, ormai, ma non potevamo dirci a vicenda che sapevamo che Leda era morta. Quando fu pronto a partire, lo accompagnai per qualche passo nel vento furibondo. — C'è niente che posso fare, prima del tuo ritorno?

Lui si sforzò di pensare. — Credo di no, Ben... Dio! Forse è perché non ho vissuto bene? No, non ha senso. Dio? Roba da ridere. — Si staccò da me bruscamente. Due o tre lunghi passi, e la tempesta lo ingoiò.

Erano circa le due. Rimasi solo per quattro ore. Faceva di nuovo caldo ora, con la porta della camera da letto chiusa e il fuoco ben nutrito. Portai la lampada in salotto, poi mi accoccolai nell'oscurità quasi completa della cucina, le spalle al muro, tenendo d'occhio tutte le finestre, con la pistola in pugno. Ma non mi aspettavo che tornasse e infatti fu così.

La notte si calmò, forse perché la casa era ormai affondata nella neve, e questa attutiva tutti i suoni. Io ero tagliato fuori dalla lotta, sepolto vivo.

Harp sarebbe tornato. Le stagioni avrebbero seguito il loro corso naturale e, in un modo o nell'altro, avremmo saputo che cos'era accaduto a Leda. Probabilmente la bestia apparteneva alla razza umana: pazza, deforme, inselvatichita, ma pur sempre umana.

Dopo un po' mi domandai come mai non avessi sentito rumore nella stalla. Obbligai me stesso a prendere torcia e carabina e a dare un'occhiata. Attraversai la legnaia, enorme e misteriosa per le ombre danzanti delle cataste di legna, ed entrai nella stalla. Le vacche sonnecchiavano tranquillamente. Tenendomi nella corsia centrale, osai frugare col mio debole raggio di luce le spettrali profondità del fienile. Tranquillo, tutto tranquillo. Solo il normale fruscio dei topi. Poi andai dai cavalli: Ned scalpitò, lasciandosi accarezzare il muso

marrone, e Jerry roteò gli occhi umidi. Probabilmente non avevano sentito nessun odore che li spaventasse, e forse avevano udito l'urlo ormai tante volte, che non li disturbava più. Ritornai in casa, e le ore si trascinarono, interminabili, in un'alternativa di terrore e di esaurimento. Forse mi addormentai.

L'alba non si colorì di rosa, quel giorno, ma sentii ugualmente il suo pallore, un mutamento: neanche la tormenta può nascondere l'arrivo dell'alba. Feci colazione con uova e pancetta affumicata, diedi il becchime alle galline, tirai giù il fieno col forcone e portai l'acqua alle bestie. L'unica vacca da latte, Ayrshire, rifiutò i miei servizi. Non mungevo da quando ero ragazzo, le mie mani non erano più esercitate, e il sollievo della mungitura sembrava meno importante alla bestia del divertimento di scalciare nel secchio; evidentemente lo considerava un gioco, così per il momento lasciai perdere. Cercai di rendermi utile spalando la neve davanti alla porta della cucina. Il vento era caduto, la neve continuava a scendere, ma calma. Mi arrischiai fuori, e vidi che ormai mi arrivava ai fianchi.

In quella comparve Harp, col suo lungo passo, sulle racchette da neve. Giù, nella strada, lo seguivano altri tre. Riconobbi lo sceriffo Robart, troppo ben pasciuto, ma possente; Bill Hastings, asciutto e senza età, cugino di Harp e amico suo, uno dei pochi; e, infine, Curt Davidson, amico dello sceriffo forse, ma non certo di Harp.

Da ragazzo, Curt era stato uno stupido chiacchierone, e con l'avanzare degli anni non era certo migliorato. Quando lo vidi, pensai, forse irrazionalmente: "Quello non tiene per noi". In quella faccenda assurda, Harp ed io eravamo uniti contro il resto del mondo, semplicemente perché avevamo sperimentato insieme ciò che gli altri stavano certo per trovare impossibile, e per interpretare in senso cattivo, forse pericoloso. E non potevamo farci niente.

Vidi la piccola macchia bianca, sfocata, del sole farsi più forte. Il vento e la neve avevano cancellato completamente dalla distesa candida le tracce della visita notturna.

Gli uomini raggiunsero lo spiazzo che io avevo ripulito e si scossero la neve di dosso. Aprii la porta della legnaia. Harp mi lanciò un'occhiata senza speranza e io scossi la testa.

— Avete avuto qualche guaio? — Era Robart, che si toglieva le

scarpe.

Harp lo ignorò. — Devo sbrigare alcune faccende — dichiarò. Gli dissi che avevo provveduto io, eccetto per quella maledetta mucca. — Ah, sì, Bessy. È un po' nervosa. Vado da lei. — Mi diede le mie racchette, che aveva portato legate sul dorso. — Adelaide mi ha chiesto della spesa. Le ho detto che i pacchi dovevano essere ancora nell'auto.

— Un ottimo frigorifero — osservò Robart, faceto.

Anche Curt doveva lanciare la sua battuta di spirito. — Ben, siete sicuro di aver acchiappato Bessy dalla parte giusta, dove stanno le tette? — Per fortuna Curt ride sempre da sé delle sue barzellette, così gli altri non sono obbligati a disturbarsi. Bill Hastings sputò nella neve.

— Posso entrare? — domandò Robart. Non era una semplice domanda; lui era lì in veste ufficiale, e ci teneva a sottolinearlo.

Harp lo guardò dall'alto in basso. — Nessuno ve lo proibisce — disse. — Non vi ho portato qui per bighellonare intorno.

— Harp — disse Robart, con una certa cordialità — non rendete il mio compito più difficile. Siete venuto a dirmi che vi è capitata una certa cosa, e io devo indagare sulla faccenda. — Ma Harp stava già correndo a lunghi passi giù per la legnaia, verso l'entrata della stalla. Gli altri entrarono in casa con me, e io misi l'acqua sul fuoco per fare il caffè. — È la vostra auto, quella che abbiamo visto un bel pezzo più in giù, sulla strada, eh? Ho sentito che siete finito in un fosso... Adesso non si vede altro che un bernoccolo nella neve. Il surgelamento forse le farà bene, visto che avete provato tutto il resto! — Ma io non avevo voglia di scherzare: non me n'era mai venuta voglia, con Robart. Risposi con un grugnito, e la sua faccia si spogliò dell'espressione allegra, come uno che si sfili un maglione. — Okay. Come stanno le cose? Harp mi ha raccontato una storia che non è neanche buona per i polli. Dov'è la signora Ryder?

Davidson rise ancora: un suono chioccio e cattivo uscì dalla bocca di quell'idiota. Non credo che neanche Robart fosse molto entusiasta di lui, ma a quanto pareva aveva scelto il tipo come aiuto, per farsi accompagnare in missione.

— Sissignore — disse Curt — davvero una storia strana, era.

— Dov'è la signora Ryder?

— Qui no di certo — risposi. — Abbiamo buone ragioni per credere che sia morta.

Lui si stropicciò le mani, quasi a spremerne il freddo. — Ho visto quella finestra: l’intelaiatura sembra sfondata.

— Già. Dall’esterno. Quando tornerà Harp, è meglio che andiate a vedere. Ho chiuso la porta della stanza e non l’ho più aperta. Ci sarà un po’ più di neve, ma vedrete suppergiù quello che abbiamo visto noi quando siamo saliti.

— Andiamoci adesso — disse Curt.

— Ehi, Curt, non siete un po’ troppo invadente, come aiuto-sceriffo? Il signor Dane ha detto “quando Harp tornerà”. — Bill e io siamo amici, e lui generalmente non mi chiama “signor Dane”. Credo che cercasse di darmi qualche parvenza d’autorità.

Per dimostrare che avevo capito la buona volontà, domandai: — Anche voi siete aiuto dello sceriffo, Bill? — Gli diedi il tempo di sputare nella stufa, di rimettere delicatamente il coperchio, e di rispondere: — No, puah!

Infine Harp rientrò con il secchio del latte, che depositò nello stanzino della dispensa. Poi ci squadrò tutti, con un’occhiata. — Bill, devo tornare nei boschi. Vieni anche tu?

— Certamente. Però non ho portato il fucile.

— Prendi la mia pistola.

— Anche Curt viene con voi — disse Robart. — È in gambissima con le racchette da neve. E poi gli interessano gli animali selvatici.

— Questo è buffo, Robart — disse Ryder. — È la cosa più buffa che ho sentito, da quando la bambina di Cutler è finita sotto il trattore. Venite anche voi?

— Il fatto è, Harp, che mi sono preso uno strappo muscolare alla schiena, salendo quassù. Non divento giovane, neanch’io. No, darò un’occhiata qui intorno. Spero che non abbiate niente in contrario, se do un’occhiata qui attorno, eh?

— Il caffè è pronto — dissi.

— Il fatto è che se voi aveste qualcosa in contrario, dovrei procurarmi un mandato di perquisizione.

— Grazie, Ben. — Harp mandò giù il caffè in fretta. — Se non sapete fare di meglio che bighellonare per la casa, sceriffo, non ho niente da

obiettare. Ben, non dovrei farti perdere altro tempo, ma puoi restare? Per tenergli compagnia? Non che abbia molto in casa, ma... sai...

— Resto. — Avrei voluto dirgli di piantarla con quei modi; non servivano ad altro che a metterlo maggiormente nei guai.

Robart porse a Davidson il suo cinturone, con la pistola. — Meglio portarla con voi, Curt — disse — tanto per essere in carattere.

Harp e Bill erano già fuori e stavano assicurandosi le racchette per la neve; mi giunse a metà un'osservazione di Harp sul mal di schiena dello sceriffo, poi partirono. La neve aveva quasi completamente smesso di cadere. Scesero giù per il pendio, verso nord e li perdemmo di vista; Curt li seguì faticosamente. Alle mie spalle, Robart brontolò: — Si direbbe che Harp ci creda davvero.

— Ah, voi, dunque, la pensate così? Ci credete due bugiardi prima ancora di aver fatto le indagini?

— Devo cercare di dare un senso a questa storia. — Lo seguii di sopra, in camera da letto. Era terribilmente freddo. Lui toccò con un piede la carogna irrigidita di Droopy. — Difficile immaginare un uomo che uccide il suo cane.

— Non approderemo a niente, se partite da queste premesse.

— Bisogna vedere la cosa nella luce che appare agli altri, Ben. Ed essere obiettivi.

— È questo che mi spaventa, Jack. È accaduto qualcosa di assurdo, e Harp ed io eravamo i soli testimoni... tranne la signora Ryder, naturalmente.

— Dite che avete visto anche voi questo... animale?

— Non ho detto questo. Ho sentito Leda gridare. Quando sono arrivato di sopra, la stanza era come la vedete ora. — Mi guardai intorno, e ancora non mi riuscì di trovare quel ciuffo di peli; ma ne parlai allo sceriffo, e lui – devo riconoscerlo – lo cercò. Scosse la biancheria del letto, esaminò il pavimento e lo stipo. Osservò attentamente il rettangolo della finestra e si sporse per guardare il muro esterno della casa e il tetto del rustico. I suoi grossi piedi evitavano di calpestare i frammenti di vetro, e, infine, si accoccolò per controllare meglio i pezzi dell'intelaiatura. Poi si alzò e troneggiò maestosamente sopra di me, simbolo di tutti i poliziotti del mondo: massiccio, piuttosto intelligente, convenzionalmente onesto, senza

posto per la fantasia, né tempo per qualsiasi fatto che non fosse già scritto nei libri. — Un ciuffo di peli, eh? — Lo disse come se io avessi parlato di un drago con gli occhi di fiamma. — Okay. Abbiamo finito, qui. — Mi fece cenno di scendere le scale, con l’aria del poliziotto che deve tener testa alla stupidità pericolosa della folla.

Mentre mi ritiravo, azzardai: — Spero che troverete il tempo di fare esaminare da un chimico le tracce di sangue rimaste sui vetri.

— Lo faremo. — Con un cenno delle grosse mani, mi ordinò ancora di muovermi, e soggiunse: — Sarà un piacere fare qualcosa per voi e per il vostro amico.

Poi frugò l’intera casa, il rustico, la stalla.

Era la prima volta che vedevo al lavoro uno della polizia, e non potevo fare a meno di ammirare il suo zelo. Dovetti partecipare alla farsa reggendogli la torcia, mentre metteva sottosopra la cantina. Nel rustico, gli feci notare che se voleva spostare le venti cataste di legna, era meglio aspettare il ritorno di Harp, che avrebbe potuto aiutarlo. Non sembrò divertito. Nel fienile, fu la stessa cosa: spostare tonnellate di fieno per cercare un ipotetico cadavere, non era un lavoro che potesse fare un tipo da solo. Sapevo che quello era capace di tornare con una squadra di uomini e macchine: secondo il suo punto di vista, era il suo dovere. Infine tornammo in cucina, e Robart cominciò a farsi la manicure col suo coltello a serramanico, mentre io, al limite della sopportazione, mi fumavo l’ultima sigaretta.

Robart aveva un certo acume, e io risposi alle sue domande con tutta la calma che mi riuscì di trovare. Mi domandò, tra l’altro: — Non avevate, per caso, un debole per Leda? — Non risposi a tutte quelle domande col semplice silenzio; per farlo, avrei dovuto accompagnarlo con un atto come sputare nella stufa, per esempio. E io non sono un bravo tiratore.

Quando Dio volle, guardò fuori dalla finestra e disse: — Eccoli di ritorno. — Erano rimasti via poco più di un’ora.

Harp rimase in piedi presso la stufa, accanto a me, per scaldarsi Mi si rivolse, parlando come se fossimo soli nella stanza. — Nessuna pista, Ben. — Poi soggiunse, sottovoce: — Ben, mi avevi raccontato di un tuo amico, uno scienziato o qualcosa del genere, un professore…

— Il professor Malcolm? — Ricordavo di averne accennato ad Harp,

molto tempo prima; strano che gli venisse in mente proprio ora. Johnny Malcolm era un professore di biologia, mio conoscente, ma non amico intimo. Tuttavia, Harp mi fissava con un'espressione chiusa e disperata, come se stesse pregandomi di appellarmi a una corte suprema. Allora mi venne in mente anche un altro mio conoscente, di Boston, a cui potevo rivolgermi: il dottor Kahn, uno psichiatra che aveva aiutato mia moglie Helen a superare un periodo difficile...

— Harp — disse Robart — devo chiedervi due o tre cose. Ho fatto dire a Dick Hammond di mandare quel suo dannato spazzaneve su questa strada il più presto possibile, e credo che si sbrigherà. Mentre aspettiamo, possiamo parlare. Sapete che non mi va di fare il duro.

— Sputate l'osso — disse Harp. — Però Ben deve tornarsene a casa e non può aspettare che arrivi il nostro Dick Hammond.

— È vero, Ben?

— Sì. Comunque mi terrò in contatto.

— Okay — disse Robart, congedandomi.

Mentre io me ne andavo, lui ricominciò a farsi la manicure; Harp aspettava, impietrito, che la prova continuasse. Sentii che stavo per abbandonarlo e mi vergognai.

Tuttavia, non poteva succedere niente di nuovo finché non avessero ritrovato Leda Ryder. Allora, se sul suo cadavere si fossero trovate tracce di violenza, senza prove consistenti dell'esistenza di Zanna Lunga... che cosa sarebbe successo?

Non credo proprio che Robart mi avrebbe lasciato andare se avesse immaginato che per prima cosa mi sarei recato a casa di Mike, fratello di Short, per pregarlo di condurmi a Lohman, dove potevo prendere l'autobus per Boston.

— Capisco che questo vi sconvolge e che non mi state raccontando una storia, Ben — disse Johnny Malcolm — ma la biologia non può spiegare la cosa. Non esiste un animale del genere. Lo sapete anche voi.

Stavamo pranzando in un tranquillo ristorante, e io mi ero gustato l'anitra arrosto, forse eccedendo un poco. Johnny era un tipo dallo stomaco di ferro, con un appetito da carestia ambulante e che poteva mangiare senza conseguenze.

— Supponiamo — disse — tanto per discutere un po' dal momento che l'ipotesi non è biologicamente assurda, che ci siano le basi per imbastire una leggenda sullo Yeti.

"Non sarebbe inconcepibile, ve lo concedo. Finché rimarrà un angolo di mondo poco conosciuto (per esempio le catene imalaiane, le giungle, le paludi tropicali o la tundra) esisteranno leggende, e ciascuna di queste conterrà un briciolo di verità. Lo sapete che cosa penso dei voli sulla luna e di tutto il resto? — Sorrise, mentre io risentivo nelle orecchie il grido di Leda. — Uno dei motivi più forti che ci spingono verso le imprese spaziali, quelle già compiute e tutte le altre che verranno in seguito (se non distruggeremo prima la civiltà!), è il bisogno di creare nuove leggende. Abbiamo esaurito le migliori, e questo è pericoloso".

— Perché non esploriamo i paesi che stanno dentro di noi? — dissi. Ma Johnny non mi ascoltava.

— Gli uomini detestano di non avere più porte chiuse da forzare. Oh, riguardo al vostro Yeti... potrebbe anche esistere. Un antropoide in grado di resistere a temperature molto basse, tanto raro e furbo che gli esploratori non si sono ancora imbattuti in un suo esemplare. Non è detto che sia un carnivoro, perché ha quei grossi canini; basta pensare al babbuino. Ma se sopportava l'inverno imalaiano, doveva essere in grado di nutrirsi di carne, immagino. Intendiamoci, io non credo affatto a tutto questo, ma potete prenderla come un'ipotesi non assurda dal punto di vista biologico. Come sarebbe arrivato nel Maine?

— Si è sperduto, forse. Il Tibet, la Mongolia... i ghiacci artici.

— Potrebbe anche darsi. — Johnny cominciava ad accettare l'ipotesi, come una distrazione con cui gingillarsi durante il pranzo. Presto mi aiutò a tracciare l'itinerario del bruto attraverso i continenti, e ci si divertì finché io non accennai alla possibilità che si trattasse di un essere extra-terrestre. Ma lui si ribellò a quell'idea: non voleva bere altre fandonie. Sempre col grido di Leda nelle orecchie, lo assicurai che non stavo cercando esseri immaginari, ma qualcosa di molto concreto.

— Ben, lo conoscete a fondo, questo Harp?

— Siamo cresciuti in modo completamente diverso, ma è un amico. Un bestione del tempo preistorico, magari, ma un amico.

— Un coriaceo scapolo del Maine, che si sposa una giovane vamp...

— Non era “una vamp”. Era “sexy”, questo sì, ma non una vamp.

— Okay. Uno scapolo che rimugina per anni e anni sordi rancori. Sicuro che non sia stato lui a salire sul tetto?

— Sciocchezze. A meno che i miei sensi non siano rimasti paralizzati più a lungo di quanto mi è sembrato, non ne avrebbe avuto il tempo.

— Già, a meno che i vostri sensi non siano rimasti paralizzati più di quanto vi è sembrato…

— Andiamo! Non sono poi decrepito. Ma che cosa potrebbe averle fatto? L’avrebbe gettata nella neve?

— Mah!… — disse Johnny, terminando il caffè. — E va bene, pensate pure a qualche mostro umano con una forza non normale e una resistenza che gli permetta di andarsene intorno per il Maine durante le notti di tormenta a rubare donne… Ma preferisco lo Yeti. Del resto, avete già detto voi, a Ryder, che poteva trattarsi di un pazzo. Sarebbe un peccato aver fatto tanta strada per venire da me e sentirmi giungere alle vostre stesse conclusioni. Per farmi perdonare, posso mostrarvi un filmetto piccante?

— Grazie.

Il giorno seguente il dottor Kahn mi ricevette nel tardo pomeriggio, con tanta pazienza e cortesia che provai rimorso di fargli ritardare la cena. Sembrava incerto se preoccuparsi maggiormente dei traumi psichici di Harp Ryder o dei miei, che gli erano più o meno noti. — Vorrei che avessimo tempo di parlare di queste cose con calma. Mi avete fatto un riassunto di quelli che sembrano essere stati gli avvenimenti materiali, ma…

— Dottore — dissi — vi assicuro che è veramente successo. Ho sentito l’animale con queste orecchie. E la finestra era fracassata, chiedetelo allo sceriffo. Leda Ryder gridò, e quando Harp ed io arrivammo di sopra, insieme, il cane era morto e Leda era scomparsa.

— Ma allora, se è tutto così chiaro, perché siete venuto a consultarmi? Io, là, non c’ero. Io sono soltanto uno psichiatra.

— Volevo… Non potrebbe darsi che Harp ed io ci fossimo lasciati travolgere da un’allucinazione che abbia turbato i nostri sensi nello stesso modo? Oh, no, è ridicolo.

— Diciamo che è difficile — replicò il dottore, sorridendo.

— Non potrebbe darsi che Harp l’avesse uccisa e gettata dalla

finestra della camera da letto a ovest (la neve doveva essere alta due metri e più, da quella parte) e che poi nella mia mente si fosse alterato il senso del tempo? Non potrei essere rimasto nella cucina buia per tutto il tempo che lui impiegò per compiere il delitto, alcuni minuti invece di pochi secondi? Lui potrebbe poi essere saltato giù dal tetto del rustico, rientrando in casa nel modo normale mentre io mi precipitavo di sopra... Al diavolo!

Il dottore aveva disegnato una mappa della casa, seguendo la mia descrizione, e la guardava con placido interesse. “Benignamente”, come diceva Helen. — Una simile distorsione del senso del tempo — disse infine — sarebbe insolita... Provate un senso di colpa per qualcosa?

— Per essere rimasto là in piedi senza fare niente. Ma non riesco a credere seriamente che fossero trascorsi più di alcuni secondi. Comunque, se così non fosse, Harp sarebbe un mostro da racconto poliziesco. E non lo è. Ma come poteva essere certo che sarei rimasto paralizzato dal panico? È assurdo. Avrei dovuto sentire il rumore della lotta, dei passi, la finestra a ovest che si apriva. Potrebbe darsi che lui avesse ucciso la donna in mia presenza e che poi mi avesse colto un’amnesia per quell’unico fatto?

Kahn aveva l’aria tanto paziente, che desiderai di nuovo di non essere mai venuto. — Non è impossibile che la mente abbia giocato qualche scherzo, ma ritengo che quello di cui parlate voi sia molto improbabile. Tuttavia, in teoria, considerato il vostro sconvolgimento emotivo...

— Ma non ero sconvolto! — urlai. Lui sorrise, e sembrò interessarsi maggiormente. Risi di me stesso. Era stato meglio che ficcargli un dito nell’occhio. — Sono turbato, dottore, perché tutta questa faccenda va contro la ragione. Se voi partite sapendo che nessuno crederà a quello che dite, tutto diventa confuso prima ancora di aprir bocca.

Lui annuì, cortesemente. Ebbi l’impressione che smettesse di ascoltare ciò che non dicevo, almeno quel tanto che bastava per prestare orecchio finalmente a ciò che stavo dicendo. — Non siete un soggetto instabile, voi, Ben. Non preoccupatevi per l’amnesia. La spiegazione (si tratta forse di un intruso, di un individuo tarato) si dimostrerà certamente entro la norma umana. Esistono forme morbose come la licantropia, le manie ossessive, e così via. La polizia

ricercherà attivamente la povera donna, e non tralascerà quel mucchio di neve. Non sottovalutatela e non preoccupatevi della vostra sanità mentale.

— Avete mai visto i nostri boschi, nel Maine?

— No. Io vado sempre al Capo.

— Veniteci qualche volta. Scegliete un quadrato di settanta chilometri per settanta: depositateci in mezzo alcuni poliziotti volonterosi e ditegli di cercare qualcosa che non hanno mai visto prima, che non desiderano affatto trovare e che non ha nessuna intenzione di farsi scoprire.

— Ma se la vostra bestia appartiene alla specie umana... gli esseri umani lasciano tracce! Non è facile nascondere un corpo, Ben.

— In quei boschi? Un corpo rapito da un animale carnivoro? E come no? — Non ci capivamo. Lo ringraziai e mi congedai. — Può anche darsi che si tratti di un maniaco — dissi io. — Ma, chiunque sia, dottore, vi assicuro che c'era.

Mike Short venne a prendermi a Lohman alla fermata delle corriere, e mi disse che a Darkfield c'era un certo fermento. La cosa non avrebbe dovuto sorprendermi.

— Hanno tutti fifa, signor Dane. Vogliono un capro espiatorio.

Mike è il fratello minore di Jim Short, e si guadagna la vita facendo il tassista e dando una mano di quando in quando al garage. La sua testa ricciuta e spettinata ha sempre un'inclinazione un po' languida, e credo che ormai i trenta li abbia sulle spalle tutti.

Fissandomi con gli occhi socchiusi, continuò: — Harp racconta come sono andate le cose, ma nessuno vuole credergli. Un bel guaio, caro mio. Siete stato via tre giorni e hanno fatto un can-can... Meglio che vi mettiate subito in contatto con lo sceriffo Robart. Me ne ha dette di tutti i colori perché vi ho accompagnato alla corriera, come se avessi dovuto sapere che non potevate andarvene.

— Ci penso io, a calmarlo. Hanno trovato la signora Ryder?

Mike sputò fuori dal finestrino dell'auto, abbassato perché l'aria era mite. — Il vecchio Harp non ha mai visto spalare tanta neve intorno a casa sua in tutta la sua vita. Omaggio della comunità, gratis. Macché, non l'hanno trovata. — Nel tono si indovinava il desiderio di

rispondere ad altre domande. E qualcosa di più; una sfumatura di superstizione medioevale, che stonava in un'epoca come la nostra.

— Che ne pensate voi, Mike?

Lui riuscì ad accendere una nuova sigaretta sul mozzicone di quella vecchia, e continuò a guidare in un silenzio esasperante. La strada si snodava tra montagne di neve ammucchiata e sporca. Anch'io avevo abbassato il finestrino dalla mia parte, perché il sole era caldo e cordiale, e mi sembrava di sentire odore di primavera nell'aria. Finalmente Mike parlò. — Probabilmente dallo sceriffo non ci andrete subito... A proposito, Jim ha tirato fuori la vostra macchina. La troverete a casa vostra... Ne sentirete dire di tutti i colori. Alcuni sostengono che Harp ha detto la verità. Altri, che l'ha uccisa lui; però non spiegano come ha fatto a farla sparire. Non ho ancora sentito parlare male di voi, signor Dane, niente d'importante per lo meno. Lo sceriffo è scocciato, ma solo perché avete tagliato la corda senza chiedergli il permesso. — I suoi occhi grandi e vaghi fissavano il paesaggio che andava sciogliendosi, in un ambiguo messaggio di primavera. — Se proprio volete saperlo, io credo che se la sia presa un demonio, signor Dane. Era dei suoi, sapete? Dovreste ricordarvelo, io la conoscevo bene quella pollastrella. Già, voi direte che non è una cosa scientifica, ma c'è una scienza che tratta di queste cose. L'ho letto in un libro. Ridete pure, se vi pare.

Non stavo ridendo. Quella non era la prima volta che mi imbattevo in una dimostrazione di medioevalismo contemporaneo, e non sarebbe stata neanche l'ultima, se fossi vissuto un altro paio d'anni. Non stavo ridendo, e non dissi niente. Mike sedeva al volante, fumando, guidando con mano esperta quel capolavoro del XX secolo, mentre i suoi pensieri si perdevano nel XVII, tra le meraviglie di un mondo invisibile; ripensai a quello che Johnny Malcolm aveva detto sulla necessità delle leggende. Comunque i nostri discorsi si fermarono lì.

Adelaide Simmons fu davvero felice di rivedermi. Mi raccontò che lo sceriffo e la polizia dello stato avevano invaso la casa di Harp e la campagna circostante, e non avevano ancora terminato. Risultato: zero. Harp aveva raccontato mille volte la solita storia, e ora si rifiutava recisamente di ripeterla ancora. — Sbriga le faccende da sé, poi si mette lì a bere — disse. — Oppure fissa lontano. Ieri andai a trovarlo... mi sembrava giusto. Non l'avevano lasciato respirare un

minuto per almeno due giorni, ma poi qualcuno se n'era andato. Mi chiese se eravate tornato. Bruscamente. Gli ho ripulito un po' la casa e ho fatto il pane; era il meno che potevo fare.

Quando le dissi che ci sarei andato anch'io, preparò un cestino mentre me ne stavo seduto in cucina ad ascoltarla. — C'è chi dice che quella finestra l'ha sfondata Leda, che poi è saltata giù ed è corsa via sulla neve, completamente fuori di sé. Potrebbe essere?

— No.

— C'è anche chi dice che lei l'aveva piantato da un bel pezzo. Così voi sareste un bugiardo. E dicono ancora che, comunque sia andata, Harp ha cucinato questa storia inverosimile perché non ha il coraggio di guardare in faccia la realtà. — Le sue mani esperte preparavano rapidamente i sandwiches. — Mormorano anche che Ryder vi ha convinto a occuparvi della faccenda, in che modo non si sa.

— Ipnotizzandomi, forse. Adelaide, è andato tutto nel modo che ha raccontato Harp. Ho sentito anch'io il verso della bestia. Se Harp è nei pasticci, lo sono anch'io.

Lei guardò lontano e sospirò. Le piace chiacchierare, ma spesso quel mulino a vento si arresta all'improvviso, per una qualità che trovo meravigliosamente rara: voglio dire che quando non ha più niente da dire, smette di parlare.

Mi recai a casa di Ryder verso l'ora di cena. Ci trovai anche Bill Hastings. La strada era stata aperta e si snodava tra due siepi di neve. Chissà quanti dei pezzi di carta e dei pacchetti di sigarette vuoti che si vedevano sparsi dappertutto erano stati lasciati dai curiosi... Il ghiaccio non si era ancora trasformato in fango, rendendo impossibile passare normalmente con l'auto, per alcune settimane. Bill mi fece entrare, con l'aria di chi si trova accanto a un malato grave. Ma Harp si tirò su dalla sua poltrona, per nulla sofferente, nel corpo almeno. — Ben, l'ho sentito ancora. La notte scorsa, tardi.

— In che direzione?

— A nord.

— L'avete sentito anche voi, Bill? — posai il cesto.

Lui scosse la testa. — Io non c'ero.

Non riuscii a capire fin dove Bill accettasse il racconto.

— Cos'è quel cesto? — domandò Harp. — Oh, grazie! È una buona

donna, Adelaide. — Ma la sua mente vagava lontano. — Veniva da nord, Ben, da una grande distanza; ma credo di sapere pressappoco dove si trova. Non l'avrei sentito, se la notte non fosse stata tanto tranquilla, come se tutto facesse silenzio per me. Non mi hanno lasciato in pace né notte, né giorno, quelli della polizia, sai; i piedi piatti della statale, Robart, una quantità di quei disgraziati dei giornali. Non potevo dormire e me ne uscivo fuori come se qualcuno mi chiamasse. Diamine, sembrava di essere su un altro pianeta, il cielo così pieno di stelle e tutto così immobile. Freddo... Sei stato a Boston, Ben?

— Sì. Tempo sprecato. Insistono che si tratti di un essere umano, qualcosa che non contraddica i libri.

— Anche tu sei sempre stato per i libri, vero, Ben? — disse Bill in tono incolore, tagliuzzando un ramo secco.

Dovetti convenirne.

— E non hai qualche idea? — disse ancora Harp.

— Non hanno fatto altro che ripetermi quello che già pensavo anch'io. Dobbiamo trovarlo, Harp. Nessuno ci crederebbe, altrimenti, neanche se mostrassimo le foto!

— Al diavolo le foto! — imprecò Harp.

— Io me ne devo andare — disse Bill. — Ne abbiamo già parlato, Ben. Forse al suo posto farei lo stesso... Ma ora me ne vado, altrimenti la cena si fredda e la mia vecchia tira giù tutti i santi del paradiso. — E buttò il bastone nella cassa della legna.

— Bill — disse Harp. — Ti scoccia di badare alle bestie per tre giorni?

— Ma no! Torno domani.

— Ti ricambierò il favore, una volta o l'altra. Ti prego di non parlarne a nessuno.

— Mi conosci bene. Arrivederci, Ben.

— La neve si scioglie in fretta — disse Harp, quando l'altro se ne fu andato. — Ma nei boschi ci resterà più a lungo.

— Non vorrai partire a quest'ora, spero.

Lui si avvicinò alla finestra, e la sua figura sottile rubò altra luce alla vecchia cucina dove aveva passato gran parte della sua esistenza. — Domattina presto. Stanotte voglio ascoltare.

— Hai bisogno di riposare, anche.

— Mica sempre posso avere quello di cui ho bisogno.

— Porterò con me le racchette per la neve. Alle sei. E la mia carabina. Mi trovo meglio con un'arma che conosco.

Lui mi guardò fisso. — Okay, Ben. Però devi capire che potresti anche dover tornare solo. Io non torno indietro finché non l'ho scovato, Ben. Per nessuna ragione.

Al levar del sole lo trovai con Ned e Jerry, nella stalla. Aveva vissuto otto o dieci anni con loro. Diede un'ultima pacca amichevole sul collo di Ned, mentre si voltava verso di me, e riprese il discorso nel punto in cui l'avevamo lasciato, come se non ci fosse stata di mezzo una notte. — ...Finché non l'ho scovato, Ben. Non voglio che tu ti metta in questo pasticcio, se non te la senti.

— L'hai sentito ancora, stanotte?

— L'ho sentito. A nord.

Il sole stava per spuntare, quando partimmo con le nostre racchette, simili a due fantasmi noi stessi. Harp mi camminava davanti a lunghi passi, dirigendosi verso i boschi senza fretta, quasi con una segreta riluttanza. Prima di entrare nel fitto degli alberi si fermò e guardò a destra, dove un bagliore rosso incendiava l'orlo del cielo; rimproverai a me stesso di aver pensato che quello era il suo addio al sole.

La neve era gelata, a volte scivolosa anche per i nostri piedi palmati. Penetrammo nel bosco seguendo un intrico di solchi, lasciati anche dalle grosse ruote di una speciale camionetta da neve. — Era un tipo di Lohman — disse Harp. — Ha affittato quella dannata cosa ai piedipiatti della statale. Ha ficcato il naso dappertutto, facendo un tale bordello da spaventare tutti gli animali in un raggio di quindici chilometri. — Si infilò in bocca un pezzo di tabacco pressato che gli sarebbe bastato per tutta la mattina. — Credo che la "cosa" sia un po' più lontana, però. Oggi torneranno e ricominceranno da capo. — Le sue dita affondarono nel mio braccio. — Capisci com'è, vero? Loro non cercano quello che cerchiamo noi. Cercano un cadavere da appendermi al collo. E se dovessero trovarla come io ho trovato... ho trovato...

— Harp, non hai proprio bisogno di tormentarti più del necessario.

— Lo so che cosa pensano — riprese. — Se solo dovessi mettere piede

sulla strada oltre Darkfield, mi sarebbero tutti addosso. Non mi hanno ancora messo dentro perché non hanno... non hanno trovato il cadavere. Di legge me ne intendo, io: devono trovare il cadavere. Se non lasciano qui un uomo la notte, è soltanto perché pensano che io non possa muovermi. Credono che un tipo non possa andarsene intorno con un metro e mezzo di neve... Ben, voglio trovare quella "cosa" e ammazzarla... Meglio tagliare da questa parte.

Scartò bruscamente dai solchi, e presto li perdemmo di vista. Sulla crosta dura, le nostre racchette non lasciavano orme. Dopo un po' sentimmo un rombo di motori, lontano, sulla strada. Harp rise con malignità: — Di buon mattino, come ieri! — Si voltò a guardare dalla parte di dove eravamo venuti e disse: — Non lo troveranno mai, senza cani. Quel bastardo di Robart ha detto che vuole prenderne a prestito uno per fargli annusare i vestiti di Leda. È più probabile che gli diano i miei da annusare, adesso.

Eravamo già tanto avanti che non avrei saputo più trovare la via del ritorno da solo. Ma Harp si sarebbe orientato: non si perdeva mai nei boschi, lui. Io, invece, non avevo mai avuto una bussola mentale come la sua, così lo seguivo ciecamente, senza neanche tentare di ricordarmi il percorso. Era una zona di alberi vecchi e uniformi, per lo più abeti canadesi; nessun disboscamento recente, nessuna pietra miliare. La monotonia faceva sì che la pazienza degenerasse in indifferenza; le nostre racchette non lasciavano segni, proprio come i nostri pensieri.

Passò un'ora, forse più; il rombo dei motori morì. Di tanto in tanto, sentivo il vento mormorare pacatamente sopra le nostre teste. Pochi richiami d'uccello, perché la maggior parte non era ancora tornata. — Ci sei già stato, da queste parti, Harp?

— Non con la neve e non di recente. — La sua voce era bassa e prudente. — D'estate. Tra un chilometro e mezzo, gli alberi cominceranno a diradarsi: hanno tagliato i pini quattro o cinque anni fa, lasciando grandi mucchi di scarti, come fanno sempre.

No, Harp non si sarebbe mai perso lì dentro, ma io ero completamente disorientato, stanco e mi pentivo di averlo accompagnato. Sarebbe tornato indietro, lui, se io fossi crollato? Ora sono convinto di no. Il mio zaino, con la coperta arrotolata e le vettovaglie, era diventato maledettamente pesante. Harp aveva detto che dovevamo avere viveri sufficienti per tre o quattro giorni. Solo

pochi anni prima, avevo portato sulle spalle carichi assai più pesanti di quello senza fatica, ma ora mi mancava il fiato e una fitta mi tormentava il fianco. E il mio orologio segnava soltanto le nove.

Gli alberi si diradarono, come Harp aveva preannunciato, e il terreno cominciò a sollevarsi in un lungo pendio, verso nord. Guardai tristemente la distesa di otto o dieci acri; alla devastazione causata dal taglio indiscriminato si sarebbe potuto rimediare soltanto lasciando in pace quella regione per una sessantina d'anni. La neve alta (accecante, perché soltanto gli arbusti la riparavano dai raggi del sole) ricopriva la maggior parte di quella rovina. — Buon posto per i lamponi selvatici — disse Harp, pacato. — Hanno fatto in tempo a ricrescere. Se non sbaglio sono solo sette anni che tagliarono qui, lasciando questo disastro! Eppure l'estate scorsa non riuscivo già quasi più a distinguere il sentiero per dove trasportavano la legna. Guarda laggiù...

Si fermò, indicando lentamente con la mano una linea grigia e confusa che iniziava a sinistra e scompariva dietro la curva del terreno. L'estremità più vicina di quella linea distava da noi un chilometro buono, e io l'avrei senz'altro scambiata per un'ombra dovuta a un'irregolarità della superficie coperta di neve. Ma Harp sapeva il fatto suo. Qualcosa era passato di là, qualcosa abbastanza pesante da rompere la crosta ghiacciata. — Vuoi riposarti un po', Ben? Una volta arrivati in cima a quella salita, forse non ci potremo più fermare.

Mi lasciai cadere sopra un vecchio ceppo, che se ne stava lì, inclinato verso di noi. L'avevano tagliato i boscaioli perché gli era stato d'impiccio, e poi l'avevano lasciato lì a marcire perché a loro interessavano solo i pini. — Credi davvero che quella sia una traccia? — domandai.

— Non ne sono certo — disse Harp — ma potrebbe essere lui. — Non si era seduto accanto a me, ma se ne stava in piedi, rilassato, con le racchette allargate in modo da poterci sputare in mezzo. — A un chilometro circa dalla sommità di quel pendio — disse — c'è una specie di gola. Doveva essere un grosso torrente, una volta; d'estate si trasforma ancora in ruscello, sul fondo. È un intrico di sambuco e di altri arbusti. E ci sono due o tre caverne sulla riva, una accanto all'altra. Ci andai tre estati fa, credo. Un posto tetro, maledetto. C'erano delle volpi in una di quelle caverne. Caverne naturali, se non

sbaglio. Non mi avvicinai troppo, allora.

Me ne stavo lì seduto nella luce calda, domandandomi se ci fosse modo di intavolare con Harp un discorso sulla “bestia”, supposto che questa esistesse davvero e noi non fossimo due vecchi rimbambiti, affetti da disordini mentali. Avrei dovuto dirgli che quella creatura era molto importante per il grande mondo intorno al nostro piccolo e oscuro villaggio. Che bisognava assolutamente prenderla viva, non accontentarsi di spararle una fucilata e allontanarne il corpo con un calcio. Ma come potevo dire questo a un uomo senza cultura, che aveva perso la moglie e, per di più, la fiducia degli altri uomini?

Perdete quella fiducia, e perderete il mondo.

Potevo chiedergli di spararle alle gambe e di catturarla viva? Diamine, contrariamente alla logica, risparmiarla sembrava anche a me una cosa sbagliata, orribile, e superiore alle nostre forze. Meglio se l’avesse uccisa. O se l’avessi uccisa io. Così finii per non dire un bel niente; mi rimisi lo zaino in spalla, e dichiarai che ero pronto ai ripartire.

La crosta ghiacciata si faceva sempre meno dura sotto i raggi del sole, e noi avanzavamo lentamente lungo il pendio. Quando fummo vicini alle impronte, Harp disse con naturalezza: — Adesso sono certo: è proprio lui.

Il sole e il gelo della notte avevano impresso il loro segno sulla traccia lasciata dall’animale, che, secondo Harp, doveva essere passato il mattino precedente, di buon’ora. Ogni volta che il peso di Zanna Lunga aveva rotto la crosta, la forma del suo piede era rimasta chiaramente visibile nella pozzetta di neve: un piede suppergiù delle dimensioni di quello di un uomo, ma più tozzo. Le orme erano distanziate come per il passo di una persona dalle gambe corte, e l’arco del piede era basso, ma la pianta non era completamente piatta. Bestia o uomo? — Questa è l’impronta di un uomo! — dissi.

— No. Dimentichi che l’ho visto, Ben — disse lui, senza calore.

— Comunque, ce n’è uno soltanto.

— Solo una coppia di orme — disse lui, lentamente.

— Che vuoi dire?

Si strinse nelle spalle. — È pesante. Può darsi che portasse qualcosa. Tieni la voce bassa! Quella crosta, ieri, avrebbe sopportato il mio peso

anche senza racchette: lui, invece, l'ha rotta. Eppure è meno grosso di me. — Controllò il suo fucile e tolse la sicura. — Manca ancora un chilometro circa a quelle caverne. Credo che sia là, Ben. Non parlare senza necessità, e fa' piano.

Lo seguii. Sulla sommità del pendio, contemplammo lo spettacolo di altri boschi rovinati sull'altro versante. La pista lo attraversava, decisa, avvicinandosi direttamente a un muro di alberi ancora intatti che segnavano il limite del taglio. Lì ricominciava la foresta, e nel punto stesso finivano le orme di Zanna Lunga. — Ora lo vedi, come stanno le cose — disse Harp. — Appena può, si sposta senza toccare terra. E non si arrampica su per i tronchi, a quanto pare. Guarda qui: deve avere afferrato quel ramo ed essersi issato con una giravolta. Ha fatto cadere un po' di neve. Comunque anche il vento ne fa cadere tanta, che non si può sapere. Vedi, Ben, lui... lui "indovina". Conosce l'importanza di una traccia: dev'essere sceso dagli alberi in un punto lontano da qui, quanto basta perché non si possa vedere da questo posto.

— Pensa... come un uomo!

— Ma non è un uomo — disse Harp. — Ci sono cose che non sa. Come ragiona e agisce un uomo, per esempio. Vado fino a quelle caverne. Non posso fare a meno di inseguirlo...

Dovrei finire in fretta questo racconto. Sono un uomo prematuramente vecchio, reso invalido da un colpo apoplettico e col cuore rovinato. Invalido, anche se continuo a migliorare leggermente, grazie alla dieta adatta, alla rinuncia al fumo, e alle cure di Adelaide. Mi aspetto parecchi anni di ragionevole benessere, nel mio declino. Ma, come già aveva sperimentato Harp, la cosa che più mi fa soffrire è d'aver perso la fiducia dei miei simili. Voglio riaffermare qui, per l'ultima volta, che la mia parola è degna di fede.

Era mezzogiorno quando giungemmo alla gola, ma in quel posto rimane sempre qualche tetro brandello di notte. Giù, al centro del burrone, nell'intrico dei sambuchi, l'acqua gorgogliava sotto il ghiaccio e la neve marcia, che qua e là si erano rotti rivelando il suo cupo luccichio. Harp non si spinse nel burrone, ma si spostò cautamente al riparo degli alberi lungo il lato sinistro, gli occhi vivi e mobili, attenti al pericolo. Cercavo di imitare le sue mosse caute. Avanzammo per un centinaio di metri così, forse duecento; si sentiva soltanto, di quando in quando, il sussurro del vento di primavera.

Ad un tratto Harp si voltò a guardarmi, con un'aria cattiva di trionfo e una smorfia di disgusto. Si toccò il naso e allora avvertii anch'io un puzzo rancido che ci veniva incontro, un odore di muschio misto a una sfumatura di ammoniaca e al fetore della putrefazione. Poi, sull'altro lato del precipizio, nei boschi ma non troppo lontano, sentii Zanna Lunga.

Un latrato, quasi in sordina. Gutturale, come se parlasse.

Harp soffocò un grugnito di risposta. Avanzò finché poté indicarmi la bocca nera di una caverna, sul lato opposto. La brezza ci soffiava addosso il fetore. — Guarda, si è fatto una specie di sentiero. Balza giù su quella roccia piatta, e di lì, dentro la caverna. Tra un attimo lo vedremo — disse in un bisbiglio. Infatti si sentivano dei fruscii nel sottobosco. — Sta' indietro! — La palma della sua mano sinistra accarezzava il grilletto del fucile.

Ryder era così attento a fissare il "sentiero" dove sarebbe apparso Zanna Lunga, che forse vidi io per primo l'altro essere che comparve all'imbocco della caverna e guardò su verso di noi con occhi animaleschi. Zanna Lunga aveva lanciato di nuovo il richiamo, un suono relativamente delicato. La donna, avvolta in pelli luride, era stata attratta da questo o dal rumore che avevamo fatto noi avvicinandoci.

Poi, anche Harp la vide.

La riconobbe. Nonostante i capelli arruffati, la faccia piena di graffi, la sporcizia e l'informe pelle di cervo che si stringeva addosso per difendersi dal freddo, sono certo che la riconobbe. Non credo che lei avesse riconosciuto noi due: la sua espressione denotava la cecità interiore di una bestia interamente accentrata sulle proprie necessità. Credo che i ricordi umani fossero stati spazzati via. Sapeva che Zanna Lunga stava arrivando, e probabilmente desiderava il suo calore e la sua protezione; ma non c'erano parole nell'uggiolio che le uscì dalle labbra prima che il proiettile di Harp la colpisse in fronte.

Zanna Lunga si fece strada tra gli arbusti. Lasciò cadere il coniglio che portava, e saltò giù sulla roccia piatta, ringhiando, lanciando occhiate oblique alla donna che si contorceva negli ultimi spasimi dell'agonia. Se pur capiva la realtà della morte, non aveva tempo da riservarle. Notai lo sviluppo eccessivo dei muscoli delle cosce e delle gambe, e li vidi contrarsi come in chi si prepara a spiccare un salto. La

distanza dalla roccia piatta al posto in cui si trovava Harp, era di quattro metri circa. Una lama di luce sfiorò Zanna Lunga nell'ombra verde-blu, illuminando il fitto pelo fulvo e la faccia orribile.

Harp avrebbe potuto sparare. Aveva venti secondi per farlo, forse più. Invece gettò da parte il fucile ed estrasse il coltello da caccia, la sua unica lunga zanna, che tenne pronta quando il nemico saltò.

Anch'io avrei potuto sparare. Inutile che mi diciate che avrei dovuto farlo.

Zanna Lunga si lanciò, le dita ad artiglio, mostrando i denti. Sentii l'urto, come nella mia propria carne. I due rotolarono nel burrone avvinghiati, e io rimasi lì, freddo e distaccato, come uno strumento per l'osservazione.

Fu presto finita. Le grosse zanne sporche si chiusero alla base della nuca di Harp. Lui rimase immobile; solo in un ultimo gesto disperato, affondò la lama nel fianco sinistro del suo nemico. Poi rimasero tranquilli nell'abbraccio mortale, tutti e tre, mentre l'acqua scorreva sotto il ghiaccio.

Ricordo di aver sentito un rombo nelle orecchie, e di essermi spostato lentamente, con prudenza, un passo dopo l'altro, lungo l'orlo della gola, attraverso imponenti gallerie bianco-verdi. Nel mio distacco attonito, che avevo acquistato a così caro prezzo, pensavo che quella poteva essere la zona in cui recentemente avevo seguito il povero Harp Ryder per non so quale destinazione, ma non certo uno dei posti in cui scorrazzavamo da ragazzi. Un cerchio di ferro si era chiuso intorno alla mia fronte, e respirare si era fatta un'impresa che richiedeva molto sforzo e prudenza, perché aumentava il terribile dolore che mi attanagliava al diaframma. Mi appoggiai a un albero, e ci rimasi per trenta secondi o trenta minuti, non ricordo. Sapevo che non dovevo mollare il mio zaino, malgrado il dolore, perché dentro c'erano i viveri per tre giorni. Una volta mormorai: — Ben, sei perduto!

Avevo però la carabina, ricordo con che astuzie e fatiche riuscii a sparare tre colpi in aria. Due volte.

A quanto pare, non volevo morire, e così restai aggrappato alla vita con un'ostinazione pazzesca. Mi dissero che non posso aver sparato la seconda raffica, quella che venne udita e a cui fu risposto, il secondo giorno, perché un uomo non può sopravvivere una notte all'aperto dopo un attacco come quello che ebbi io. Mi dissero che quando una

squadra di salvataggio partita da Wyndham Village (a ventisette chilometri da Darkfield) mi raggiunse, io balbettai qualcosa confusamente e crollai a terra.

Quando mi svegliai ero completamente paralizzato e non potevo né parlare, né muovermi; solo un accenno di vita nella mano destra e la memoria di fatti lontani nel tempo e irrilevanti. Quando la mia mente si schiarì, rimasi ancora per un'eternità senza poter parlare. Ricordo che qualcuno diceva con ammirazione che dopo un’emorragia cerebrale e un infarto cardiaco, non avevo il diritto di essere ancora vivo; questo fu il primo suono che mi diede piacere. Ricordo di aver riconosciuto Adelaide, e di essere stato incapace di ringraziarla per la sua presenza. Comunque questo non c’entra con la storia; è solo per spiegare che non fui in grado di comunicare col mondo per alcuni mesi. Eppure amavo il mondo e non volevo lasciarlo.

— Che cosa accadde, poi? — domanderà qualcuno.

Ad un certo momento (dicono che fu in giugno), la mia memoria si schiarì. Cominciai a scribacchiare qualcosa, con l’infermiera che mi sosteneva la parte morta del braccio. Ma dopo aver letto ciò che avevo scritto, il medico, le infermiere, lo sceriffo Robart, perfino Adelaide Simmons e Bill Hastings, mi guardarono con aria piena di... compassione. Nessuno mi credeva. Neanche ora mi credono, per quanto riguarda la verità più importante che vorrei poter gridare, e cioè che ci sono al mondo cose che noi non riusciamo a capire, e che la nostra ignoranza dovrebbe generare umiltà. La gente trova questo ovvio, banale – oh, è stato sempre così! – e perciò non ascolta, mantenendo intatto l’orgoglio della propria ignoranza.

Alla fine d’agosto furono trovati i resti dei tre corpi, non certo per merito mio, perché non ricordavo quale direzione avevamo presa una volta attraversata l’area disboscata, e perché, d’altronde, di zone così ce n’erano tante che non avrei saputo indicare quale. Gli animali della foresta, compreso un branco di cani, avevano trovato per primi i cadaveri, che l’acqua si era portati via, perché la neve si era sciolta rapidamente e per un paio di giorni almeno la gola doveva avere ospitato un torrente impetuoso. La testa di quello che la gente chiamava “il pazzo”, era rotolata giù con la corrente, urtando contro le rocce e restando infine parzialmente sepolta nella melma. E i cani avevano masticato e sparso dappertutto quello che la gente, chiamava

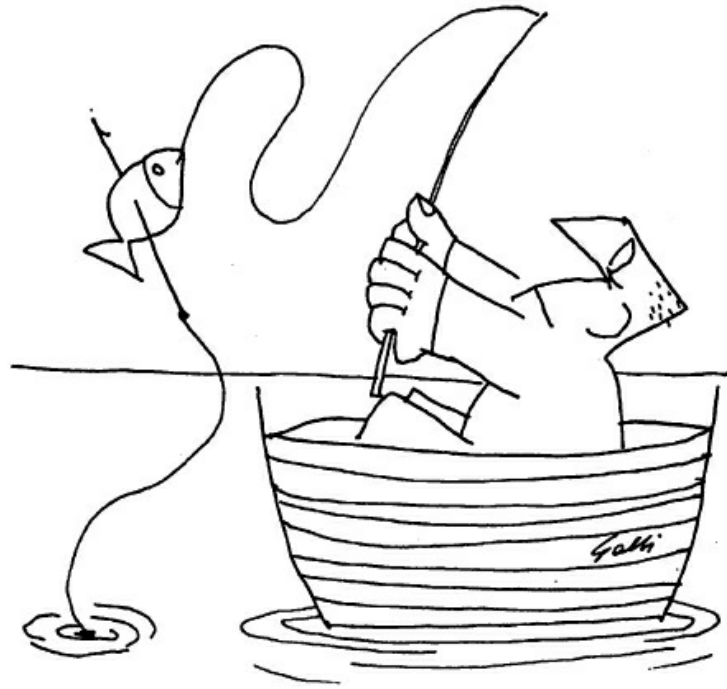
“il giaccone di pelliccia dell’uomo”.

Così tutti parleranno per sempre di un pazzo in giacca di pelliccia, perché si rifiutano di credere a qualcosa di diverso. Per quanto ne so io, ai suoi resti non ha mai dato un’occhiata nessuno scienziato, a meno che si voglia onorare il “coroner” di tale titolo (credo che fosse un buon veterinario, prima di accettare quell’incarico).

Quando ripresi più o meno l’uso della parola, avevo già rinunciato a parlare della cosa. Avevano letto una mia dichiarazione durante l’inchiesta che era stata tenuta quando ancora non potevo parlare né lasciare l’ospedale. In quell’occasione, la società aveva deciso ufficialmente che Harper Harrison Ryder, di questa giurisdizione, aveva ucciso col suo fucile la moglie Leda e un individuo maschio d’identità ignota, mentre si trovava in uno stato temporaneo di alienazione mentale, decedendo egli stesso in seguito alle ferite di coltello riportate durante la lotta col suddetto individuo, eccetera, eccetera.

Non accenno neppure più a tutta questa faccenda, perché non farei altro che aumentare la compassione della gente per me... Un uomo che decade così, a meno di sessantanni...

Non posso neppure chiedere: “Qual è la verità allora?”. Prenderebbero un'aria anche più triste, magari sconvolta, e forse troverebbero qualche ragione per non venire più a farmi visita.

Sono tutti molto gentili. Farebbero qualsiasi cosa per me, tranne che meditare su questa domanda.

UN’OPERAZIONE DELICATA
di Robin Scott

Ai primi di agosto del 1969, per la prima volta, ci giunse notizia che Stegner voleva tagliare la corda. Eravamo stati avvertiti da uno dei nostri agenti di penetrazione, che avevamo puntato sul laboratorio di Stegner, a Magdeburg. Stegner era il neurochirurgo e il fisiologo più valente che esistesse dietro la Cortina di Ferro; secondo il parere dello Staff Bio-Medico del Centro di Washington, lo scienziato – con l’équipe di giovanotti in gamba che si era allevato – bagnava il naso a tutti i colleghi dell’Occidente, nel settore dei trapianti e della soppressione della reazione immunologica. Perciò non fummo sorpresi che la risposta di Washington al nostro primo rapporto fosse un limpido cablogramma, che in sostanza diceva: “Tiratelo fuori! Costi quello che costi!

Capivamo benissimo il punto di vista di Washington; Non solo Stegner sarebbe stato un ottimo acquisto per il Progetto CORFEX – a St. Petersburg – ma molto probabilmente la sua perdita avrebbe impedito agli scienziati orientali di mettersi alla pari con i nostri nello sviluppo dei dispositivi biomeccanici per il calcolo e la guida.

Da molto tempo si sa con certezza che quando da noi occidentali bolle in pentola qualcosa che prelude a uno sfondamento nel settore tecnologico, la stessa cosa può dirsi anche dei colleghi oltre Cortina. E avevamo ragioni valide per ritenere che il centro della ricerca biomeccanica del Blocco si trovasse nel laboratorio di Stegner, sepolto tra le mura grigie e sconnesse dello Staatliche Krankenhaus, a Magdeburg. Se l’esfiltrazione dello scienziato fosse riuscita felicemente, gli occidentali avrebbero vinto un terno al lotto, il mio capo quel posto importante a Washington che sospirava da tanto

tempo, e io… almeno una promozione di primo grado. Dal momento che non ero sposato e che non avevo pesanti responsabilità finanziarie, non mi importava tanto l’aumento di stipendio quanto il fatto che la promozione avrebbe eliminato un altro scaglione di burocrati da cui dovevo prendere ordini. Tutto sommato, il gioco valeva la candela.

Ma “come” fare? Questo era il problema. Il mio capo – che, da bravo principale, aveva l’abitudine di scaricare la responsabilità degli incarichi più rognosi sulle spalle altrui – si affrettò a rifilarmi garbatamente l’intera faccenda. Comunque devo riconoscere che si comportò lealmente e che un eventuale fallimento dell’operazione Stegner avrebbe, sì, potuto danneggiare me, mentre avrebbe senz’altro rovinato definitivamente lui. — O la va o la spacca, Jack — disse, seduto nel suo ufficio, ammobiliato con raffinatezza. — Se ce la fate, saremo tutti eroi. Se invece fate fiasco, sarà tutta colpa vostra. Siete completamente solo. — Lo ringraziai calorosamente per l’avvertimento, e me ne tornai allo sgabuzzino squallido che mi era stato assegnato nello scantinato della nostra sede berlinese, IMPORTEX GMBH. Per un attimo presi in considerazione la possibilità di passare lo spiacevole incarico a qualcuno dei miei subalterni, ma sapevo che avrebbero combinato un pasticcio, e io volevo quella famosa promozione. Così mi misi al lavoro.

Nel migliore dei casi, l’esfiltrazione è sempre un affare di esito incerto. È sempre più facile entrare in una prigione che uscirne… Le guardie, il sistema di allarme e le armi sono dentro, non fuori. Questo, poi, è particolarmente vero nel caso della Germania Est, la cui frontiera rimane una delle più impenetrabili del mondo. Non si tratta soltanto dell'ultra-reclamizzato Muro di Berlino; i dodici chilometri di mattoni sono in realtà uno dei tratti più deboli, in confronto alle centinaia di chilometri di recinzione elettrificata, fossati, campi minati, torrette di guardia, che disegnano una linea contorta da Swinemunde, sul Baltico, fino a Ratibor, sulla frontiera cèca. Non ci sono campi minati nella metropoli berlinese; ma i tedeschi orientali suppliscono con una mezza dozzina di compagnie della “Volkspolizei” – VOPO – che funzionano a meraviglia, con tanto di mitragliatori e di cani.

Credo ormai di avere sperimentato ogni sistema immaginabile per fare uscire qualcuno dalla Germania Est o almeno di averlo visto

sperimentare da altri. C'è chi scava gallerie, chi scala il Muro, chi spera di farla franca nascosto in mezzo a materiale da costruzione rubato. C'è chi si getta a nuoto nel fiume, chi ruba una barca e chi fa dirottare un aereo… Quasi tutti riescono a uscire felicemente dalla Germania Est, ma il più delle volte sono già belli e morti prima ancora di schiantarsi al suolo, di venire recuperati dall'acqua o estratti dal terreno nella Germania Ovest. Un gruppo di ragazzi in gamba mise insieme un pallone con centinaia di impermeabili di plastica a buon mercato, sigillati a fuoco in modo da formare una rozza sfera e gonfiato con gas illuminante. Presero il volo dal tetto di un edificio di Kopernikusstrasse, con una raffica di vento dell'est, in aprile; ma un proiettile tracciante partito dalla "Maschinenpistole" di un VOPO, provocò un'esplosione spettacolare, a un'altezza di duecento metri sopra Unter den Linden, e alla polizia di Berlino occidentale non restò che seppellire i tre disgraziati nel Tiergarten, sotto un'imponente pietra tombale che viene regolarmente ricoperta di fiori dalle vecchiette vestite di nero che si occupano di tali cose in quella città.

Il guaio è che questi espedienti, se anche funzionano, riescono una volta sola; poi la Germania Est dà un giro di vite e acciuffa le altre dodici persone che hanno tentato lo stesso trucco. Così, la volta dopo, osservando una foto di Checkpoint Charlie (Posto di Blocco Charlie) o di un altro passaggio tra l'Est e l'Ovest, ci si accorge che alla sbarra che chiude la strada è stato applicato un grosso pezzo di ferro sporgente all'ingiù per una quindicina di centimetri. Nei primi anni del 1960 un inglese intraprendente aveva scoperto che la sua vecchia "spider" sarebbe passata al pelo sotto la sbarra, abbassando il parabrezza, ed era riuscito a portar fuori la fidanzata a quel modo. Il primo tipo che ci provò dopo di lui, fu decapitato.

Avevo davvero un bel problema da risolvere. Ma prima ancora di preparare un piano di esfiltrazione, bisognava far sapere al dottor Stegner che sapevamo del suo desiderio e che stavamo lavorando per aiutarlo. Quello era il primissimo passo: una cosa importante. Quando un tipo come Stegner prende una decisione tanto seria, lo fa generalmente spinto da qualche problema personale (denaro, ragioni di cuore, imminente disgrazia politica), ed è impaziente di giungere a una soluzione immediata, disposto a prendere qualche decisione improvvisa e avventata. Raramente si tratta soltanto di un motivo

ideologico, del desiderio bruciante di “vivere libero”, prostrato in adorazione ai piedi della Grande Società. Quando ero ancora molto giovane, nuovo allo spionaggio e alle azioni clandestine, rimasi sorpreso e un po’ deluso nel constatare quanto fossero rari i motivi ideologici. Ora, che sono più vecchio, anch’io sono cambiato e non mi meraviglio più che il denaro, la condizione sociale, una moglie astuta o una giovane amante, siano le molle principali che spingono a un atto pericoloso quanto la defezione. Da tutte e due le parti.

Così, non appena riuscii a mettermi in contatto con “Karl”, il corriere che serviva da tramite tra noi e il nostro agente di Magdeburg, preparai un micromessaggio per il dottor Stegner. Impiegai un’infinità di tempo per la composizione, anche se per se stesso il micromessaggio è questione di minuti nella camera oscura e di ore con una actolamella a raggi x, gomma di balsamina e una adatta lettera di copertura con molti bei caratteri neri. Scrissi al dottore nel mio tedesco migliore, descrivendogli la mia vantaggiosa posizione finanziaria, le facilitazioni professionali su cui ci saremmo potuti accordare rapidamente, la prevalenza di “elementi positivi” nella vita occidentale. La mia lettera era esauriente; non avevo ancora idea, allora, di quale motivo lo avesse spinto a prendere quella decisione, e non sapevo se volesse denaro, maggiori possibilità di esercitare la sua professione o soltanto libertà illimitata. Se era come molti tedeschi che avevo conosciuto, probabilmente voleva tutte e tre le cose, più una bionda ariana bella e slanciata, con gli stivaletti dal tacco alto e il frustino.

Terminai dicendogli che, se gli interessava il nostro aiuto, doveva venire a Berlino Est (a un’ora di macchina da Magdeburg), recarsi a piedi fino in Marx-Engels Platz, voltarsi verso Brandenburg Gate (a circa millesettecento metri in direzione ovest) e dare la sua risposta muovendo le labbra silenziosamente, aggiungendo qualsiasi commento desiderasse fare. Gli indicai l’ora e la data, con un’alternativa nel caso dovessero esserci nebbia e visibilità ridotta. Era il sistema di comunicazione più sicuro per lui.

Ho l’abitudine di preparare i miei messaggi da solo, così passarono un paio di giorni prima che fosse pronta la lettera di copertura – un articolo propagandistico della Germania Est, in onore di Walter Ulbricht – da consegnare al corriere. I micromessaggi sono belli, ma

devono essere accuratamente nascosti, sotto un puntino del retinato o in un periodo del testo. E poi devono essere recuperabili; bisogna, quindi, eseguire accurate misurazioni, partendo sempre dal margine sinistro in fondo alla pagina, per poter dare le coordinate in millimetri, in una serie di cifre da zero a nove. “Karl”, il corriere, avrebbe ordinato al nostro agente di Magdeburg di consegnare a Stegner il plico, dicendogli semplicemente: “Ein Punkt, Herr Professor Doktor. Abszisse vierundzwanzig, Ordinate Hundertreiund-dreissig”. Uno scienziato era certo in grado di seguire le istruzioni senza difficoltà, e avrebbe esaminato il “Punkt” al suo microscopio anche se nessuno gli raccomandava esplicitamente di farlo.

Nel giorno e all’ora stabiliti, il tempo era bello. Dalla sommità del Reichstag, presso il Muro, vedevo per diversi chilometri dentro Berlino Est: l’orizzonte era rotto soltanto da gasometri grigio-azzurri, da innumerevoli campanili e dalla grande facciata monolitica neo-sovietica della “Haus der Kultur”, in Clara-Zetkinstrasse. Da quella distanza, non cercai neppure di individuare Stegner. Mi limitai a estrarre la mia Rolex, puntandola verso Marx-Engels Platz. Era dotata di un mostruoso obbiettivo di mille millimetri, e la feci funzionare finché non ebbi esaurito trecento metri di pellicola a grana ultrafine con un potere risolutivo fino a pochi micron. Il caporale inglese che mi accompagnava (il Reichstag è nel settore britannico e bisogna sempre essere accompagnati quando ci si va per ragioni operative) mi guardò incuriosito perché non regolavo la macchina da presa, ma non fece domande.

Rimandai il film a Washington col primo volo, perché venisse sviluppato e interpretato da labiolettori tedeschi. Tre giorni dopo ricevetti il dattiloscritto, insieme con un rapporto dettagliato su Stegner. C’erano pochissime informazioni nel rapporto, ma bastavano per darmi un’idea del motivo che lo spingeva ad andarsene: saltò fuori che il dott. Stegner era stato definito “finocchio” da una “fonte degna di fiducia”. Era, cioè, un omosessuale, e se la cosa era vera, si capiva perché volesse tagliare la corda. I governi marxi-leninisti tollerano pressappoco quanto l’FBI, l’aberrazione sessuale in persone che svolgono mansioni delicate; troppo prezioso per essere semplicemente mandato a spasso, intrappolato dalla propria intelligenza, Stegner doveva essere un uomo infelice.

Il dattiloscritto del labiolettore era lungo; nella Platz si trovava molta gente, quel giorno:

"... Mi ha risposto che al grande magazzino non c'era e che avrei dovuto chiedere un permesso all'Obergugermeister..."

No, non era questo frammento di dialogo.

"... lei ha detto che ne aveva viste di più grandi allo zoo, nella casa delle scimmie, e io gliela feci buona..."

E neppure quest'altro.

"... 'realismo socialista'? Scheiss! Ti dico che è arte pessima e..."

Non c'eravamo ancora.

"... sì, sì, sì. Sono d'accordo. Ma bisognerà agire con la massima cautela. Sono già in difficoltà. Andrò al congresso della Società Fisiologica Internazionale, che si terrà a Leipzig in settembre. Potremo metterci in contatto là... Ah! Buon giorno, ufficiale. Qualche volta ho l'abitudine di parlare da solo. Sono un professore, sapete. Sì. Ah, ah! Giustissimo..."

Eccoci arrivati, finalmente.

Bene. Avevamo attirato il nostro merlo, e lui ci stava. Ora bisognava escogitare un piano di esfiltrazione perfetto. Ci sono due sistemi fondamentali per far uscire qualcuno dalla Cortina di Ferro. Il sistema "nero", in cui si considera il tipo da esfiltrare alla stregua di una "cosa" avente date dimensioni, che va nascosta in qualche altra cosa che possa lasciare liberamente il Paese. Si dà il caso di persone che sono uscite restando appese con le carcasse di manzo congelate in vagoni frigoriferi; altre che si sono avvolte in rotoli di fil di ferro; altre ancora ce l'hanno fatta nascoste in valigie, bauli, casse da imballaggio e perfino casse da morto. Il guaio è che questi metodi sono già stati sfruttati e che i tedeschi dell'Est ormai hanno mangiato la foglia. Così danno abitualmente il gas ai vagoni frigoriferi, mandano scariche ad alto voltaggio attraverso le bare e passano ai "raggi" bauli e casse da imballaggio.

L'altro sistema è "bianco", e consiste nel tirar fuori il merlo fornendogli documenti falsi e una scusa abbastanza verosimile da poterla fare in barba a una guardia di frontiera notevolmente esperta. Ma per eliminare anche questa possibilità, i tedeschi della Germania Est hanno cominciato a inserire nei calcolatori i dati di quelli che

attraversano la frontiera. Nessuno può uscire se manca la scheda con la registrazione della sua entrata. Ecco come funziona la faccenda: supponiamo che voi siate un danese che abbia affari a Dresda. Attraversate in Friedrichstrasse, dove i dati dei vostri documenti d'identità e una descrizione in codice del vostro aspetto vengono inseriti nel calcolatore centrale di Pankow. Poi, quando uscite, non importa in che punto, prima di darvi via libera le guardie chiedono una risposta pressoché istantanea al calcolatore, a mezzo telefono. Se i vostri documenti e l'aspetto fisico non corrispondono esattamente a quelli descritti nell'archivio, ecco che siete nei guai. Un modo per farla franca sarebbe, naturalmente, d'introdurre un'altra persona con i documenti in regola e che somigli parecchio al tipo che vuole andarsene, una persona disposta a scambiare identità con l'altra per alcune ore, finché il merlo avrà preso il volo. Ma il guaio è che poi la controfigura rimane in trappola. La cosa, in sé, non sarebbe irrealizzabile, ma mentre ci sono molti soggetti che il centro considera allegramente sacrificabili, ben pochi di questi, per non dire nessuno, se la sentono di sacrificarsi. È difficilissimo trovare un tipo disposto a trascorrere una fetta considerevole della sua esistenza nelle prigioni della Germania Est, anche se in tal caso verrebbe versata una notevole somma a suo nome in una banca svizzera.

Così ordinai ai miei collaboratori di liberare Stegner col sistema "nero", e di effettuare quella che viene definita "una minuta analisi". Considerando la Germania Est come un meccanismo ermeticamente sigillato – il che naturalmente non è esatto – esaminarono tutti i punti del perimetro dove avvenivano passaggi di merci e persone. Controllarono i carichi e le linee ferroviarie, l'esiguo traffico di turisti, il movimento di merci come grano e carbone lungo i canali navigabili dalle zattere, e cercarono i punti deboli che nessun altro aveva ancora sfruttato. Un po' come uno scrittore che cercasse una trama nuova, ben sapendo che in realtà un animale simile non esiste!

Mentre i collaboratori si occupavano del problema dell'esfiltrazione vero e proprio, io tentavo di risolvere altre difficoltà. Prima di tutto avevamo bisogno di completare il dossier di Stegner, per poter adattare alla sua misura ogni progetto che fosse venuto a galla, tenendo conto della sue caratteristiche fisiche e psicologiche. Infatti non sarebbe stato opportuno progettare di spedire come bagaglio un

tipo alto uno e ottanta, magari affetto da claustrofobia. In secondo luogo, dovevo trovare un mezzo di collegamento migliore, un canale in grado di portarmi un maggior numero di informazioni che non il sistema micromessaggio film: per esempio, qualcuno che avesse una ragione plausibile per incontrarsi con il medico al congresso di Leipzig, in settembre, e che prima non avesse mai avuto contatti con il servizio segreto. Infine, sebbene la cosa sembrasse prematura, dovevo prevedere quali difficoltà avremmo incontrate per introdurre Stegner negli Stati Uniti, se fossimo riusciti a tirarlo fuori dalla Germania Est. Infatti, non si può introdurre legalmente un uomo nella nostra repubblica progressiva e democratica, se questi è ammalato di tubercolosi (il che indubbiamente Stegner non era), se è iscritto a un partito comunista nazionale (cosa molto probabile nel caso di Stegner, data la sua posizione), oppure se risulta essere un omosessuale (su questo, per Stegner, non esistevano dubbi). Naturalmente c'era modo di aggirare tutti questi ostacoli, ma ciò richiedeva tempo e io volevo mettere in fila tutte le mie anitre prima di sparare il primo colpo irrevocabilmente.

La faccenda dei collegamenti era quella più pressante. Chiesi e ottenni un elenco degli scienziati del mondo libero invitati al congresso di Leipzig. Eliminai dalla lista i pochi americani e tutti i tedeschi occidentali, perché avrebbero certamente suscitato sospetti. Rimasero un pugno di inglesi e di scandinavi, nonché due italiani e due francesi. I francesi non si erano mai interessati di chimica della reazione immunologica e non avrebbero quindi avuto scuse per restare prolungatamente in comunicazione con Stegner. Uno dei due italiani aveva passato l'ottantina e l'altro era un ex deputato del partito comunista. Così, per via di esclusione, arrivai a una persona di discendenza inglese, che forse poteva andare.

Ficcai l'indispensabile in una borsa, dissi addio a Krista, la ragazza con cui avevo vissuto, e presi l'aereo pomeridiano della BEA per Londra. Krista era stata amara e io mi sentivo stanco; da dieci giorni lavoravo senza sosta all'affare Stegner. Mentre lasciavo l'appartamento, la ragazza aveva fatto le sue valigie. Avrei voluto ripetere a me stesso "arrivo facile, facile partenza", ma per la millesima volta mi ero ritrovato a imprecare contro il mio lavoro. Certo avrei potuto sostituire Krista, ma cominciavo a sentire il peso dei

quarantanni; e ogni anno che passava, le Kriste si facevano sempre più rare e difficili da accalappiare...

Celia Austin, si chiamava l'inglese che volevo avvicinare in vista di un eventuale sfruttamento come "trait-d'union" con Stegner. Viveva in una di quelle casette splendenti come gioielli – in Knightsbridge – nei pressi di Montpellier Square, tutte pietra dipinta e "bow-window", con gli scalini della porta d'ingresso orlati di ferro nero che si inarcano sopra l'entrata della cantina.

Telefonai alla dottoressa direttamente dall'aeroporto, presentandomi come il rappresentante di un editore americano interessato alla pubblicazione di un suo libro sulla chimica dell'antigene. Mi scusai, per non aver scritto prima e le domandai se potevo farle una visitina per discutere la cosa. Lei aveva terribilmente fretta, ma disse che per un momento poteva. La faccenda del libro le interessava.

La prima reazione, quando la vidi inquadrata nella soglia, fu tutt'altro che professionale. Mi ero aspettato di trovare uno spaventapasseri con un abito di tweed grigio senza forma e calzature tradizionali, qualcosa di inamidato e con la permanente... E invece mi trovavo davanti una bella bruna, slanciata e vellutata. Molto, molto bella! Era vestita semplicemente: una gonna di pelle scamosciata corta e piena da cui spuntavano due gambe affusolate, e un maglione rosso con le maniche lunghe che ricopriva uno splendido busto anglosassone. Aveva due cerchietti alle orecchie e una collana gemella di cerchietti d'oro gettata con negligenza sulle clavicole che s'indovinavano sotto il maglione. Tuttavia gli occhi, per altro notevolmente belli, smentivano l'aura di morbida femminilità che spirava da lei: erano duri, quasi maschili, sotto le sopracciglia decise.

Mi salutò con la solita riservatezza enfatica, caratteristica degli inglesi. — Entrate, ve ne prego, signor Haskins. Sono terribilmente spiacente di non potervi dedicare molto tempo. Ma forse... — Mi introdusse in un salottino vittoriano, proprio il tipo di ambiente creato da un architetto per la gente che ha gusto e denaro, ma niente tempo.

Iniziai il mio discorsetto-pretesto, prestandovi attenzione solo in parte. L'altro settore della mia mente stava immaginando ogni sorta di cose sconvenienti che il suo possessore avrebbe voluto fare con Celia

Austin. Ma a metà del declivio, ritrovai l'autocontrollo e mi concentrai su quello che stavo facendo. In casi del genere bisogna tener desto l'interesse del soggetto, mentre si osservano molto attentamente le sue reazioni a certe frasi-chiave; è l'unico modo per riuscire a scoprire le molle che lo spingono ad agire e poter così trovare il modo di sollecitarle. Velati riferimenti al sesso, ai viaggi, all'avventura non provocavano nessuna reazione in quegli occhi gelidi; invece gli accenni alle reazioni immunologiche, alle pubblicazioni del libro e al denaro, sì.

Temporeggiai, per non dover concludere subito il contratto. Dopo una mezz'oretta finsi di avere un appetito formidabile e infine Celia Austin, riluttante, acconsentì a venirsene a cena con me. Ma dopo un'ora di permanenza nell'atmosfera sobria e dignitosa di Simpson, io avevo completamente esaurito la mia storia-pretesto, e lei la pazienza. La dottoressa dimostrava interesse finché indugiavo sul suo argomento preferito – la sua carriera, e cioè il miraggio del primariato a St. James – ma era indifferente riguardo a qualsiasi altra cosa, o forse incapace di parlarne. Io sono un uomo niente brutto, e posso dire di avere una discreta esperienza – sia professionale, sia personale – nello "sciogliere" le donne; ma la dottoressa Austin era di solido ghiaccio. Non appena ebbi esaurito la mia riserva di fantasia, lei lanciò un'occhiata all'orologio, si scusò educatamente – ma senza cercare di convincermi – dichiarando che aveva un impegno in "ospedale" e partì, in tassì, lasciandomi con tanto di naso. Io rimasi lì, deluso e rannicchiato sulla mia sedia, davanti al "roast- beef" e ai famosi "cavolini" di Simpson. Era chiaro che si poteva accalappiarla con la storia del libro – al Centro potevano certo sistemare la faccenda – ma io volevo qualcos'altro, la volevo tutta per me, credo. Forse era per via della scena che mi aveva fatto Krista quel giorno. Oppure perché era una delle donne più belle che avessi mai visto. O forse... soltanto perché avevo ormai quarantanni.

Lasciai riposare le acque per un giorno, e intanto mi informai su di lei al nostro ufficio di Londra. Non trovai niente di sospetto, tranne, forse, la sua simpatia apertamente proclamata per le idee politiche di Bertrand Russell, cosa che avrebbe potuto mettere una pulce nell'orecchio ai neandertaliani che se ne stavano là a Washington, ma che invece non mi preoccupava minimamente. Forse era proprio per

via delle sue tendenze politiche che l'avevano invitata a Leipzig. Oltre a questo, il dossier abbastanza voluminoso che i nostri agenti londinesi avevano preparato, non diceva niente di importante. Non si era mai sposata, benché fosse ormai sui trentacinque anni, e non c'era sentore di eventuali amanti. Mi domandai se avesse qualcosa di non molto giusto, ma né la mia osservazione, né le schede del dossier avevano fornito elementi che potessero far pensare davvero che fosse lesbica. Evidentemente era una di quelle donne senza sesso che pensano solo alla carriera e che concentrano tutta la loro vita su cose che non hanno niente a che fare con le ghiandole a secrezione interna. Diamine, esistono soggetti del genere tra le donne, proprio come tra gli uomini! Tutti gli uffici governativi ne sono pieni. Soltanto che non mi era mai capitato, prima di allora, di imbattermi in un tipo che, per le caratteristiche fisiche, mi facesse esclamare con veemenza: "Che peccato! Che spreco di ottimo materiale!". E sentivo un impulso irresistibile a operare una conversione, come il missionario davanti a un pagano.

La sera seguente tentai di nuovo, seguendo più che altro un impulso personale. Chiesi ai ragazzi dell'ufficio londinese di prepararmi un contratto editoriale e un assegno di cinquecento sterline come anticipo, e con quest'esca riuscii a persuadere la dottoressa a cenare di nuovo con me. Questa volta la portai in un posticino a Chelsea, dove si servono bistecche cotte sulla brace e splendide qualità di borgogna. Ma quando ordinò una bistecca "ben cotta", mi sentii morire: le ragazze disposte a fare quello che io mi aspetto da una ragazza, in genere non mangiano bistecche "ben cotte"! Comunque, riuscii a farle mandar giù due martini prima di cena, mezza bottiglia di Pommard durante il pasto e un capace bicchiere di brandy dopo. Servirono, se non altro, a farle perdere il senso del tempo, e infine convenne, anche se con riluttanza, che forse potevamo trattare meglio i nostri affari nell'intimità di casa sua.

Là, scalpitando e sbuffando interiormente, riuscii a farle ingollare ancora un brandy, ma era chiaro che non avrei ottenuto altro. Tentai con tutti gli espedienti che mi vennero in mente – il distillato di una diligente applicazione più che ventennale alla nobile arte della seduzione! – continuando a girare intorno a contratti di ristampa, diritti supplementari, edizioni in "brochure" (per un'opera di chimica

dell’antigene!) e alle varie astuzie per non pagare tasse sui diritti d’autore.

In un momento particolarmente tenero, lei sbadigliò. — Va bene, signor Haskins. Abbiamo già perso anche troppo tempo in piacevolezze... se siete tanto gentile da darmi il contratto, io sarò lieta di firmarlo e potremo tornarcene tutti e due al nostro lavoro.

Piacevolezze! Anni di esperienza nelle situazioni più scabrose, e quella le chiamava “piacevolezze”! Mi sentivo offeso.

Mi feci più vicino, sul sofà ricoperto di velluto e le sussurrai dolcemente all'orecchio:

— Povero me! Avete proprio in mente soltanto quello, allora?

— Sì.

— Uhm... lo temevo. — Lei non si scostò, ma si rilassò, corrugando la fronte, pensosa. — È sempre molto difficile.

— Ma che difficile! È la cosa più facile del mondo.

— Ehm... può darsi che abbiate ragione voi.

Si alzò e cominciò a sfilare il gancio della scollatura, in cima alla cerniera lampo. — Se ho ben capito, fa parte del contratto per il libro, no?

Mi gelò. A volte una strofinatina, una pressione delicata, aiuta a superare la resistenza iniziale, che poi viene generalmente travolta dagli eventi susseguenti; ma quella stava diventando una situazione piuttosto volgare.

Indugiò, il vestito già sopra la testa, teso sulle braccia alzate, restandosene lì, in piedi, in reggiseno e sottoveste. — Be’, sì o no, signor Haskins?

Io inghiottii faticosamente. Non mi andava una cosa del genere. — No — risposi.

— Ma se un momento fa...

Ammainò il vestito, senza neppure preoccuparsi di chiudere la cerniera. Poi sospirò, con impazienza. — E allora datemi il contratto e piantiamola con questo affare noioso!

— Ma se un attimo fa...

Lei mi lanciò un’occhiata con quel suo sguardo curiosamente mascolino. — Insomma, signor Haskins. Io sono una donna, e molto carina anche. Conosco il valore del sesso, e sono disposta a

servirmene. Ma è qualcosa di cui mi servo; non sono io che devo servire il sesso. Lo trovo una cosa seccante, e quando non è indispensabile, preferisco lasciar perdere.

La mia libido e una buona fetta del mio orgoglio maschile entrarono in ibernazione. Celia Austin era decisamente la più gelida donna (o meglio, persona) che mi fosse mai capitato di incontrare. All'improvviso sentii una gran fretta di tornarmene a Berlino. Forse potevo ancora ripescare Krista, persuaderla...

— E va bene, dottoressa Austin. Ho sbagliato. Niente sesso. Ci sarà però un'edizione del vostro libro e una notevole somma di denaro, se acconsentirete ad accettare un certo incarico per le persone che io rappresento.

Nessuna sorpresa. Solo una domanda pacata: — E chi sarebbero queste persone?

Spiegai tutto, le dissi che avevamo bisogno di comunicare con il dottor Stegner, mi offrii di far pubblicare il suo libro negli Stati Uniti e di depositare una somma notevole sul suo conto corrente, a Londra. Non appena ebbi nominato Stegner, mi accorsi subito di averla dalla mia. Per la prima volta da quando ci eravamo incontrati, notai vero e proprio entusiasmo nei suoi occhi per qualcosa che non fosse la sua carriera; si lasciò andare al punto di permettersi esclamazioni d'ammirazione all'indirizzo dello scienziato, della fantastica équipe chirurgica che lui aveva preparato a Magdeburg. Dichiarò che invidiava chi era tanto fortunato da lavorare con quel gruppo, in quel meraviglioso laboratorio. — Anche senza Stegner — disse — Magdeburg rimarrebbe il migliore centro per trapianti del mondo, per molti anni ancora!

Ci lasciammo amichevolmente. Celia, entusiasta della sua missione, mi rivolse un saluto "caloroso" sulla soglia della porta d'ingresso verniciata di rosso. Ma io ero profondamente turbato per il mio fallimento personale, pur essendo contento che la dottoressa avesse accettato di collaborare. Pensavo che il volo di ritorno a Berlino era lungo, che la solitudine nell'appartamento di Hansaviertal sarebbe stata dura.

Il mattino dopo, seduto alla mia scrivania, esaminai i piani di esfiltrazione che i miei collaboratori avevano preparato in mia assenza. Quello che sembrava più facilmente realizzabile riguardava la

spedizione di tre grossi trasformatori in bagno d'olio che una fabbrica di Cottbus doveva spedire all'aeroporto di Schönefeld, nella Berlino Est, e di là in Tanzania, dove i tedeschi orientali contribuivano all'attuazione di un piano di sviluppo. Non doveva essere impossibile tendere un'imboscata al camion che trasportava i trasformatori, estrarre l'olio da una camera di raffreddamento e infilare un tipo basso e tozzo come Stegner nello spazio così ottenuto. C'erano, però, molti problemi da risolvere. Stegner avrebbe avuto bisogno di una maschera a ossigeno e relativa attrezzatura, e poi bisognava racimolare un buon numero di agenti clandestini per poter aprire la camera di raffreddamento e saldarla di nuovo dopo che Stegner ci era entrato. Infine ci sarebbe voluta una squadra di recupero in Tanzania, un paese dove gli "Europei" non hanno grande libertà d'azione. Ma, nonostante tutto, quella sembrava ancora la soluzione migliore.

Ci mettemmo al lavoro. I miei collaboratori brontolavano, dichiarando che avremmo rischiato parecchia gente in gamba per far uscire quell'effeminato di un dottore; ma, infine, i colleghi della Tanzania reclutarono una squadra di recupero a Dar es Salaam. Mi accinsi a precisare i luoghi d'incontro, i segnali di riconoscimento e tutte le altre cose necessarie ad attuare un'operazione "nera". Per una settimana i cavi del telegrafo ronzarono senza sosta e il denaro fluì dal Ministero delle Finanze in larghi fiumi verdi. Finalmente, pochi giorni prima del congresso di Leipzig, ripresi l'aereo per Londra, per dare istruzioni alla dottoressa Austin. Fu un incontro breve, non privo di emozioni, e me ne tornai a casa anche più solo. Krista era scomparsa completamente dalla mia vita.

Il congresso cominciò il tre settembre, e noi fissammo il lavoretto del camion per il cinque, data della spedizione, tre giorni prima della chiusura del congresso. Se tutto andava secondo i piani, prima che a Magdeburg si accorgessero della sua mancanza dalla Germania Est, Stegner sarebbe stato ben lontano, probabilmente a Dar es Salaam, in mani amiche. Il quattro, tuttavia, ricevemmo un messaggio urgente dal nostro agente di Cottbus: lo stabilimento aveva cambiato la tabella di produzione e rimandato indefinitamente la spedizione dei trasformatori. Inviammo messaggi di richiamo a tutti i nostri uomini, e l'intera operazione fu sospesa. "Karl" avvisò l'agente di Magdeburg, che si recò a Leipzig per avvisare Stegner che i nostri piani erano

cambiati. Sedetti alla mia scrivania, disperato, troppo stanco e scoraggiato per mettermi subito ad architettare un nuovo piano. Ancora mi domando se quello originale avrebbe funzionato...

L'otto settembre, di ritorno dal congresso, la dottoressa Austin si fermò a Tempelhof per riferirmi sulla situazione. Era più carina che mai, per l'animazione che l'esperienza di Leipzig le aveva dato, e piena d'entusiasmo per ciò che Stegner e i suoi collaboratori stavano facendo. — Tutti i fisiologi e i chirurghi del mondo darebbero un occhio per lavorare in quel laboratorio — disse sorridendo. — Fareste meglio a stare attenti che non si verifichino fughe dall'Ovest!

Chissà perché, quello non mi sembrò del tutto uno scherzo, malgrado il sorriso, e annotai mentalmente l'osservazione. Ma lei espresse un rincrescimento genuino per il fallimento della nostra impresa. — Povero Stegner! — disse. — I comunisti sono talmente rigidi... Aveva un caro amico, un giovane inserviente dell'ospedale, e quelli l'hanno trasferito in un altro posto. Il povero dottore ha preso la cosa molto male. Dice che accade sempre così. — Rabbrividì, come se fosse impaziente. — È un tipo così brillante! Non potete immaginare che cose emozionanti si facciano in quel posto... Peccato che lui sia tormentato dai suoi impulsi. — Scosse la testa, sinceramente preoccupata. — Gli suggerii di iniziare una terapia ormonale; alcuni dei nostri medici hanno ottenuto risultati notevoli con le endocrine testicolari, ma lui si rifiutò. Con una certa veemenza, anche. Fu l'unica volta che mi sembrò irritato con me.

Annuii, pensando che era un vero peccato che Celia Austin non soffrisse di impulsi tormentosi. Sarei stato felicissimo di sollevarla da ogni pena... Ma, naturalmente, era un pensiero ozioso, e non mi presi neppure la briga di chiederle di rimanere un paio di giorni per vedere il Muro, o per andare all'opera, o per visitare il Dahlem Museum, o per fare acquisti in Ku'damm.

Lo strano è che decise lei di punto in bianco – almeno così sembrava – di trattenersi un poco per vedere il Muro, andare all'opera, visitare il Dahlem Museum e fare acquisti in Ku'damm. Le prenotai un appartamento all'Hotel am Zoo, e poiché aveva accettato prontamente un invito a pranzo ed eravamo ancora a metà della mattina, mi insospettii e la feci pedinare da un agente. Fu una mossa accorta. Tre ore dopo che l'avevo scaricata all'hotel, si recò a un'agenzia di noleggio

auto e scelse una Mercedes 190. La raggiunsi in una carrozzeria di Hallesches Tor. Un meccanico aveva estratto il sedile posteriore della Mercedes e stava facendo qualcosa alle molle sottostanti. La trascinai fuori dalla sala d'aspetto e la condussi a un piccolo bar, voltato l'angolo, più noto per la sua discrezione che per la qualità delle bevande alcooliche.

— Non può funzionare — dissi, quando ci fummo seduti.

— E perché no? C'è spazio in abbondanza sotto il sedile per un tipo della statura di Stegner.

— Già. Ma qui sta il guaio, con voi dilettanti. Io so che c'è spazio, voi sapete che c'è spazio, e quel meccanico laggiù sa che c'è spazio. Non credete che anche tutti i VOPO schierati lungo il Muro lo sappiano?

— Ma non possono perquisire tutte le Mercedes che entrano in Berlino Est!

— Una sì e una no.

— Dunque, vedete, abbiamo almeno cinquanta probabilità su cento di farla franca.

— Già. E almeno cinquanta probabilità su cento che Stegner e voi passiate i prossimi quindici anni in una prigione di Bautzen!

— Correrò il rischio. Ne vale la pena. Se Stegner esce e può mettere in piedi un altro meraviglioso laboratorio come quello, qui nell'Ovest, forse potrò…

— Io, invece, non voglio correre rischi. Voglio che Stegner arrivi qui, non che vada a marcire in qualche galera. — E poi… neanche Celia Austin doveva finire in una galera. Lo spreco dei suoi talenti era già troppo grande. — Non pensateci più, Celia. Tornate al garage, dite al meccanico che vi riprendete la macchina e riportatela all'agenzia. Io vi seguo fin là e poi vi accompagno in albergo. Alle sei dovete salire sull'aereo per Francoforte e Londra.

Lei abbassò la testa, annuì, piena di sicurezza virile, e io fui tanto stupido da credere che avesse ceduto prontamente. Uscimmo e io andai a prendere la mia macchina. Mi fermai davanti al garage giusto in tempo per vedere la Mercedes partire a tutta velocità nella direzione sbagliata, non verso l'agenzia di noleggio, ma giù, verso Gitschinenstrasse, verso Checkpoint Charlie. Feci dietrofront il più rapidamente possibile, e mi lanciai all'inseguimento, ma era troppo

tardi. Quando arrivai all'angolo di Kochstrasse con Friedrichstrasse, la sbarra della frontiera si era già abbassata dietro di lei, e Celia stava scendendo dalla Mercedes per mostrare i documenti a un VOPO.

Allora cominciarono le sei settimane più terribili della mia vita. Dapprima fui fatto letteralmente a pezzi da una folla di superiori di cui neppure conoscevo l'esistenza, perché mi ero lasciato sfuggire la dottoressa Austin, permettendole così di mettere in atto una stupida bravata. Tutti si aspettavano di sentire da un momento all'altro che era stata arrestata con Stegner, a qualche posto di blocco.

Tuttavia, dopo un paio di settimane di silenzio, cominciammo a sospettare che la dottoressa avesse tagliato lei stessa la corda, e mi ricordai con un certo disagio del suo accenno scherzoso. Cercai di ottenere notizie "via Karl", ma il nostro agente di Magdeburg poté riferire soltanto che Stegner era stato malato e che soltanto ora cominciava a riprendere il suo posto in laboratorio. Di Celia Austin, neanche una parola.

Poi, il diciotto ottobre, ricevetti una lettera da lei. Una lettera! Portava il timbro postale di Magdeburg, e senza dubbio era stata letta da tutti i censori postali e gli agenti del controspionaggio scaglionati tra quel posto e Berlino Ovest. Diceva semplicemente: "Caro signor Haskins. Mi sono straordinariamente divertita. Una esperienza davvero unica. Non vedo l'ora di raccontarvi tutto, quando arriverò a Berlino, il giorno venti".

Dilettanti! Pensai che se mai ce l'avesse fatta a uscire dalla Germania Est, con Stegner, sarebbe stato in una bara. Comunque il venti mi recai in Friedrichstrasse e al Checkpoint Charlie.

Era una giornata grigia, con grosse nubi basse e odore di neve nell'aria; ma alle tre e un quarto, quando individuai la Mercedes verde che si fermava davanti all'ufficio dei VOPO, c'era ancora luce sufficiente... Attraverso il mio binocolo vidi la donna muoversi con una strana goffaggine: il soprabito leggero svolazzava al vento freddo, mentre le gambe lunghe e snelle e il busto superbo spiccavano tra le barriere scure e i muri scabri delle case. Dopo alcuni minuti, una squadra di meccanici della VOPO si mise al lavoro intorno alla vettura. Praticamente la smontarono tutta. Vennero via i sedili, la gomma di ricambio, la batteria, tutto ciò che avrebbe potuto nascondere, forse, un topo, ma non certo un tarchiato chirurgo e fisiologo omosessuale

della Germania Est.

Con mia immensa sorpresa, sembrò che non trovassero niente, e dopo un'altra mezz'ora, necessaria a rimontare il tutto, vidi la dottoressa Austin ritornare alla Mercedes, avviare il motore e zigzagare come in uno slalom tra le barricate antistanti la linea bianca dipinta in Friedrichstrasse e che segna la frontiera. Finalmente l'ultima sbarra si alzò davanti a lei e l'auto andò a parcheggiare davanti alla caserma della polizia di Berlino Ovest. Un soldato americano fischiò con ammirazione.

Le andai incontro sulla soglia dell'ufficio di polizia e la presi delicatamente per un braccio. Lei mi guardò un attimo, quasi come se non mi avesse riconosciuto, poi mi rivolse uno dei sorrisi più caldi che le avessi mai visto. Non parlò. Neanch'io parlai, limitandomi a rimorchiarla giù per la strada, dentro un caldo ristorante bavarese pieno di caminetti, di musica di cetre tirolesi e di paffute ragazze tedesche in costume. L'aiutai a togliersi il soprabito, la feci sedere in fondo a un "separé", e cominciai a balbettare stupidaggini. — Dio mio, Celia, se sono contento di vedervi qui! Mi avete fatto stare in pena. Temevo che faceste qualche sciocchezza con Stegner. Voglio dire... mi spiace che non abbiamo fatto uscire anche lui, ma la cosa più importante è che voi stiate bene.

Lei non diceva niente, e sorrideva con quel sorriso insolitamente caldo, con uno sguardo molto più femminile di prima. Di sguardi me ne intendo io, e per quanto potesse sembrare impossibile, ora c'era desiderio nei suoi occhi: semplice, normale, consolante desiderio di vecchio stampo! Non potei fare a meno di rispondere, con un braccio prima, poi con l'altro... Quindi una carezza su quelle splendide scapole, prepotenti sotto la camicetta di satin, e infine... le labbra. La sua risposta fu incredibilmente ardente e...

Alzai la testa per respirare, e mi accorsi delle paffute tedesche in costume che ridevano di gusto.

— Dio mio, Celia! Che cosa vi è successo? — mormorai.

Lei mi strofinò la testa sulla spalla, sospirò e mi si strinse addosso come se avesse un bisogno disperato di calore. Allora, per la prima volta, notai la sottile cicatrice bianca che le girava tutt'attorno al capo, sotto i capelli neri e lucidi. Parlò pianissimo, con un sollievo profondo e una passione indicibile nella voce: — Sei... tutto quello che aveva

detto lei. Mein Gott! Ma è anche meraviglioso essere liberi, finalmente!

Il suo pesante accento tedesco mi diede una decisa sensazione di malessere.

LA CASA DELLA VITA
E DELLA MORTE
di Roger Zelazny

1

L’uomo procede attraverso la sua Vigilia di Millennio nella Casa della Morte. Se vi fosse possibile guardare nell’enorme stanza in cui cammina, non riuscireste a vedere niente. È troppo buio perché gli occhi possano distinguere qualcosa.

Per tutta la durata di questo periodo buio, noi useremo semplicemente l’espressione: “l’uomo”. Perché?

Anzitutto perché si adatta alla descrizione comune e generalmente accettata dall’essere modello-umano, non mutato, maschio… che cammina eretto, che ha i pollici opponibili e che possiede tutte le altre caratteristiche tipiche della specie… e, in secondo luogo, perché non ha altro nome: gli è stato portato via.

Nella mano destra l’uomo stringe il bastone del suo Maestro, e se ne serve per orientarsi nelle tenebre. Lo trascina lungo la strada: quella strada. Se l’uomo mette il piede fuori dal sentiero stabilito, il bastone gli brucia le mani, le dita, i pollici opponibili.

Quando raggiunge un determinato punto nell’oscurità, l’uomo sale sette gradini che portano a una piattaforma di pietra, e la percuote tre volte con il bastone.

Poi compare la luce, di un pallido colore arancione, raccolta negli angoli, che mostra i confini dell'enorme stanza vuota.

L’uomo capovolge il bastone e lo infila in una spaccatura della pietra.

Se le vostre orecchie fossero in quella stanza, sentireste un rumore

simile a quello di un insetto alato che vi vola attorno, si allontana, torna.

Però, soltanto l'uomo lo sente. Ci sono altri duemila individui presenti, ma sono tutti morti.

Si sollevano dai rettangoli trasparenti che sono comparsi nel pavimento. Si sollevano senza respirare, senza battere le ciglia, in posizione orizzontale, e si vanno a coricare su catafalchi invisibili alti sessanta centimetri. I loro indumenti e le loro pelli sono di tutti i colori, e i loro corpi di tutte le età. Alcuni hanno le ali, altri hanno la coda, alcuni le corna, altri lunghi artigli. Qualcuno ha tutte queste cose insieme. Alcuni hanno pezzi di macchinario inseriti nel corpo, e altri no. Molti somigliano all'uomo tipo.

— Alzatevi — grida l'uomo. — Tutti quanti!

Le sue parole si mescolano con il ronzio che c'è nell'aria, e vengono ripetute, ripetute e ripetute, non come una eco che si disperde, ma con un tono persistente e continuo.

L'aria è pesante e agitata. Si sente un gemito, uno scricchiolio di fragili giunture.

Fremiti, sfregamenti, crepitio, e tutti si mettono a sedere, si alzano.

Poi il suono e i movimenti cessano, e i morti rimangono in piedi, come candele spente, accanto alle loro tombe spalancate.

L'uomo scende dalla piattaforma, si ferma ai piedi dei gradini. Poi dice: — Seguitemi! — e ripercorre la strada fatta all'arrivo, lasciando il bastone del suo Maestro a vibrare nell'aria grigia.

Mentre cammina, passa accanto a una donna alta, color oro, suicida. Lui la guarda negli occhi che non possono vedere, e dice: — Mi conosci? — E le labbra color arancio, le labbra morte, le labbra secche, si muovono e bisbigliano: — No. — Ma lui la guarda ancora, e dice: — Mi conosci? — E l'aria vibra alle sue parole, finché lei non dice "no" ancora una volta, e lui si allontana.

L'uomo interroga altri due morti: un uomo dei tempi antichi, con la tunica avvolta attorno al braccio sinistro, e un nano nero con gli zoccoli e la coda di capra. Tutti e due rispondono "no", e si mettono a camminare alle sue spalle, per seguirlo fuori da quella enorme stanza, dentro un'altra, dove molti altri giacciono nell'attesa di venire chiamati per la sua Vigilia di Millennio nella Casa della Morte.

L'uomo li guida. Guida i morti che ha richiamati al movimento, e loro lo seguono. Lo seguono per corridoi, e gallerie, e saloni, e su per ampie scale diritte, e giù per strette scale a chiocciola, e alla fine arrivano alla grande Sala della Casa della Morte, dove il Maestro tiene giudizio.

Il Maestro siede su un trono nero, di pietra levigata; alla sua destra e alla sua sinistra, ci sono delle coppe di metallo, nelle quali arde la fiamma. Su tutte le duemila colonne che cingono la grande Sala, brillano delle torce, e le loro spirali di fumo denso salgono verso l'alto, per diventare poi parte della nuvola ondeggiante che ricopre completamente il soffitto.

Il Maestro non si muove, ma guarda l'uomo che avanza nella Sala, con cinquemila morti alle sue spalle. I suoi occhi guardano fissi l'uomo che viene avanti.

L'uomo si prostra ai suoi piedi, e non si muove finché non gli viene rivolta la parola.

— Puoi salutarmi, e alzarti — dice il Maestro e le sue parole sono secche come colpi alla gola nel mezzo di un sospiro.

— Hail, Anubis! Maestro della Casa di Morte! — dice l'uomo, e si alza.

Anubis abbassa leggermente il muso. Le zanne sono bianchissime. La lingua, rosso fiammante, saetta in avanti e rientra in bocca. Alla fine Anubis si alza, e le ombre scivolano in basso, sul suo corpo da uomo, nudo.

Solleva la mano sinistra; il ronzio entra nella Sala, e trasporta le sue parole nella luce tremolante, e nel fumo.

— Voi che siete morti — dice — questa sera vi divertirete per mio piacere. Cibo e vino passeranno attraverso le vostre labbra morte, ma non sentirete il sapore. I vostri stomachi morti non tratterranno né cibo né bevanda, però i vostri piedi morti potranno muovere passi di danza. Le vostre labbra morte diranno parole che per voi non avranno significato, e vi amerete senza piacere. Canterete per me, se volete. Tornerete alle tombe, quando vorrò.

Solleva la mano destra.

— Cominci la festa — dice, e batte le mani.

Dei tavoli scivolano tra le colonne. Sono carichi di cibi e di bevande. Nell'aria si diffonde la musica.

I morti si muovono per obbedire.

— Puoi unirti a loro — dice Anubis all'uomo; poi torna a sedere sul trono.

L'uomo raggiunge il tavolo più vicino; mangia qualcosa e beve un bicchiere di vino. I morti gli ballano attorno, ma lui non balla con loro. Versa un secondo bicchiere di vino, mentre Anubis fissa gli occhi su di lui, per guardarlo bere. Si versa un terzo bicchiere, lo solleva, lo sorseggia, e posa lo sguardo sul fondo.

Non sa quanto tempo sia passato, quando Anubis dice:

— Servi!

Lui si alza. Si gira.

— Avvicinati — dice Anubis. — Sai che notte è questa?

— Sì, Maestro. È la Vigilia di Millennio.

— È la tua Vigilia di Millennio. Questa notte festeggiamo un anniversario. Tu mi hai servito nella Casa della Morte per mille anni. Sei felice?

— Sì, Maestro.

— Ricordi la mia promessa?

— Sì. Avete detto che se vi avessi servito fedelmente per mille anni, mi avreste ridato il mio nome e mi avreste detto chi ero nei Mondi Centrali della Vita.

— Chiedo scusa, ma non ho detto cose del genere.

— Voi...?

— Ho detto che ti avrei dato un nome. Il che è alquanto diverso.

— Io pensavo...

— Non m'interessa cosa pensi. Vuoi un nome?

— Sì, Maestro.

— Però, preferiresti il tuo vecchio nome, vero? È questo che volevi dirmi?

— Sì.

— Pensi veramente che qualcuno possa ricordare il tuo nome, dopo dieci secoli? Pensi di essere stato tanto importante nei Mondi Centrali

da fare che qualcuno annotasse il tuo nome, che il tuo nome abbia avuto importanza per qualcuno?

— Non lo so.

— Ma lo vuoi ancora.

— Se è possibile, Maestro.

— Perché? Perché lo vuoi ancora?

— Perché non ricordo niente dei Mondi della Vita. Mi piacerebbe sapere chi ero, quando li ho abitati.

— Per quale motivo?

— Non vi posso rispondere, perché non lo so.

— Per tutti i morti — dice Anubis — sai che ti ho riportato alla piena conoscenza soltanto per servirmi. Credi forse che questo sia dovuto a qualche motivo particolare?

— Mi sono spesso domandato perché lo avete fatto.

— Allora lascia che ti dia soddisfazione, uomo. Tu non sei niente. Non sei stato niente. Nessuno ti ricorda. Il tuo nome mortale non significa niente.

L'uomo abbassa gli occhi.

— Dubiti di me?

— No, Maestro.

— Perché no?

— Perché voi non mentite.

— Allora lascia che te lo dimostri. Ti ho tolto tutti i ricordi solo perché in mezzo ai morti ti avrebbero dato dolore. Ora però voglio dimostrare la tua anonimità. In questa stanza ci sono oltre cinquemila morti di molte epoche.

Anubis si alza, e la sua voce giunge a tutti i presenti nella Sala.

— Ascoltatemi, larve! Girate i vostri occhi verso l'uomo ai piedi del mio trono. Voltati verso di loro, uomo.

L'uomo si gira.

— Uomo, sappi che oggi tu non indossi il corpo in cui hai dormito la notte scorsa. Adesso sei identico a quello di mille anni fa, quando sei venuto nella Casa della Morte. Morti, c'è qualcuno di voi che può guardare l'uomo qui presente e dire di conoscerlo?

Si fa avanti una ragazza d'oro.

— Io conosco quest’uomo — dice con le labbra color arancio — perché è quello che mi ha parlato nella sala accanto.
— Questo lo so — dice Anubis. — Ma chi è?
— È quello che mi ha parlato.
— Non è una risposta. Va’, e accoppiati con quella lucertola porpora là in fondo... Cosa vuoi, Vecchio uomo?
— Ha parlato anche a me.
— Lo so. Puoi dargli un nome?
— No.
— Allora va’ a ballare su quel tavolo e versati del vino in testa... E tu, uomo nero?
— Quell’uomo ha parlato anche con me.
— Sai il suo nome?
— Quando me l’ha chiesto io non ho saputo...
— Allora, brucia! — grida Anubis; e fiamme cadono dal soffitto, divampano dalle pareti e riducono l’uomo nero in cenere: la cenere rotola lentamente in cerchi tra i piedi dei danzatori ora immobili, e poi si trasforma in polvere.

— Vedi? — dice Anubis. — Non c’è nessuno che sa chiamarti con il tuo nome di prima.
— Vedo — dice l’uomo. — Però l’ultimo stava per dire qualcos’altro...
— Idiozie! Tu sei sconosciuto e indesiderato, tranne che da me. Questo perché eri abbastanza esperto nei diversi modi d’imbalsamare, e occasionalmente componevi degli epitaffi decenti.
— Grazie, Maestro.
— Che beneficio ne avresti, sapendo il nome e i ricordi?
— Nessuno, immagino.
— Pure tu vuoi un nome, e io te ne devo dare uno. Sguaina il pugnale.
L’uomo sfila il pugnale dal fodero che porta sul fianco sinistro.
— Adesso tagliati il pollice.
— Quale pollice, Maestro?
— Il sinistro.
L’uomo si morde il labbro inferiore e stringe gli occhi nel momento

in cui la lama colpisce la giuntura del pollice. Il sangue schizza sul pavimento. Scivola lungo la lama e sgocciola dalla punta. L'uomo cade in ginocchio, e continua a tagliare. Le lacrime gli scorrono lungo le guance, e cadono a mescolarsi con il sangue. Il suo respiro diventa ansito, e gli sfugge un solo singhiozzo.

Poi: — È fatto — dice. — Ecco! — Abbassa il pugnale e offre il dito ad Anubis.

— Non lo voglio! Buttalo nelle fiamme!

Con la mano destra, l'uomo getta il suo pollice nel braciere. La fiamma vibra, scoppietta, si accende.

— Adesso, piega la mano sinistra e usala per raccogliere il sangue.

L'uomo esegue.

— Adesso sollevala sopra la testa e lasciati cadere il sangue addosso.

L'uomo solleva la mano, e il sangue gli cola sulla fronte.

— Ora ripeti con me: "Io mi battezzo...".

— Io mi battezzo...

— Wakim, della Casa di Morte...

— Wakim, della Casa di Morte...

— Nel nome di Anubis...

— Nel nome di Anubis...

— Wakim...

— Wakim...

— Emissario di Anubis nei Mondi Centrali...

— Emissario di Anubis nei Mondi Centrali...

— ... e oltre.

— ... e oltre.

— Adesso ascoltatemi, morti. Io chiamo quest'uomo Wakim. Ripetete il suo nome!

— Wakim — esce dalle labbra morte.

— Così sia! Adesso hai un nome, Wakim — dice il Maestro. — È opportuno, quindi, che tu ti senta di appartenere a una razza, che tu te ne vada da qui diverso, o mio nominato!

Anubis solleva entrambe le mani sopra la testa, poi le lascia ricadere lungo i fianchi.

— Riprendete le danze! — ordina ai morti.

I morti ricominciano a danzare al suono della musica.

La macchina taglia-corpi entra nella sala, seguita dalla macchina delle protesi.

Wakim distoglie lo sguardo, ma le due macchine gli si fermano accanto.

La prima estrae cinghie che lo stringono.

— Le braccia umane sono deboli — dice Anubis. — Toglietegli quelle che ha.

L'uomo grida al rumore delle seghe circolari. Poi sviene. I morti continuano la loro danza.

Quando Wakim riprende i sensi, ai fianchi gli pendono due lunghe braccia d'argento, fissate senza sutura, fredde e insensibili. Lui piega le dita.

— E le gambe umane sono lente, soggette alla stanchezza. Al posto di quelle che porta, gliene venga messo un paio di metallo elastico.

Quando Wakim rinviene la seconda volta, è in piedi su due colonne d'argento. Lui agita gli alluci. La lingua di Anubis saetta nell'aria.

— Metti la mano destra tra le fiamme — dice — e tienila fino a quando non diventerà bianca.

La musica cessa, e le fiamme lambiscono la mano fino a farla diventare rossa come il fuoco. I morti proseguono il loro discorso morto, e bevono vino che non possono gustare. Si accoppiano senza piacere. La mano diventa bianca.

— Adesso — dice Anubis — afferra la tua verga nella mano destra e bruciala.

Wakim si inumidisce le labbra.

— Maestro... — dice.

— Esegui!

Wakim obbedisce, e perde i sensi prima ancora di avere finito.

Quando rinviene e si guarda, si accorge di avere tutto il corpo di argento scintillante, senza sesso, robusto. Quando si tocca la fronte, gli giunge un suono di metallo contro metallo.

— Come ti senti, Wakim? — domanda Anubis.

— Non so — risponde, e la sua voce è strana.

Anubis fa un gesto, e la parte più vicina della macchina-sega si

trasforma in una superficie riflettente.

— Guardati.

Wakim guarda l'uovo lucente che è la sua testa, le lenti gialle dei suoi occhi, e il barile scintillante che è il suo petto.

— Gli uomini possono cominciare e finire in diversi modi — dice Anubis. — Alcuni possono cominciare come macchine e guadagnare lentamente la loro umanità. Altri possono perderla pezzo per pezzo mentre sono ancora in vita. Quello che si perde può sempre venire recuperato. Quello che si guadagna può sempre venir perso. Cosa sei, Wakim, un uomo o una macchina?

— Non lo so.

— Allora lascia che ti confonda di più.

Anubis fa un gesto, e le braccia e le gambe di Wakim si staccano. Il torso rimbomba sulla pietra, rotola, e alla fine si ferma ai piedi del trono.

— Adesso ti manca la mobilità — dice Anubis.

Allunga la punta del piede e tocca un piccolo pulsante sulla nuca di Wakim.

— Adesso ti mancano tutti i sensi, tranne l'udito.

— Sì — dice Wakim.

— Ora ti viene collegato un cavo. Tu non senti niente, ma la tua testa è aperta, e stai per diventare parte della macchina i cui monitors governano questo intero mondo. Guardalo!

— Lo vedo — risponde Wakim, nell'attimo in cui comincia a percepire tutte le sale, tutti i corridoi, e tutte le stanze di quel mondo morto, mai vissuto, che non è neppure mai stato un mondo. Un mondo costruito, non generato dal fondersi di stelle e dal fuoco della creazione. Un mondo progettato, costruito, saldato, isolato e decorato, non fatto di mari, terra, aria e vita, ma di olii, metalli, pietra e pareti di energia, tenuti insieme nello spazio freddo dove non brillano soli. Wakim viene a conoscere le distanze, gli sforzi, i pesi, i materiali, le pressioni, e il numero segreto dei morti. Non ha coscienza del suo corpo, meccanico e smembrato. Lui vede soltanto le onde del movimento di manutenzione che corrono tra loro, e conosce i colori incolori della percezione.

Anubis riprende a parlare.

— Tu conosci ogni ombra nella Casa della Morte. Tu hai guardato attraverso tutti gli occhi nascosti.

— Sì.

— Adesso, guarda cosa c'è oltre.

Ci sono stelle, stelle, stelle dappertutto, avvolte nell'oscurità. Si increspano, si piegano, si curvano, e corrono verso di lui, da lui. I loro colori sono splendenti e puri come gli occhi degli angeli. Gli passano vicine e lontane, attraverso l'eternità in cui ha la sensazione di muoversi. Non c'è senso di tempo reale, né di un vero movimento, solo di un cambio di visioni. Un grande sole blu sembra librarsi per un attimo al suo fianco, poi torna il buio, completo.

Alla fine Wakim arriva a un mondo che non è un mondo. È color limone e azzurro, e verde, verde, verde. Intorno ha una grande corona verde, di tre volte il diametro del pianeta, e sembra pulsare con un piacevole ritmo.

— Contempla la Casa della Vita — dice Anubis, da un punto imprecisato.

Lui guarda. È calda, lucente e viva. Ha la sensazione di essere vivo.

— La Casa della Vita è governata da Osiris — dice Anubis.

E Wakim contempla una grande testa d'uccello posta su delle spalle umane, gli occhi gialli lucenti, e vivi, vivi. La creatura gli sta di fronte su un'immensa pianura verde sovrimpressa sul mondo che vede. Tiene il Bastone della Vita in una mano, e il Libro della Vita nell'altra. Sembra essere la fonte del calore che si diffonde.

Poi Wakim sente ancora una volta la voce di Anubis.

— La Casa della Vita e la Casa della Morte contengono i Mondi Centrali.

Wakim prova una sensazione di caduta, di turbine, e guarda verso le stelle ancora una volta. Ma le stelle sono distanti e separate le une dalle altre da correnti di forza. Sono linee bianche, luminose, fluttuanti, che sono visibili e poi invisibili, poi visibili ancora; si dissolvono, riappaiono, scompaiono.

— Adesso guarda i Mondi Centrali della Vita — dice Anubis.

E dozzine di mondi gli rotolano davanti come palle di marmo, multicolori, levigate, lucide, incandescenti.

— Sono trattenute — dice Anubis. — Sono trattenute tra i due campi di forza che esistono tra gli unici due poli che importano.

— Poli? — dice la testa metallica, che è Wakim.

— La Casa della Vita e la Casa della Morte. I Mondi Centrali girano attorno ai loro Soli, ma tutti camminano sui sentieri della Vita e della Morte.

— Non capisco — dice Wakim.

— È logico che tu non capisca. Qual è allo stesso tempo la più grande benedizione e la più grande maledizione che esista all'universo?

— Non so.

— La vita — dice Anubis — o la morte.

— Non capisco — dice Wakim. — Voi volevate una sola risposta. Però avete nominato due cose.

— Davvero? — domanda Anubis. — Ho fatto questo? Ma il semplice fatto che ho usato due parole significa che ho voluto nominare due cose separate e distinte. Non può qualcosa avere più di un nome? Guarda te, per esempio. Cosa sei?

— Non lo so.

— Questo, allora, può essere l'inizio della saggezza. Tu potresti benissimo essere sia la macchina che ho scelto per incarnarmi come uomo per un certo periodo di tempo, e tornata adesso al suo involucro metallico, sia l'uomo che ho scelto per incarnarmi come macchina.

— Allora, che differenza c'è?

— Nessuna. Assolutamente nessuna. Ma tu non puoi fare la distinzione. Tu non puoi ricordare. Dimmi, sei vivo?

— Sì.

— Perché?

— Penso. Posso sentire la vostra voce. Ricordo. Posso parlare.

— Quale di queste qualità è la vita? Ricorda che non puoi respirare, che il tuo sistema nervoso è un ammasso di fili metallici, e che ti ho bruciato il cuore. Ricorda, anche, che ho macchine capaci di toglierti la ragione, i ricordi e la parola. Cosa ti resta per farti affermare di essere vivo? Dici che puoi sentire la mia voce, e "l'udito" è un fenomeno soggettivo. Molto bene. Io ti posso staccare anche l'udito. Considera bene, e vedi che hai cessato di esistere... Un fiocco di neve che cade dentro un pozzo, un pozzo senz'acqua, senza pareti, senza fondo, e

senza imboccatura. Ora, togli il fiocco e considera la caduta...

Dopo tempo interminabile, si sente ancora la voce di Anubis.

— Conosci la differenza tra la vita e la morte?

— Io sono la vita — dice Wakim. — Qualsiasi cosa mi diate, o mi portiate via, se "Io" rimango, c'è la vita.

— Dormi — dice Anubis; e lì, nella Casa della Morte, non c'è più nessuno che lo possa ascoltare.

2

Quando Wakim si sveglia, scopre di essere disteso su un tavolo accanto al trono. Può vedere la danza dei morti, e sente la musica che l'accompagna.

— Eri morto? — domanda Anubis.

— No — dice Wakim. — Ero addormentato.

— Che differenza c'è?

— Ero sempre qui, anche se non lo sapevo.

Anubis ride.

— Immagina che non ti volessi più svegliare.

— Questa, penso, sarebbe stata la morte.

— Morte? Se non avessi scelto di esercitare il mio potere per svegliarti? Anche se questo potere era sempre presente, e tu potenziale e disponibile per quello stesso sempre?

— Se non si facessero queste cose, se io restassi per sempre un semplice potenziale, allora questa sarebbe morte.

— Un momento fa hai detto che il sonno e la vita sono due cose diverse. È il periodo di tempo che crea la differenza?

— No — dice Wakim — è una questione di esistenza. Dopo il sonno viene il risveglio, e la vita è sempre presente. Quando io esisto, lo so. In caso contrario, non so niente.

— La vita, allora, è niente?

— No.

— La vita è l'esistere? Come quei morti?

— No — dice Wakim. — È il sapere di esistere, almeno per un certo tempo.

— Chi è sotto processo?
— Io — dice Wakim.
— E cos'è "io"? Chi sei?
— Sono Wakim.
— Morto?
— No! Vivo! — grida Wakim.
— Non alzare la voce nelle mie sale — dice Anubis. — Tu non sai cosa sei, o chi sei. Non sai che differenza c'è tra l'esistere e il non esistere. Pure hai la presunzione di discutere con me riguardo alla vita e alla morte. Adesso non ti farò domande e ti dirò qualcosa. Qualcosa della vita e della morte.

— Da una parte c'è molta vita, e dall'altra non ce n'è a sufficienza — dice Anubis — e lo stesso vale per la morte. Adesso voglio lasciare perdere i paradossi. La Casa della Vita è molto lontana, tanto che un raggio di luce partito da laggiù il giorno in cui sei entrato in questo regno, non avrebbe ancora percorso una frazione significante della distanza che ci separa. Tra noi ci sono i Mondi Centrali. Si muovono con le correnti di Vita-Morte che si muovono tra la mia Casa e quella di Osiris. Dicendo che si muovono, non intendo dire che vanno al passo del povero raggio di luce, che arranca. Si muovono piuttosto come le onde di un oceano che ha due sponde. Noi possiamo sollevare le onde dove vogliamo, senza sconvolgere l'oceano intero. Cosa sono queste onde, e cosa fanno? Alcuni mondi hanno troppa vita. La vita... brulicante, che si feconda, che si culla... mondi troppo elementi, troppo pieni di scienze che conservano la vita degli uomini... mondi che si annegheranno nel proprio seme, mondi che riempiranno le loro terre di donne panciute... e arriveranno alla morte sotto il peso della loro sterilità. Poi ci sono mondi freddi, nudi, aspri, mondi che macinano la vita come il grano. Anche con modifiche al corpo e con macchine per cambiare i mondi, rimangono soltanto poche centinaia di pianeti che potrebbero essere abitati dalle sei razze intelligenti. Sul peggiore, la vita è desiderata con forza. Sul migliore può essere una benedizione mortale. Quando dico che in certi posti la vita è più o meno desiderata, io, naturalmente, intendo anche dire che la morte è più o meno desiderata. Non sto parlando di due cose differenti, ma

della stessa cosa. Io e Osiris siamo contabili. Facciamo crediti e debiti. Solleviamo le onde, o le facciamo ricadere negli oceani. Può la vita essere limite a se stessa? No. È lo sforzo insensato di raggiungere l'eternità. Può la morte essere limite a se stessa? Mai. È lo stesso sforzo insensato dello zero per avvolgere l'eternità. Ma ci deve essere anche il controllo di vita e il controllo di morte, altrimenti i mondi fruttiferi si alzeranno e cadranno, si alzeranno e cadranno, vagando tra impero e anarchia, per poi cadere nella distruzione finale. I mondi spogli verranno avvolti dallo zero. La vita non può contenere se stessa entro i limiti stabiliti per la sua regola. Tuttavia deve essere contenuta, ed è così. Io e Osiris siamo in possesso dei Mondi Centrali. Si trovano nel nostro campo di controllo, e li giriamo e rigiriamo a nostro piacimento. Capisci, Wakim? Cominci a capire?

— Limitate la vita? Causate la morte?

— Possiamo spargere la sterilità su qualsiasi delle sei razze, su un qualsiasi mondo a scelta e per il periodo di tempo necessario. Questo può essere fatto su una base assoluta o frazionaria. Possiamo anche correggere la durata della vita, e decimare le popolazioni.

— Come?

— Fuoco. Carestia. Epidemia. Guerra.

— E per i mondi sterili e spogli? Cosa potete fare?

— Possiamo assicurare nascite multiple, e non ci curiamo della lunghezza della vita. I nati morti vengono rimandati nella Casa della Vita, non qui. Là vengono riparati, oppure si utilizzano le loro parti per la costruzione di nuovi individui che possono avere o non avere la mentalità umana.

— E gli altri morti?

— La Casa della Morte è la tomba delle sei razze. Sui Pianeti Centrali non ci sono cimiteri legali. Ci sono state volte in cui la Casa della Vita si è rivolta a noi per chiedere nostri ospiti e parti di ricambio. In altre occasioni ci hanno direttamente mandato tutte le loro eccedenze.

— È difficile capire. È brutale, inconcepibile...

— È la vita, ed è la morte. È la più grande benedizione, e la più grande maledizione che esistano nell'universo. Tu non devi capirlo, Wakim. Che tu possa comprendere, o no, che tu dia la tua

approvazione, o no, il fatto non può cambiare il corso delle cose.

— E da dove venite voi due, Anubis... e Osiris... per controllare tutto questo?

— Ci sono cose che non devi sapere.

— E come mai i Mondi Centrali accettano il vostro controllo?

— Vivono con questo controllo, e muoiono con il controllo. È al di sopra delle loro obiezioni, perché è necessario per la loro stessa esistenza. È diventato una legge naturale; è senza parzialità, e viene applicato con lo stesso rigore su tutti coloro che lo devono subire.

— Ci sono alcuni esseri che non controllate?

— Lo saprai quando vorrò dirtelo. E questo non è il momento. Io ti ho fatto macchina, Wakim. Adesso ti faccio uomo. Chi può dire come hai cominciato, e dove hai cominciato? Se cancellassi i tuoi ricordi fino a questo momento, e poi ti facessi rimettere nel corpo, tu non potresti ricordare che hai cominciato come metallo.

— Farete una cosa simile?

— No. Se e quando ti affiderò i nuovi compiti, io voglio che tu abbia tutti i ricordi che hai in questo momento.

Poi Anubis solleva le mani e le batte.

La macchina solleva Wakim dal ripiano, gli toglie i sensi, e lo riadagia. La musica vibra e ricade sui danzatori; le duemila torce splendono sulle colonne come pensieri immortali; Anubis fissa un punto nero sul pavimento della grande Sala; in alto, la coltre di fumo si muove con un ritmo suo.

3

Wakim apre gli occhi e vede il grigiore. È coricato e tiene gli occhi fissi verso l'alto. Le piastrelle sono fredde. Alla sua destra vede il bagliore di una fiamma. Di colpo stringe la mano sinistra e cerca il pollice; lo trova, e sospira.

— Sì — dice Anubis.

Wakim si mette a sedere davanti al trono, abbassa la testa per guardarsi, poi guarda Anubis.

— Sei stato battezzato. Sei nato di nuovo nella carne.

— Vi ringrazio.

— Di niente. C'è tanto materiale qui. Alzati! Ricordi la lezione?

Wakim si alza.

— Quale?

— Quella della fuga temporale. Per fare che il tempo segua la mente, e non il corpo.

— Sì.

— E quella dell'uccidere?

— Sì.

— E le due combinate?

— Sì.

Anubis si alza. Supera di una testa intera Wakim, il cui nuovo corpo è di un'altezza superiore ai due metri.

— Allora dimostralo! — Poi, rivolgendosi ai morti, grida: — Cessino le danze! Colui che in vita si chiamava Dargoth venga davanti a me!

I morti smettono di ballare. Si fermano immobili, e le loro palpebre non battono. C'è qualche secondo di silenzio. Un silenzio privo di voci, di passi, di sospiri.

Poi Dargoth si allontana dai morti, avanza nelle ombre, entra nella luce delle torce. Wakim, quando le vede, si solleva sulla persona, perché tutti i muscoli della schiena, delle spalle e dello stomaco si irrigidiscono.

Una fascia metallica del colore del rame cinge la testa di Dargoth, gli copre gli zigomi, e scompare sotto la pelle grigia del mento. Una seconda fascia orizzontale gli passa sulle sopracciglia, sulle tempie, e si unisce dietro la nuca. Dargoth ha gli occhi grandi. Gialli, con la pupilla rossa. Mentre avanza, la sua mascella inferiore si muove come se masticasse di continuo, e i suoi denti sono delle lunghe ombre. La testa gli ondeggia da una parte all'altra sul collo di sessanta centimetri. Le spalle sono larghe novanta centimetri, e gli danno l'aspetto di un triangolo con la punta verso il basso, dato che i fianchi si assottigliano bruscamente per andarsi a unire alla parte segmentata del corpo, che comincia dove finisce la pelle. Le sue ruote girano lentamente. Quella posteriore sinistra scricchiola a ogni giro. Le braccia sono lunghe un metro e cinquanta, e la punta delle dita striscia quasi sul pavimento. Quattro corte gambe metalliche appuntite sono ripiegate in alto lungo

i fianchi. Quando si ferma davanti al trono, la sua coda, una frusta di due metri e mezzo, comincia ad agitarsi nell'aria.

— Per questa notte, per questa Vigilia di Millennio — dice Anubis, — io ti rendo il tuo nome, Dargoth. Una volta eri nel numero dei migliori guerrieri dei Mondi Centrali, fino al giorno in cui non hai voluto misurare la tua forza contro quella di un immortale e sei morto ai suoi piedi. Il tuo corpo è stato riparato, e questa notte lo dovrai usare ancora una volta per combattere. Distruggi quest'uomo in duello, e prenderai il suo posto come mio primo servo nella Casa della Morte.

Dargoth incrocia le grandi mani sulla fronte e si piega fino a terra.

— Hai dieci secondi per preparare la mente al combattimento — dice Anubis a Wakim. — Tieniti pronto, Dargoth!

— Signore — dice Wakim — come posso uccidere uno che è già morto?

— Questo è un problema tuo — dice Anubis. — Non sprecare i tuoi dieci secondi in stupide domande. Cominciate!

Si sente un colpo, seguito da una serie di scatti metallici.

Le gambe metalliche di Dargoth scattano in basso, si irrigidiscono, sollevano di un altro metro e venti il corpo dal pavimento. Dargoth caracolla. Solleva le braccia e le piega.

Wakim lo guarda, aspetta.

Dargoth si solleva sulle gambe posteriori, tanto da portare la sua testa a tre metri dal pavimento.

Poi balza in avanti, con le braccia distese, la coda arrotolata, la testa in avanti, le zanne scoperte. Sulla schiena gli si solleva una cresta simile a una fila di pinne lucenti; gli zoccoli battono come martelli.

All'ultimo momento, Wakim fa un passo di lato e sferra un pugno che viene bloccato dall'avambraccio dell'altro. Poi salta alto nell'aria, e la coda schiocca, senza fargli male, sotto i suoi piedi.

Nonostante la corporatura enorme, Dargoth si ferma e si gira rapidamente. Poi si solleva e scalcia con gli zoccoli anteriori. Wakim li evita, ma Dargoth, ricadendo, lo raggiunge con un colpo alla spalla.

Wakim afferra i polsi dell'avversario e gli sferra un calcio in pieno petto, mentre la coda di Dargoth gli sferza la guancia sinistra. Poi si libera delle grosse mani che gli stringono le spalle, piega indietro la

testa, e, con la mano sinistra, di taglio, colpisce il fianco dell'altro. La coda-frusta lo raggiunge ancora, sulla schiena questa volta. Cerca di colpire Dargoth con un pugno alla testa, ma il lungo collo dell'avversario si piega in tempo. Nello stesso tempo sente il sibilo di una codata che lo manca di pochi centimetri.

Il pugno di Dargoth lo raggiunge allo zigomo; Wakim barcolla, perde l'equilibrio, e scivola a terra. Rotola su se stesso per evitare di essere calpestato dagli zoccoli, ma, nel momento in cui tenta di rialzarsi, un colpo lo rimanda disteso a terra.

Comunque, riesce a evitare il colpo successivo afferrando con tutte e due le mani il polso dell'avversario, esercitando tutta la sua forza sul braccio, e spostando la testa. Il pugno di Dargoth colpisce il pavimento, e Wakim balza in piedi sferrando un gancio sinistro che raggiunge l'avversario alla testa. La coda di Dargoth sibila accanto all'orecchio di Wakim, che sferra un secondo pugno alla testa ancora piegata, poi indietreggia. Dargoth si solleva come una molla sulle zampe posteriori, e la sua spalla colpisce Wakim al petto.

Wakim indietreggia ancora.

A questo punto, Dargoth parla, per la prima volta.

— Forza, Wakim, forza! — dice. — Dargoth diventerà il primo servo di Anubis!

Quando gli zoccoli scattano in avanti, Wakim afferra le due gambe metalliche, una per mano, a metà della loro lunghezza. Si è messo in posizione rannicchiata, tira indietro le labbra per lo sforzo, mostra i denti, e Dargoth rimane immobilizzato a mezz'aria, sopra di lui.

Wakim salta in piedi ridendo, poi afferra l'avversario per le gambe posteriori e lo solleva nell'aria, costringendolo a fare degli sforzi per restare in piedi.

— Stupido! — urla con voce stranamente alterata. La sua parola, come il rintocco di una grande campana di bronzo, si ripercuote in tutta la Sala. Tra i morti si leva un mormorio simile a quello che si era prodotto quando erano usciti dalle tombe.

— Hai detto "forza"? Hai detto "Wakim"? — dice Wakim ridendo, e avanza in mezzo agli zoccoli che ricadono a terra. — Non puoi neanche immaginare l'importanza di ciò che hai detto! — Si aggrappa al grande torso metallico, mentre gli zoccoli scalciano inutilmente sopra la sua

schiena. La coda scatta e gli lascia alcuni lividi sulle spalle.

Infila le mani tra le pinne appuntite e stringe contro il suo il corpo a segmenti di metallo.

Le grosse mani di Dargoth trovano il suo collo, ma i pollici non possono raggiungere la gola. I muscoli di Wakim sono tutti tesi nello sforzo di stringere le ginocchia.

I due avversari rimangono immobili per un tempo che sembra lunghissimo, mentre le fiamme delle torce si agitano creando ombre sui loro corpi.

Alla fine, con uno sforzo gigantesco, Wakim solleva Dargoth da terra, si gira, e lo scaraventa lontano.

Dargoth agita freneticamente le gambe nel vuoto. Le pinne si sollevano e ricadono, la coda sferza l'aria. Dargoth si porta le braccia davanti alla faccia, ma ricade con fracasso ai piedi del trono di Anubis, e rimane immobile. Il suo corpo metallico si rompe in quattro pezzi, e la sua testa si spezza in due, sul primo gradino del trono.

Wakim si gira verso Anubis.

— È sufficiente? — domanda.

— Non hai usato la fuga temporale — dice Anubis, senza guardare i resti di Dargoth.

— Non è stato necessario. Non era poi un avversario tanto potente.

— Lo era — dice Anubis. — Perché ti sei messo a ridere, e perché, nel combattere, gli hai detto quella frase riguardante il tuo nome?

— Non so. Per un attimo, quando ho capito che non mi avrebbe potuto battere, mi è sembrato quasi di essere un altro.

— Qualcuno senza paura, pietà, o rimorsi?

— Sì.

— Provi ancora questo sentimento?

— No.

— Allora, perché hai smesso di chiamarmi "Maestro"?

— La furia del combattimento ha creato in me emozioni che hanno annullato il mio senso di protocollo.

— Allora correggi immediatamente questa omissione.

— Subito, Maestro.

— Scusati. Chiedimi perdono, con la massima umiltà.

Wakim si prostra sul pavimento.

— Vi chiedo perdono, Maestro. Con la massima umiltà.

— Alzati, e considerati perdonato. Dopo quanto è accaduto, il contenuto del tuo stomaco di prima se n'è andato. Puoi rifocillarti, adesso. Riprendano i canti e le danze. Che si beva e si rida per celebrare l'assegnazione del nome, in questa Vigilia di Millennio di Wakim. Che si faccia sparire la carcassa di Dargoth dalla mia vista.

E queste cose vengono fatte.

Quando Wakim ha finito di mangiare, e quando gli sembra che le danze e i canti dei morti dureranno fino alla fine dei Tempi, Anubis fa un gesto, prima a destra, poi a sinistra; metà delle torce ripiegano la fiamma e si spengono. Anubis si rivolge quindi a Wakim:

— Riporta indietro i morti. E riprendi il mio bastone.

Wakim si alza, e dà gli ordini necessari. Poi guida i morti fuori dalla Grande Sala. Dopo che tutti sono usciti, i tavoli svaniscono tra le colonne. Una impossibile brezza soffia sul soffitto di fumo, ma prima che riesca a dissolverlo, tutte le altre torce si spengono; nella Sala rimane soltanto la luce dei due bracieri posti ai lati del trono.

Anubis guarda nell'oscurità, e i raggi di luce catturati si riformano per suo volere. E vede ancora una volta Dargoth cadere ai piedi del trono e rimanere immobile, e vede quello che ha chiamato Wakim venire avanti con un sinistro sorriso sulle labbra, e per un attimo... era forse stato uno scherzo della luce?... gli vede un segno sulla fronte.

Lontano, nella enorme stanza in cui la debole luce arancione è raccolta negli angoli, mentre i morti sono di nuovo distesi sugli invisibili catafalchi sopra le tombe spalancate, Wakim sente un lieve suono che s'intensifica e svanisce, molto diverso da quelli che ha sempre sentito. Rimane in piedi con il bastone in mano, poi scende dalla piattaforma.

— Vecchio — dice a quello con cui ha parlato prima, quello dai capelli e dalla barba bagnati di vino, che porta al polso un orologio fermo. — Vecchio, ascolta le mie parole e rispondimi se sei in grado di farlo. Cos'è questo suono?

Gli occhi che non palpitano si sollevano e fissano un punto lontano. Le labbra si muovono.

— Maestro…

— Non sono Maestro.

— … Maestro, è soltanto l'ululare di un cane.

Wakim torna sulla piattaforma, e ordina ai morti di tornare nei sepolcri.

Poi le luci si spengono, e il bastone lo guida nel buio lungo il sentiero che deve percorrere.

4

— Vi ho portato il bastone, Maestro.

— Alzati, e vieni vicino.

— I morti sono ritornati ai loro posti.

— Molto bene. Wakim, sei tu il mio uomo?

— Sì, Maestro.

— Per fare la mia volontà, e per servirmi in ogni cosa?

— Sì, Maestro.

— Ecco perché sarai mio emissario nei Mondi Centrali, e oltre.

— Devo lasciare la Casa della Morte?

— Sì. Ti mando lontano da qui, in missione.

— Che tipo di missione?

— La storia è lunga e complicata. Nei Mondi Centrali ci sono molte persone vecchissime. Sai questo?

— Sì.

— E ce ne sono altre senza tempo e senza morte.

— Senza morte, Maestro?

— Alcuni individui, in un modo o nell'altro, hanno raggiunto una specie di immortalità. Forse seguono le correnti della vita, si lasciano trascinare dalle loro forze, e riescono a sfuggire alle onde della morte. Forse hanno perfezionato la loro biochimica, o tengono i corpi in continua riparazione, o hanno molti corpi di ricambio, o ne rubano dei nuovi. Forse portano corpi metallici, o assolutamente nessun corpo. Entrando nei Mondi Centrali, tu, per un motivo o per l'altro, sentirai parlare dei trecento immortali. Questa è soltanto una definizione approssimativa, perché pochissime persone sanno veramente qualcosa

di loro. Duecentottantatré Immortali, per essere esatti. Come vedi, barano con la vita, con la morte, e la loro semplice esistenza sconvolge l'equilibrio, spinge altri ad emulare le loro imprese, e fa sì che altri ancora li credano dei. Alcuni sono innocui vaneggiatori; altri no. Tutti sono potenti e scaltri, e tutti sono votati a continuare le loro esistenze. Uno è particolarmente pericoloso, e io ti mando proprio a distruggere lui.

— Chi è, Maestro?

— Si chiama Principe Millennio, e abita oltre i Mondi Centrali. Il suo reame si stende oltre il regno della Vita e della Morte, in un luogo in cui è sempre crepuscolo. Comunque, è difficile localizzarlo, perché a volte lascia il suo territorio, attraversa i Mondi Centrali, e si sposta da qualche altra parte. Io desidero che questa storia finisca, perché sono troppi giorni che si oppone sia alla Casa della Morte, sia a quella della Vita.

— Che aspetto ha questo Principe Millennio?

— Può prendere l'aspetto che vuole.

— Dove lo posso trovare?

— Non lo so. Lo devi cercare.

— Come lo posso riconoscere?

— Dalle sue azioni. Dalle sue parole. Si oppone a noi, in tutti i modi.

— Ci devono essere altri che si oppongono...

— Distruggi tutte le persone contrarie che incontri. Comunque, potrai riconoscere il Principe Millennio perché sarà il più difficile da distruggere, tra tutti. Può anche arrivare a distruggere te.

— E se ci dovesse riuscire?

— Allora dovrò perdere altri mille anni per addestrare un nuovo emissario. Io non voglio che questa distruzione avvenga domani, o dopodomani. Senza dubbio ti ci vorranno secoli per trovarlo. Ma il tempo non ha molta importanza. Dovrà passare un'epoca, prima che diventi pericoloso per Osiris o per me. Lo scoprirai mentre giri per cercarlo. Quando lo avrai trovato "saprai" di essere davanti a lui.

— Sarò in grado di porre riparo alle sue distruzioni?

— Penso di sì.

— Sono pronto.

— Allora ti devo indicare la strada. Raggiunti i Mondi Centrali, avrai

la facoltà di invocarmi, nel mio nome, e di attingere forza nel campo della Vita e della Morte, in ogni momento di necessità. Questo ti renderà invincibile. Tornerai da me quando ne avrai bisogno. Se fossi io ad avere questo bisogno, ti chiamerò.

— Grazie, Maestro.

— Dovrai eseguire i miei ordini, all'istante.

— Sì.

— Adesso va', e riposa. Dopo il sonno e dopo avere mangiato ancora una volta, partirai per la missione.

— Vi ringrazio.

— Wakim, questo sarà il tuo secondo ultimo sonno dentro la Casa. Medita sui misteri che contiene.

— Lo faccio sempre.

— Io sono uno di questi.

— Maestro...

— Questo fa parte del mio nome. Non lo dimenticare mai.

— Maestro... come potrei?

5

Ascolta il mondo. Si chiama Blis, e non è affatto difficile da sentire. I suoni possono essere risa, sospiri, rutti soddisfatti. Possono essere il palpito delle macchine o dei cuori che battono. Possono essere il respiro della folla, o le loro parole. Possono essere passi, un bacio, uno schiaffo, il pianto di un bambino. Musica. Forse musica. Il suono dei tasti di una macchina per scrivere? Forse. Allora, dimentica i suoni e le parole, e guarda il mondo.

Prima di tutto, i colori. Nominane uno. Rosso? Ci sono le rive di un fiume di questo colore. Al centro scorre un fiume verde, punteggiato di rocce porpora. La città lontana è gialla, grigia e nera. Qui, all'aperto, le rive del fiume sono cosparse di padiglioni. Osserva tutti i colori, sono moltissimi. Oltre mille padiglioni simili a palle, a tende indiane, a funghi senza gambo, tutti luccicanti sulla grande distesa blu, irti di antenne, circondati da colori in movimento, quelli delle persone. Tre ponti color giallo limone scavalcano il fiume. Il fiume sfocia in un mare color crema. È agitato, ma a volte si scatena. Dal mare risalgono

chiatte, barconi, piroscafi, e molte altre imbarcazioni sono ancorate lungo le due rive. Altri scafi scendono dal cielo e si vanno a posare sulla distesa blu del campo. I passeggeri scendono e si muovono tra i padiglioni. Sono di tutte le razze e tipi. Mangiano e parlano. Giocano. Producono suoni e indossano colori. E con questo?

Gli odori dei campi sono delicati, e la brezza che li trasporta è piacevole. Ma quando la brezza raggiunge il quartiere della fiera, gli odori si alterano. Vengono a contatto con l'odore della segatura, decisamente sgradevole, e con quello del sudore che, a meno che non si tratti del proprio, è del tutto insopportabile. Poi ci sono gli odori del fumo di legna, odori di cibo, e l'aroma dell'alcool. Annusa il mondo. Assaggialo, inghiottiscilo e trattienilo nello stomaco. Scoppia… Come l'uomo con la benda sull'occhio e l'alpenstock.

Cammina in mezzo alla folla. È grasso come un eunuco, ma non è un eunuco. La sua pelle ha lo strano colore della carne, e il suo occhio destro è una ruota grigia che gira. La faccia è incorniciata da una barba di una settimana, e i colori del suo abito sono completamente coperti dalle macchie. Il suo passo è fermo. E le mani sono rigide.

Si ferma a comprare un boccale di birra e si mette a guardare una battaglia di galli.

Scommette una moneta sul pennuto più piccolo. Il gallo grande viene fatto a pezzi, e lui, con la vincita, paga le birre.

Assiste allo spettacolo della deflorazione, assaggia campioni alla mostra dei narcotici, e mette in ridicolo un uomo bruno in camicia bianca, che vuole indovinare il suo peso. Un ometto dagli occhi scuri esce da una tenda vicina, lo raggiunge, e lo tira per una manica.

— Sì? — Ha una voce tanto profonda e potente che pare uscirgli dal centro del corpo.

— A giudicare dall'abito, voi dovreste essere un predicatore.

— Sì, lo sono… non-deista, e non settario.

— Molto bene. Vorreste guadagnare qualche soldo? Questione di un attimo.

— Che volete che faccia?

— In quella tenda c'è un uomo che sta per uccidersi ed essere sepolto. La fossa è già scavata, e tutti i posti sono esauriti. Il pubblico

comincia a innervosirsi. Però l'attore non vuole dare il via allo spettacolo senza l'assistenza religiosa, e il nostro predicatore è completamente ubriaco.

— Capisco. Vi costerà dieci.

— Facciamo cinque?

— Cercatevi un altro predicatore.

— Va bene, dieci! Venite! — La gente comincia a battere le mani e a urlare. Il grassone entra nella tenda e sbatte le palpebre.

— Ecco il predicatore — grida il maestro di cerimonia. — Siamo pronti. Il vostro nome, padre?

— A volte mi chiamano Madrak.

L'uomo si ferma, si gira, lo guarda, e s'inumidisce le labbra.

— Io ... non sapevo.

— Andiamo avanti.

— Bene, signore. Faccio strada! Venite!

La folla si scosta. Ci sono circa trecento persone sotto la tenda. Dall'alto, alcuni raggi di luce illuminano uno spiazzo in cui è stata scavata una fossa. Insetti volano in cerchio tra il pulviscolo, nei raggi di luce. Accanto alla fossa c'è una bara aperta. E, su una piccola piattaforma di legno, c'è una sedia. L'uomo che la occupa ha circa cinquant'anni. Ha una faccia senza espressione, piena di rughe, e pallida. Gli occhi sono leggermente sporgenti. Indossa soltanto un paio di pantaloncini; ha il petto, le braccia e le gambe coperti di peli grigi. Si piega in avanti e socchiude gli occhi per guardare le due persone che avanzano tra la folla.

— Tutto a posto, Dolmin — dice l'ometto.

— Il mio dieci — dice Madrak.

L'ometto gli fa scivolare in mano una banconota ripiegata. Madrak l'esamina e la mette in tasca.

L'ometto si arrampica sulla piattaforma e sorride al pubblico. Poi si rimette in testa il cappello piumato.

— Molto bene, amici — dice — siamo pronti. Vedrete che è valso la pena di aspettare. Come ho annunciato prima, quest'uomo, Dolmin, si ucciderà davanti ai vostri occhi. Per sue ragioni personali, rinuncia alla grande razza, e, per lasciare qualche soldo alla famiglia, ha accettato di

uccidersi davanti a tutti voi. Lo spettacolo sarà seguito dall'autentica sepoltura in questo stesso terreno che calpestate. Senza dubbio è passato molto tempo dal giorno in cui a ciascuno di voi è capitato di vedere un morto autentico... e non credo che qualcuno di voi abbia mai visto un seppellimento. A questo punto possiamo lasciare lo spettacolo nelle mani del predicatore e del signor Dolmin. Un bell'applauso a tutti e due, prego!

Nella tenda si leva l'applauso.

— Un ultimo avvertimento. Non state troppo vicini. Ci vuole prudenza, anche se questa tenda è stata dichiarata ininfiammabile. Bene! Si cominci!

Salta dalla piattaforma, e Madrak vi sale. Mentre si piega verso l'uomo seduto, qualcuno mette accanto alla sedia un bidone su cui è scritto "Infiammabile".

— Siete sicuro di volerlo fare? — domanda Madrak all'uomo.

— Sì.

Il predicatore guarda l'uomo negli occhi; le pupille non sono né dilatate, né contratte.

— Perché?

— Per ragioni personali, padre. Preferisco non parlarne. Datemi l'assoluzione, prego.

Madrak mette le mani sulla testa dell'uomo.

— Dal momento che posso essere udito da qualsiasi cosa, che può ascoltare o ignorare ciò che dico, io domando se ha importanza che voi veniate perdonato delle cose fatte o non fatte e che richiedono il perdono. Al contrario, se per assicurarvi ogni possibile beneficio dopo la distruzione del corpo, è necessario qualcos'altro, e non il perdono, io domando che questa cosa, qualunque sia, vi venga elargita o tolta, a seconda dei casi, in modo da assicurarvi l'assegnazione dei benefici. Domando questo nella mia qualità di eletto intermediario tra voi stesso e quello che può non essere voi stesso, ma che può avere un interesse nel favorirvi il più possibile, e che può essere in qualche modo influenzato da questa cerimonia. Amen.

— Vi ringrazio, padre.

— Stupendo! — dice singhiozzando una donna grassa, con ali blu, che si trova in prima fila.

L'uomo di nome Dolmin solleva il bidone con la scritta “Infiammabile", svita il tappo, e si rovescia addosso il contenuto. — C'è qualcuno che mi può dare una sigaretta? — domanda, e l'ometto gliene porge una. Dolmin infila una mano in tasca e prende un accendino. Poi rimane fermo un attimo e guarda la folla. Qualcuno grida: — Perché lo fai? — Dolmin sorride, e alla fine risponde: — Forse per una protesta generale contro la vita. Non trovate che sia un gioco stupido? Seguitemi! — E fa scattare l'accendino. Madrak si trova già a una distanza di sicurezza.

Una vampata di calore segue la fiamma, e l'unico grido che si alza è come un ago rovente che penetra in ogni cosa.

I sei uomini agli estintori, vedendo che le fiamme non si diffondono, si rilassano.

Madrak intreccia le mani sul bastone e vi appoggia il mento.

Alla fine le fiamme si spengono, e alcuni uomini con guanti di amianto avanzano per raccogliere i resti. Il pubblico è attento. Nessuno ha battuto ancora le mani.

— Così, ecco cos'è! — mormora una persona; e le sue parole si ripercuotono in tutta la tenda.

— Forse — dice una voce chiara e allegra dal fondo — e forse no.

Le teste si girano per guardare avanzare tra il pubblico la persona che ha parlato. È un uomo alto, con la barba a punta, occhi e capelli grigi. Ha la pelle pallida e il naso lungo e sottile. Veste di nero e di verde.

— È il mago — dice qualcuno. — Quello che dà gli spettacoli dall'altra parte del fiume.

— Esatto — dice l'uomo, facendo un cenno con la testa e sorridendo; poi riprende a camminare tra la folla, facendosi largo con un bastone dalla punta d'argento.

Il coperchio viene deposto sulla bara. Il mago si ferma e mormora:

— Madrak, il Potente.

Madrak si gira e dice:

— Vi stavo cercando.

— Lo so. Ecco perché sono qui. Cos'è questa stupida faccenda?

— Lo spettacolo di un suicida. — dice Madrak. — Di un certo

Dolmin. Questi hanno dimenticato cos'è la morte.

— Troppo presto, troppo presto — sospira l’altro. — Diamo loro qualcos’altro, senza aumento di spesa… fate cerchio!

— Vramin, so che lo potete fare, ma considerato lo stato in cui è ridotto…

L’ometto col cappello piumato si avvicina e li guarda.

— Signore — dice poi a Madrak — volete fare qualche altra cerimonia, prima che lo mettano nella fossa?

— Io…

— Certamente no — dice Vramin. — Solo i morti vengono sepolti.

— Cosa volete dire?

— Quell’uomo non è morto… è solo bruciacchiato.

— Vi sbagliate, signore. Questo è uno spettacolo senza trucchi.

— Comunque, io dico che lui vive, e che riprenderà a camminare, per farvi divertire.

— Voi dovete essere una specie di stregone.

— No, sono solo un umile taumaturgo — dice Vramin, entrando nel cerchio.

Madrak lo segue. Vramin solleva la bacchetta e traccia dei segni nell'aria. Sulla punta si formano alcune scintille verdi, che poi cadono sulla bara.

— Dolmin, vieni fuori! — ordina Vramin.

Il pubblico si stringe intorno al cerchio. Vramin e Madrak si spostano verso la tenda. L'ometto li vorrebbe seguire, ma viene distratto da diversi colpi che provengono dall'interno della bara.

— Amico, ci conviene andare — dice Vramin; e, con la punta della bacchetta, si apre un varco nella tenda.

Il coperchio della bara si solleva lentamente. In quel momento Vramin e Madrak escono e si mescolano alla folla.

Alle loro spalle si alzano delle grida. Sono un misto di imprecazioni e di insulti. “Imbroglioni!” “Vogliamo indietro i nostri soldi!” “Guardalo!”

— Quanto sono stupidi questi mortali — dice Vramin.

Arriva, cavalcando nel cielo in groppa a un mostro di metallo

brunito. L'animale ha otto gambe e gli zoccoli sono diamanti. Il suo corpo è lungo quanto quello di due cavalli. Il collo è lungo altrettanto, e la testa è quella di un cane-demone cinese, scolpita nell’oro. Dalle froge gli escono lampi di luce azzurra, e ha la coda fatta di tre antenne. Si muove nel buio che si stende tra le stelle, e le sue gambe metalliche si muovono lentamente. Ma i suoi passi, spostandosi dal nulla al nulla, gli fanno sempre superare una distanza doppia a quella del passo precedente. E per ogni passo impiega lo stesso tempo del passo di prima. I soli gli passano accanto, rimpiccioliscono alle sue spalle e scompaiono. Supera la materia solida, passa attraverso gli inferni e perfora le nebulose, muovendosi con sempre maggiore velocità in mezzo alla tormenta di stelle cadenti che si agita nella foresta della notte. Si dice che, dandogli una sgambatura sufficiente, potrebbe circumnavigare l’universo in un solo passo. E nessuno può sapere cos’accadrebbe se si mettesse a correre a quella velocità.

Il cavaliere era stato uomo. Adesso è quello che chiamano il Generale di Ferro. Quella che indossa non è una specie di armatura. È il suo corpo. Per la durata del viaggio si è spogliato di quasi tutta la sua umanità, e ora guarda dritto davanti a sé. Con la punta delle dita della mano sinistra stringe quattro redini sottili come fili di seta. Al mignolo porta un anello di pelle umana abbronzata, dato che per lui non avrebbe senso, e sarebbe troppo rumoroso, portare ornamenti metallici. La pelle dell'anello era stata la sua, quella che, molto tempo prima, lo aveva rivestito.

In qualsiasi punto vada, lui porta sempre un banjo pieghevole, a cinque corde. Lo tiene in una cavità che si trova più o meno all’altezza del cuore. Quando suona, diventa una specie di Orfeo negativo, e gli uomini lo seguono all’Inferno.

È anche uno dei pochissimi maestri di fuga temporale dell’intero universo. Si dice che nessun uomo può mettergli le mani addosso senza il suo permesso.

La cavalcatura era stata un cavallo, un tempo.

Madrak abbassa il beccuccio e riempie i bicchieri.

Vramin solleva il suo, guarda l’ampia spianata che si allarga davanti al suo padiglione e beve d’un fiato.

Madrak gli riempie ancora il bicchiere.
— Non è né bello, né leale — dice Vramin, alla fine.
— Comunque, non avete mai sostenuto attivamente il programma.
— Che importa? Sono i miei attuali sentimenti che mi controllano.
— I sentimenti di un poeta...
Vramin si tira la barba.
— Non posso mai assicurare fedeltà a qualcosa, o a qualcuno.
— Peccato, povero Angelo delle Settanta Stazioni.
— Il titolo è scomparso con le Stazioni.
— In esilio, l'aristocrazia tende sempre a conservare piccoli privilegi pertinenti al rango.
— Guardate nell'oscurità, e cosa vedete?
— Niente.
— Esatto.
— Che attinenza c'è?
— L'oscurità.
— Non capisco.
— Al buio, il prete-guerriero è un essere comune.
— Vramin, smettetela di parlare per enigmi. Che cosa avete?
— Perché siete venuto a cercarmi, qui alla Fiera?
— Ho con me le ultime cifre sulla popolazione. Mi hanno colpito perché si avvicinano al mitico Punto Critico... quello che non si verifica mai. Vi piacerebbe esaminarle?
— No. Non m'interessa. Qualsiasi siano le cifre, le vostre conclusioni sono esatte.
— Lo sentite con le vostre percezioni particolari, dentro le onde del Potere?
Vramin fa un cenno affermativo.
— Datemi una sigaretta — dice Madrak.
Vramin fa un gesto, e, tra le dita, gli compare una sigaretta accesa.
— Questa volta si tratta di una cosa particolare — dice. — Non si tratta soltanto di una diminuzione delle correnti della Vita. Ci sarà un crearsi di rapide.
— Come si manifesteranno?
— Non lo so, Madrak. Ma non ho intenzione di scoprirlo restando

più a lungo del necessario.

— Oh! Quando partirete?

— Domani sera.

— Rimane qualcun altro?

— No, siamo i due soli immortali su Blis.

— Mi date un passaggio, quando ve ne andate?

— Naturalmente.

— Allora rimango alla Fiera fino a domani.

— Io vi consiglierei la partenza immediata. Posso procurarvi il passaggio in questo stesso momento. — Vramin fa un gesto e, nella mano, gli compare una sigaretta. Vede il bicchiere pieno e comincia a sorseggiarlo. — Sarebbe un atto di saggezza il partire subito — dice. — Ma la saggezza è un prodotto del sapere, e il sapere, sfortunatamente, è quasi sempre il prodotto di azioni folli. Quindi, per aumentare il mio sapere e per valorizzare la mia saggezza, io rimarrò un altro giorno. Per vedere cosa succede.

— Quindi vi aspettate che domani succeda qualcosa di particolare?

— Sì. La rapida. Sento l'arrivo della Forza. Recentemente, nella grande Casa dove succedono le cose, sono avvenuti dei movimenti.

— Allora è qualcosa che anch'io vorrei sapere — dice Madrak — dal momento che può nuocere al mio vecchio maestro, Colui Che Ha Vissuto Un Millennio.

— Siete legato da una lunga lealtà, e molto forte.

— Forse. E voi, quale motivo avete? Perché correte il rischio, per aumentare la vostra saggezza?

— La saggezza è fine a se stessa. Però queste cose possono essere fonti di sublime poesia.

— Se la morte può essere fonte di grande poesia, allora io preferisco quella scadente. Però penso che il Principe dovrebbe sapere degli sviluppi che avvengono nei Mondi Centrali.

— Brindo alla vostra lealtà, vecchio amico, però penso che il vostro antico vassallaggio sia, almeno parzialmente, la causa del disordine attuale.

— So cosa pensate a questo proposito.

Il poeta beve un sorso e depone il bicchiere. Gli occhi gli diventano di un unico colore, il verde. Il bianco che li circonda rimpicciolisce, e i

punti neri del centro scompaiono. Gli occhi diventano due pallidi smeraldi che brillano di luci gialle.

— Parlando in qualità di mago e di veggente — dice Vramin, con voce lontana e priva di tono — io dico che su Blis sono arrivati i segni premonitori del caos. Io dico anche che ne verranno altri, perché sento un impercettibile rumore di zoccoli avanzare nell'oscurità, e vedo l'invisibile, seguendo le orme che lascia sulle stelle. Anche noi possiamo venire trascinati in questa faccenda, noi che non abbiamo nessun desiderio di partecipare.

— Dove? E come?

— Qui. E non è bello, né leale.

Madrak fa un cenno affermativo e dice: — Amen.

Il mago stringe i denti.

— Il nostro destino è quello di essere testimoni — dice per concludere, e i suoi occhi brillano di una lucentezza infernale, e le nocche delle dita che stringono la bacchetta con la punta d'argento diventano bianche.

Un prete eunuco di alto rango mette candele davanti a un paio di vecchie scarpe...

Il cane teme il guanto sporco che ha visto secoli migliori...

Il Norns cieco colpisce una piccola incudine d'argento con dita che sono martelli di legno. Sul metallo è distesa una striscia di luce blu...

6

Osiris siede nella Casa della Vita e beve il vino rosso sangue. Nell'aria brilla il bagliore verde, e da nessuna parte esiste qualcosa che sia pungente o freddo. Lui siede nella Sala dei Cento Arazzi, così chiamata dagli arazzi che ricoprono completamente le pareti. Sul pavimento è steso un tappeto spesso e morbido, di colore dell'oro.

Osiris appoggia il bicchiere vuoto e si alza. Attraversata la Sala, si ferma davanti all'arazzo verde, lo solleva ed entra nella piccola stanza che si trova dall'altra parte. Tocca tre pulsanti di coordinamento sulla parete, scosta l'arazzo ed entra nella stanza che si trova a cinquecentocinquantasei chilometri e ottocento metri sud-sudovest dalla Sala dei Cento Arazzi, a una profondità di 235 metri e 63

centimetri.

La stanza è nella semioscurità, ma, dalla porta, si diffonde il bagliore di luce verde.

L’essere, che indossa una fascia rossa ai fianchi e siede a gambe incrociate sul pavimento, non sembra accorgersi dell'arrivo di Osiris. Ha la schiena rivolta verso di lui e non si muove. Il suo corpo è normale, forse un po' magro, e i suoi muscoli sembrano quelli di un nuotatore. Ha i capelli folti e tanto scuri quanto lo possono essere i capelli, senza essere neri. È di carnagione pallida. È leggermente piegato in avanti e non sembra respirare.

A un tratto, un altro essere gli siede di fronte, nella stessa identica posizione. È vestito nella stessa maniera. Anche la carnagione, i capelli e la muscolatura sono identici. È “identico” sotto tutti gli aspetti. Solleva gli occhi scuri dal piccolo cristallo giallo che contemplava. Guardando in alto, vede i colori arancio, verde, giallo e nero della testa di uccello di Osiris. Spalanca gli occhi e dice: — L’ho fatto ancora. — E quello che volge le spalle a Osiris scompare.

Quello che ha parlato raccoglie il cristallo, lo infila in un sacchetto di tela e lo appende a un fianco. Poi si alza.

— Fuga di nove secondi — dice.

— È il tuo record? — domanda Osiris, e la sua voce sembra quella di un vecchio disco suonato a una velocità superiore.

— Sì, padre.

— La puoi controllare?

— No.

— Quanto tempo ci vorrà ancora?

— Chi può saperlo? Ishibaka dice tre secoli.

— Poi sarai maestro?

— Nessuno può dirlo in anticipo. Nei mondi, ci sono meno di trenta maestri. Per progredire fino al punto in cui mi trovo, ho impiegato due secoli, e il primo movimento è avvenuto meno di un anno fa. Naturalmente, una volta sviluppato, il potere continua ad aumentare...

Osiris scuote la testa, avanza di qualche passo e gli mette le mani sulle spalle.

— Horus, mio figlio e vendicatore, io voglio che tu faccia una cosa. Naturalmente sarebbe preferibile che tu fossi maestro della fuga, ma

non è una cosa essenziale. I tuoi altri poteri saranno sufficienti all'impresa.

— Di quale impresa si tratta, padre?

— Tua madre, desiderando riconquistare i miei favori e tornare dall’esilio, mi ha fatto avere nuove informazioni sulle attività dei miei colleghi. Sembra che Anubis abbia mandato un nuovo emissario nei Mondi Centrali, senza dubbio per localizzare e distruggere il nostro vecchio nemico.

— Mi sembra un’ottima cosa — dice Horus — se riesce. Io ne ho qualche dubbio, dato che ogni suo tentativo è sempre stato un fallimento. Quanti ne ha mandati... cinque, o sei?

— Sei. L’ultimo, chiamato Wakim, è il settimo.

— Wakim?

— Sì, e quella buona donna di tua madre mi manda a dire che deve essere qualcosa di speciale.

— Come è possibile?

— Può darsi che lo sciacallo abbia impiegato migliaia d’anni per addestrarlo a questo lavoro. Forse le sue capacità combattive sono identiche a quelle dello stesso Madrak. Inoltre, sembra che abbia una dote che nessuno degli altri aveva. Pare che possa raccogliere energia direttamente dal campo.

— Mi domando come avrà fatto a pensarlo — dice Horus, sorridendo.

— Pare che abbia studiato i trucchi usati da certi immortali contro di noi.

— Cosa volete che faccia? Assisterlo nella sua lotta contro il vostro nemico?

— No. Sono convinto che se uno di noi riuscirà a distruggere il Principe del Millennio questo qualcuno conquisterà l’appoggio dei suoi angeli decaduti, che sono compresi tra gli immortali. Il resto dovrebbe seguire. Quelli che dovessero rifiutare, finirebbero nella Casa della Morte a gomito con i loro amici. Il momento è propizio. Le vecchie fedeltà sono state dimenticate. Io, che ho messo fine alle loro fuggevoli esistenze, sento che gradiranno un nuovo e isolato vassallaggio. E, con l’appoggio degli immortali, solo una Casa può emergere.

— Capisco il vostro ragionamento, padre. E può darsi che abbiate ragione. Voi volete che io trovi il Principe del Millennio prima di Wakim, e che lo uccida in nome della vita?

— Sì, mio vendicatore. Pensi di potercela fare?

— Mi spiace che abbiate fatto questa domanda. Voi conoscete la mia forza.

— Il Principe non sarà preda facile. Le sue forze sono sconosciute, e non so dirti che aspetto abbia, né dove abiti.

— Lo troverò. Metterò fine ai suoi giorni. Ma, prima di cominciare le ricerche, forse conviene eliminare questo Wakim.

— No! È sul mondo di Blis, dove in questo momento dovrebbero avere inizio le calamità. Tu, però, non ti avvicinare, Horus! A meno che non te ne dia l'ordine. Ho delle strane sensazioni, riguardo a Wakim. Prima di darti questo ordine, io devo scoprire chi era in passato.

— Perché, potente padre? Che importanza può avere?

— Un ricordo dei giorni antecedenti ai tuoi giorni è tornato a tormentarmi. Non te ne posso parlare, quindi non fare altre domande.

— Bene.

— Quella buona donna di tua madre può anche avermi mentito, riguardo al Principe. Se durante il viaggio tu li dovessi incontrare insieme, non lasciarti commuovere da suppliche di clemenza. Il Principe deve morire.

— Lei lo vorrebbe vivo?

Osiris assente col capo.

— Sì, è molto innamorata di lui... Può averci informati di Wakim soltanto per salvare il Principe. È pronta a raccontarti qualsiasi menzogna, per ottenere il suo scopo. Non farti ingannare.

— No.

— Allora mando te, Horus, figlio e vendicatore, come primo emissario di Osiris nei Mondi Centrali.

Horus piega la testa e Osiris vi appoggia le mani con tenerezza.

— Il Principe può considerarsi già morto — dice Horus lentamente. — Non sono forse stato io a distruggere il Generale di Ferro?

Osiris non risponde perché anche lui, una volta, aveva distrutto il Generale di Ferro.

7

Il Principe Millennio cammina accanto al mare, e sotto il mare. Gli unici altri abitatori intelligenti del mondo in cui cammina, non possono sapere con certezza se il Principe lo ha creato, o lo ha scoperto. Questo perché non si può mai sapere se la saggezza produce, o localizza soltanto. E il Principe è saggio.

Cammina lungo le spiagge. Le orme cominciano sette passi dietro di lui. In alto, sopra la sua testa, c'è sospeso il mare.

Il mare è sospeso sopra la sua testa perché non può fare altro. Il mondo in cui cammina è costruito in modo che, avvicinandosi da una qualsiasi direzione, si ha l’impressione di trovarsi davanti a un mondo completamente privo di masse terrestri. Ma se qualcuno volesse discendere nel profondo del mare che lo copre, questo qualcuno finirebbe con l’uscire dalla parte inferiore delle acque, e trovarsi nell’atmosfera del pianeta. Scendendo ancora, si arriverebbe alla terraferma. Traversando questa terra, si troverebbero altre distese d’acqua. Acque che confinano con la terra, sotto un mare sospeso nel cielo.

Il grande oceano è sospeso circa trecento metri più in alto. Sul fondo, i pesci luminosi sembrano costellazioni mobili. E in basso, sulla terra, tutto brilla.

Si è detto che un mondo come questo, con un mare per cielo, non può esistere. Quelli che lo hanno detto, si sono evidentemente sbagliati. Posto l’infinito, tutto il resto è facile.

Il Principe Millennio si trova in una posizione unica. Tra l’altro, è anche telecinetico, qualità ancora più rara di quella che hanno i maestri di fuga temporale. Infatti è unico. Può trasportare se stesso senza impiego di tempo, e in un qualsiasi punto che può immaginare.

E il Principe possiede una grandissima immaginazione. Ammesso che i posti cui si può pensare possono esistere in qualche angolo dell’infinito, se il Principe li pensa li può anche visitare. Ora, alcuni teorici affermano che, se il Principe immagina un posto e poi lo visita, questo è un virtuale atto di creazione. Nessuno conosce un posto, e se il Principe lo può trovare, può essere che lo abbia veramente creato. Una qualsiasi cosa... posto l’infinito, è facile.

Il Principe non ha la più pallida idea di dove si trovi il pianeta senza

nome. Comunque, non gli importa. Può andarsene com'è venuto, e può portare con sé chiunque voglia.

Ma è venuto solo perché desidera vedere sua moglie.

Si ferma in riva al mare, sotto il mare, e la chiama per nome: il nome è Nephitha. Poi aspetta fino a quando una brezza scende dalle acque e lo sfiora per sussurrargli il suo nome.

Piega la testa e sente la presenza di lei.

— Come va il mondo con te, mia amata? — domanda.

Nell'aria si alza un singhiozzo che va a rompere il monotono movimento delle onde.

— Bene — risponde una voce. — E tu, mio signore?

— Voglio essere sincero e dire: "piuttosto male".

— Grida ancora nella notte?

— Sì.

— Io penso a te, mentre mi lascio trascinare dalle correnti. Ho creato uccelli che volano nell'aria per tenermi compagnia, ma le loro grida sono troppo stridule, o troppo tristi. Cosa posso dirti per essere gentile? Che non sono stanca di questa vita che non è vita? Che non voglio tornare a essere donna, piuttosto che un respiro, un colore, un movimento? Che non desidero toccarti ancora, e sentire le tue carezze sul mio corpo? Tu sai tutto quello che potrei dirti, ma nessun dio possiede tutti i poteri. Non mi dovrei lamentare, ma ho paura, mio signore. Ho paura dei pensieri folli che a volte mi vengono. Mai dormire. Mai cibarsi. Quanto tempo è trascorso?

— Molti secoli.

— E so che tutte le mogli tradiscono i loro signori, e io devo chiedere a te il tuo perdono. A chi altri potrei rivolgere il mio lamento, se non a te?

— Hai fatto bene, mia Nephitha. Vorrei poterti reincarnare di nuovo, perché anch'io sono solo. Tu sai che ho tentato. Quando avrai rotto la Cosa Che Piange, ti occuperai di Osiris e di Anubis?

— Naturalmente.

— Allora ti prego di non distruggerli immediatamente. Possono ancora servirmi. Concedi loro clemenza, se mi possono restituire a te.

— Sono così sola! Vorrei potermene andare lontano da qui.

— Per conservarti la vita, hai bisogno di un mondo circondato dall'acqua. Per tenerti occupata, hai bisogno di un intero mondo.

— Lo so. Lo so.

— Se Osiris non fosse stato tanto deciso a vendicarsi, le cose potevano andare in modo diverso. Ora tu sai che lo devo uccidere, non appena risolta la faccenda dei Senzanome.

— Sì, lo so, e sono d'accordo. Ma Anubis...

— Di tanto in tanto cerca di uccidermi, ma non è una cosa di molta importanza. Forse lo posso anche perdonare. Ma non certo il mio angelo dalla testa d'uccello.

Il "Principe Che Era Stato Un Re" (tra le altre cose) si mette a sedere su un sasso e guarda il mare; poi solleva gli occhi verso il fondo dell'oceano. I pesci luminosi nuotano lentamente. Tutto attorno, la luce, è pallida e diffusa, e sembra venire da tutte le direzioni. Il Principe lancia un sasso piatto, che rimbalza sulle onde.

— Parlami ancora del giorno della battaglia. Quella di mille anni fa — dice lei. — Dei giorni in cui è caduto, lui, che era tuo figlio e tuo padre, il più grande guerriero mai sorto per combattere a favore delle sei razze dell'uomo.

— Perché?

— Perché tutte le volte che me ne parli, tu sei in procinto di cominciare qualche nuova azione.

— E andare incontro a qualche nuovo fallimento — conclude il Principe.

— Racconta.

Il Principe sospira, e sopra di lui il cielo si agita. Un cielo in cui nuotano dei pesci luminosi dai ventri trasparenti. Il Principe stende la mano e dalle acque del mare gli ritorna il sasso che aveva lanciato.

Poi comincia a parlare.

8

Anubis guarda in alto, e vede la morte.

La morte è l'ombra nera di un cavallo che non esiste.

Anubis guarda, poi afferra il bastone con le due mani.

— Salve, Anubis, Angelo della Casa della Morte — dice una voce forte e risonante, che si ripercuote nella Grande Sala.

— Salve — dice Anubis, sommesso — Maestro della Casa di Fuoco... che più non esiste.

— Questo posto è molto cambiato.

— È passato del tempo — dice Anubis.

— Parecchio.

— Posso domandarvi lo stato della vostra salute di questi giorni?

— Penso che sia stabile, come sempre.

— Posso domandarvi che cosa vi ha portato qui?

— Sì, potete.

C'è una pausa.

— Vi credevo morto — dice Anubis.

— Lo so.

— Sono contento che siate riuscito à scampare a quella carneficina.

— È probabile. Ho impiegato parecchi secoli per tornare dal luogo in cui sono stato lanciato in seguito allo stupido uso del Martello. Come sapete, mi sono ritirato oltre lo spazio un attimo prima che Osiris colpisse con la forza che spezza i soli. Questa forza mi ha lanciato molto più lontano di dove avessi intenzione di andare, in luoghi che non sono luoghi.

— E cosa avete fatto in tutto questo tempo?

— Sono ritornato.

— Voi soltanto, Typhon, tra tutti gli dei, eravate quello che poteva sopravvivere a quella spaventosa rovina.

— Cosa state cercando di dirmi?

— Ho sepolto Destroyer, vostro padre, morto in battaglia.

— Ahhh!

Anubis si copre le orecchie e chiude gli occhi; il bastone gli cade a terra. Il grido che echeggia nella Sala è straziante, mezzo umano e mezzo animalesco, capace di ferire anche le orecchie protette dalle mani.

Dopo qualche tempo ritorna il profondo silenzio, e Anubis apre gli occhi e abbassa le mani. Adesso l'ombra è molto più piccola e molto più vicina.

— Immagino che anche Senzanome sia stato distrutto in quel periodo.
— Non lo so.
— E cos'è successo al vostro maestro? A Thoth?
— Ha rinunciato al titolo di Signore della Vita e della Morte, e si è ritirato oltre i Mondi Centrali.
— Stento a crederlo.
Anubis si stringe nelle spalle.
— È una questione di vita e di morte.
— Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?
— Non lo so.
— Vorrei andare da lui. Dove lo posso trovare?
— Non lo so.
— Non mi siete di molto aiuto, Angelo. Adesso ditemi: chi dirige le cose in assenza di mio fratello e vostro maestro?
— Non vi capisco.
— Forza, faccia di cane! Siete vissuto abbastanza per capire una domanda molto semplice. Chi controlla le onde del Potere?
— La Casa della Vita e la Casa della Morte. È ovvio.
— Oh, certo! E chi è oggi la Casa della Vita?
— Osiris, naturalmente.
— Capisco...
L'ombra indietreggia, ingigantisce.
— Faccia di cane — dice Typhon, l'ombra di un cavallo rampante — io sospetto una congiura, ma non ho mai ucciso sulla base di un semplice sospetto. Tuttavia sento che c'è del marcio. Ho un padre morto, che forse aspetta la vendetta... e se mio fratello è stato ingannato, allora scorrerà del sangue anche per questo. Voi non dovete fare altro che rispondermi rapidamente, e senza incertezze. Forse direte più di quanto non abbiate intenzione. E adesso ascoltatemi. Io conosco la cosa che temete maggiormente. Voi avete sempre avuto paura dell'ombra del cavallo, e per degli ottimi motivi. Se quest'ombra vi cade addosso, Angelo, voi finirete di esistere. Completamente. E vi cadrà addosso, se avete avuto a che fare con le cose che disapprovo. Mi sono spiegato?
— Sì, potente Typhon. Tu sei il solo dio in cui credo.

Poi Anubis scatta, ringhiando, e nella mano gli compare all'improvviso una briglia lucente.

L'ombra di uno zoccolo gli passa vicino, e lui cade a terra. L'ombra ricade sulla briglia d'argento, e la briglia scompare.

— Anubis, siete uno stupido! Perché avete cercato di legarmi?

— Perché mi avete fatto temere per la mia vita, signore!

— Non vi alzate! Non muovete un solo muscolo, o finirete nel nulla. L'unica ragione per cui mi temete, è dovuta al carico di colpe che portate.

— Non è vero! Ho paura che voi mi possiate fraintendere e che mi possiate colpire per malinteso. Non voglio finire nel nulla. Ho pensato di legarvi per difendermi, per potervi raccontare tutti i fatti. Perché confesso che, alla luce dei fatti, la mia posizione può sembrare colpevole.

L'ombra si muove e ricade sul braccio destro di Anubis. Il braccio si contrae e rimane paralizzato.

— Non potrai più sostituire il braccio che hai sollevato contro di me, sciacallo. Fattene innestare uno nuovo, e vedrai che si paralizza anche quello. Fattene mettere uno di metallo, e vedrai che si rifiuterà di funzionare. Ti lascio soltanto la mano sinistra. Scoprirò i fatti... tutti quanti... di persona. Se hai le colpe che sospetto, io sarò il tuo giudice e il tuo boia. Sappi che nessuna briglia d'argento o redine d'oro può fermare Typhon. E sappi, anche, che se la mia ombra ti copre, di te non rimarrà neanche la polvere. Un giorno, presto, tornerò alla Casa della Morte, e se c'è qualcosa di storto, qui verrà a governare un nuovo bastardo.

I contorni della sagoma nera si accendono di fiamma. Poi le fiamme diventano splendenti, e Anubis è solo.

Anubis si alza lentamente e, con la sinistra, raccoglie il bastone da terra. Agita furiosamente la lingua rossa e raggiunge barcollando il suo trono. Un'ampia finestra si apre a mezz'aria, e lui può guardare nella Casa della Vita.

— Osiris — dice. — Il Diavolo vive!

— Cosa vuoi dire?

— Questa notte è venuta da me l'ombra di un cavallo.

— Brutta faccenda. Specialmente adesso che hai mandato in giro un nuovo emissario.

— Come fai a saperlo?

— Ho i miei sistemi. Comunque, anch'io ho fatto una cosa del genere... per la prima volta... e si tratta di mio figlio. Di Horus. Spero di richiamarlo in tempo.

— Sì. Ho sempre avuto simpatia per Horus.

— E il tuo emissario?

— Non lo richiamo. Voglio divertirmi a vedere Typhon che lo distrugge.

— Il tuo Wakim... chi è in realtà? Chi era?

— Questo è affare mio.

— Se... se è chi penso... e tu sai chi intendo... cancellalo subito, cane, o tra noi non ci sarà più pace, se riusciamo a sopravvivere.

Anubis ride.

— È già venuto?

— No — dice Osiris — da quando siamo sinceri.

— Ma il Principe ci ha veramente minacciati, per la prima volta, ha minacciato di distruggere i nostri regni.

— Sì, sono passati dodici anni... e dobbiamo agire, perché lui verrà. Ha sempre mantenuto la sua parola. Chi può mai sapere che cosa ha in mente?

— Io non lo so.

— Cosa ti è successo al braccio destro?

— Lo ha calpestato l'ombra.

— E noi finiremo tutti e due così, sotto l'ombra, se non richiami il tuo emissario. Typhon ha completamente cambiata la situazione. Dobbiamo metterci in contatto col Principe... trattare con lui, e placarlo.

— È troppo in gamba per credere a delle false promesse.

— Forse ci conviene trattare con lealtà... non per rimetterlo sul trono, naturalmente.

— No! Trionferemo!

— Provalo col metterti un braccio che funzioni.

— Lo farò.

— Arrivederci, Anubis, e ricorda... la fuga temporale non funziona con l'Angelo della Casa del Fuoco.

— Lo so. Arrivederci, Angelo della Casa della Vita.

— Perché hai usato il mio vecchio titolo?

— Per la tua paura indecorosa che i vecchi tempi ci siano di nuovo addosso, Osiris.

— Allora cancella Wakim.

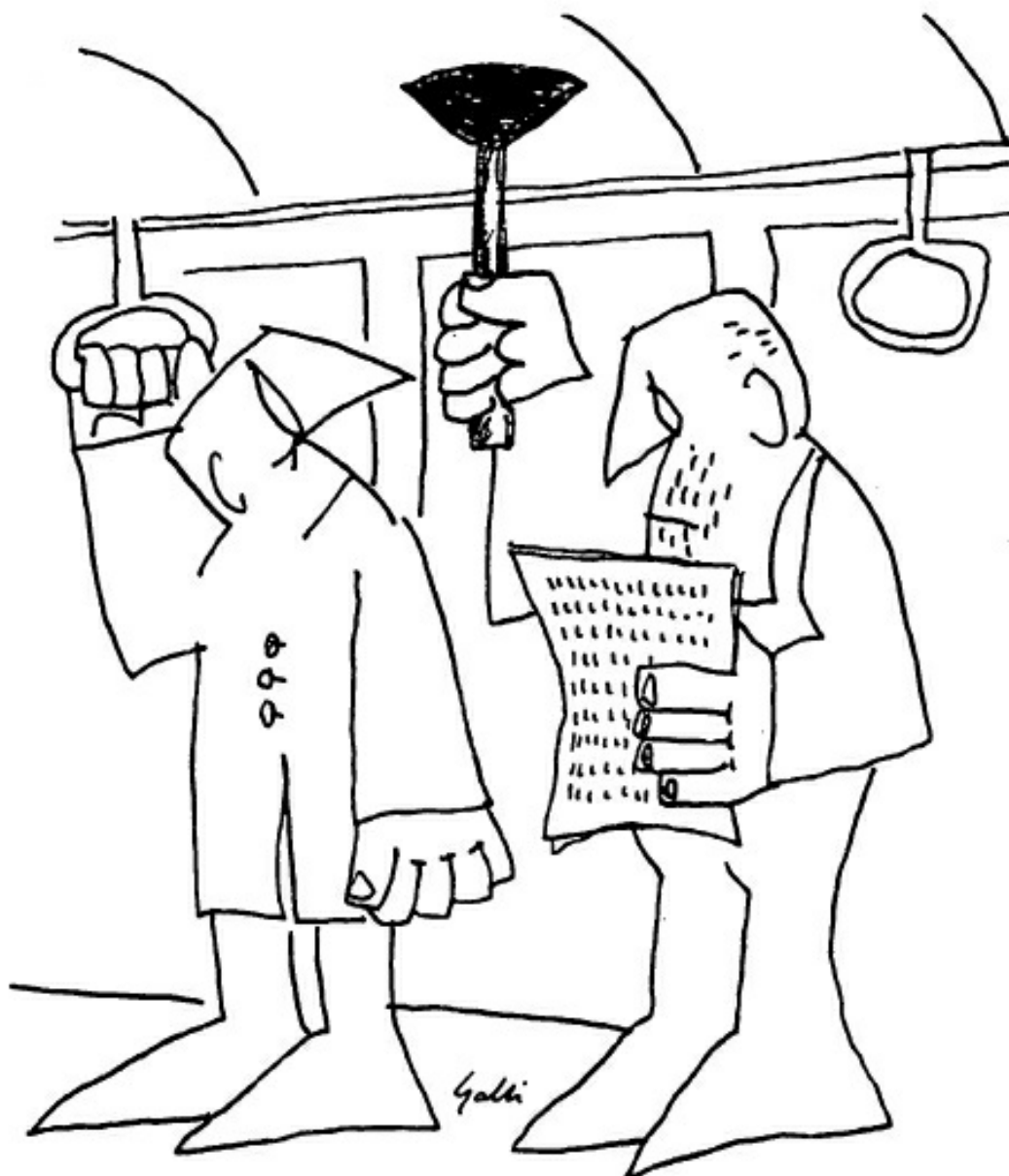
— No.

— Allora, addio, Angelo pazzo, quasi decaduto.

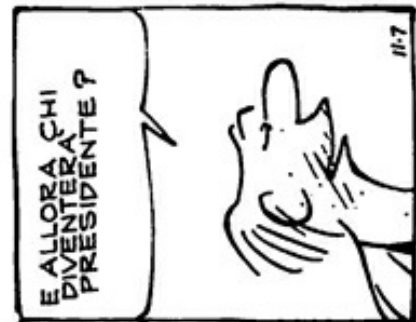
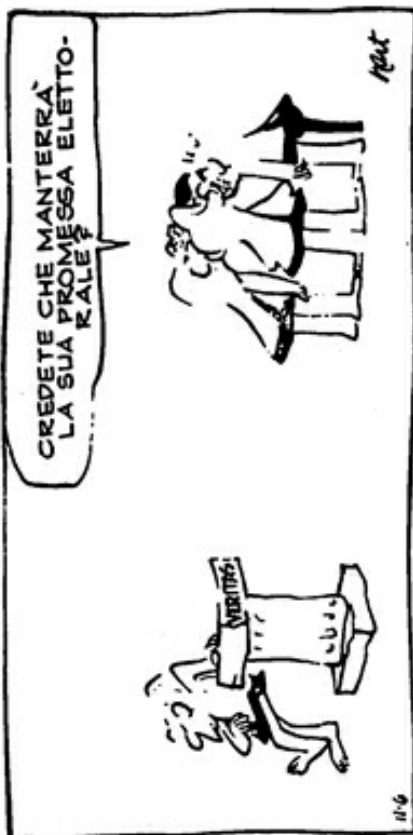
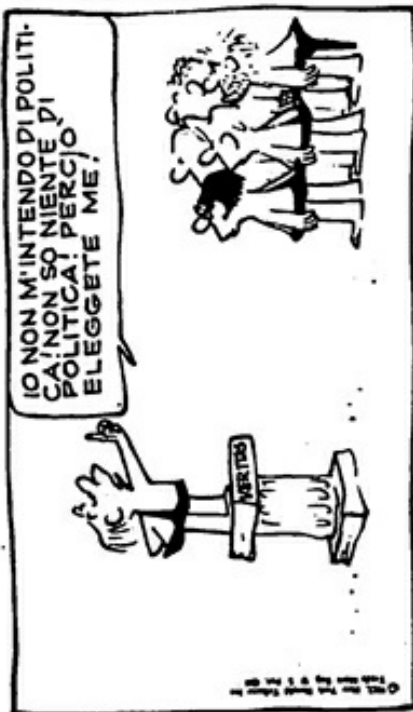
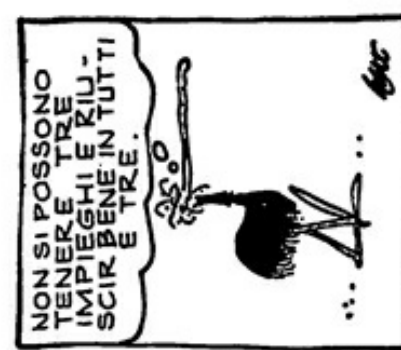
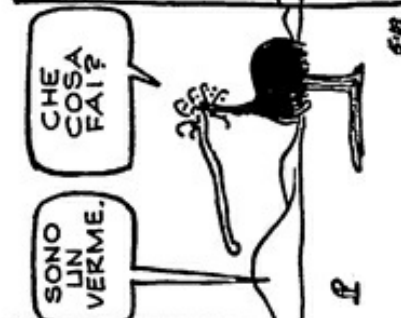
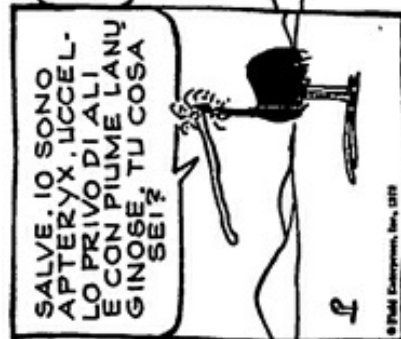
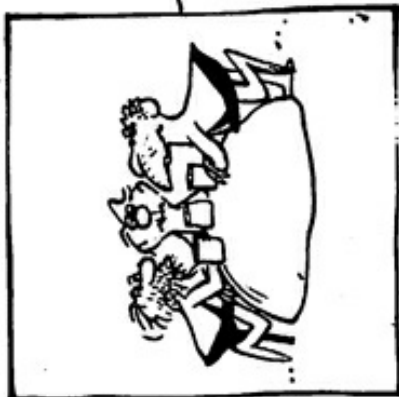
— Adieu.

La finestra si riempie di stelle e di energia, poi si chiude con un movimento da sinistra, in mezzo alle fiamme.

Sulla Casa della Morte scende il silenzio.

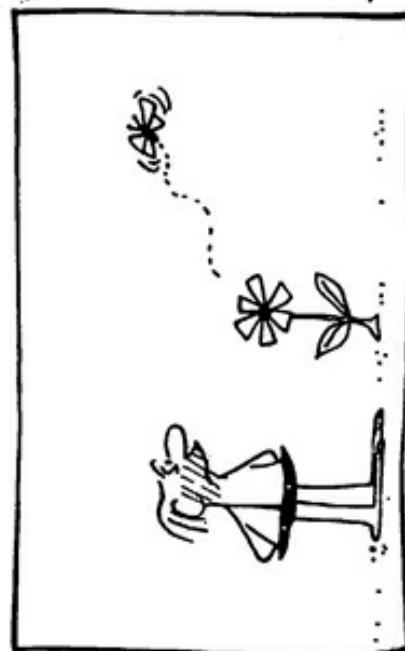
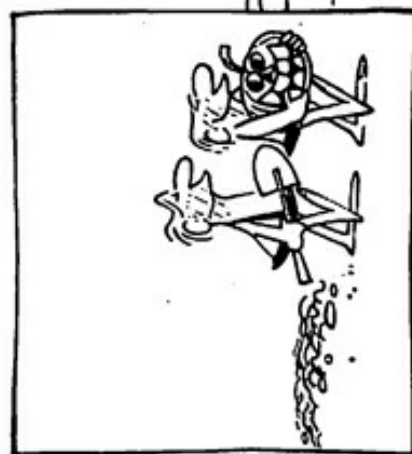
VARIETÀ

B.C. di Johnny Hart

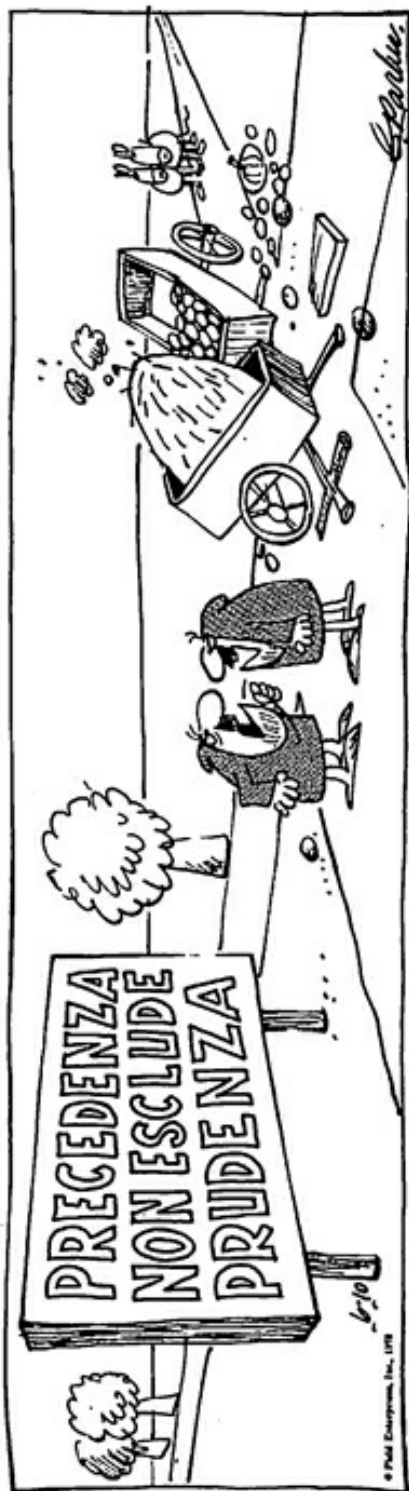
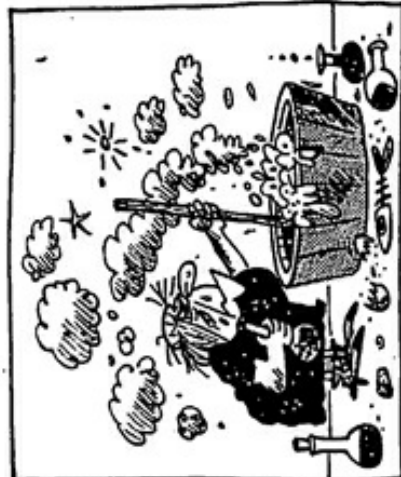
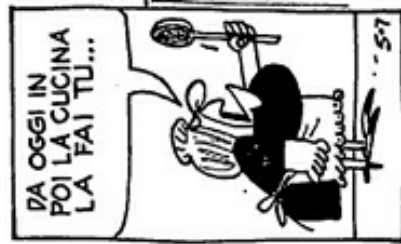
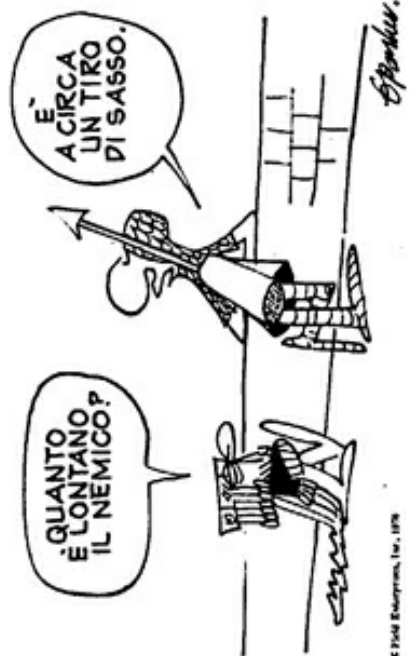
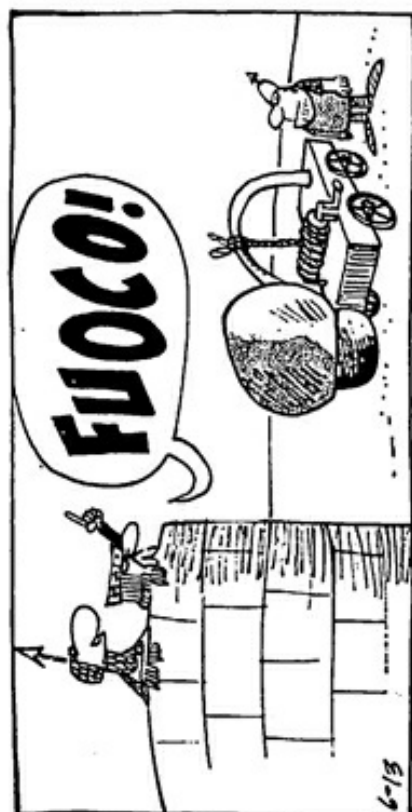
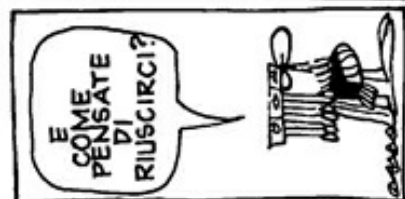
Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

Un giorno di vita
nella città morta
di Steven Guy Oliver

di Johnny Hart

6-23
BADABUM
BUM BUM
SALVE. IO SONO APTERYX, UCCELLO PRIVO DI ALI E CON PIUME LANUGINOSE. TU COSA SEI?
SONO UN VERME.
CHE COSA FAI?
MANGIO TERRA, PRENDO PESCI E MI NASCONDO DAGLI UCCELLI.
5-18
ZOT
NON SI POSSONO TENERE TRE IMPIEGHI E RIUSCIR BENE IN TUTTI E TRE.

ELIMINIAMO LA BIRRA!
M BIRRA!
GLUG GLUG GLUG GLUG GLUG GLUG GLUG GLUG GLUG GLUG
hart
1·27
L'ANTERNE CINESI 5 CONCHIGLIE CIASCUNA
POSA L'OSSO!
L'ANTERNE CINESI 5 CONCHIGLIE CIASCUNA
hart
10·28

ECCO FATTO! ...E DEI SEMI, CHE NE FACCIAMO?
NIENTE. SCAVA UNA BUCA E SEPPELLISCILI.
© Field Enterprises, Inc., 1969
DIG DIG
10-29
SPROING
hart
© Field Enterprises, Inc., 1969
8-8

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

¿QUANTO È LONTANO IL NEMICO?
È A CIRCA UN TIRO DI SASSO.
FUOCO!
CHE COSA FARETE DOPO AVER DISTRUTTO L'ORDINE ATTUALE?
PACE
FATE L'AMORE
COSTRUIREMO UNA NUOVA SOCIETÀ, IN CUI VIVERE FINALMENTE IN PACE!
E COME PENSATE DI RIUSCIRCI?
PRIMA DI TUTTO, VIETANDO NEL MODO PIÙ ASSOLUTO QUALSIASI DIMOSTRAZIONE.
FATE L'AMORE

Un racconto
di Steven Guy Oliver

UN GIORNO DI VITA NELLA CITTÀ MORTA

L'erba mutata frusciava sulla terra bruna bruciata dalle bombe. Le impronte dei pneumatici sparivano dopo un paio di chilometri dal fondo sgretolato dell'autostrada, alla periferia della città. Di notte il bagliore radioattivo teneva lontani gli eventuali viaggiatori. Di giorno, lo scheletro carbonizzato della città rivelava ai passanti che tra quelle mura li aspettava la morte.

Un silenzio vasto come il cielo riempiva le strade devastate della città. Qua correva un topo, e là svolazzava un passero. Nella città morta c'era ancora vita, ma l'unico abitante umano era un vecchio.

Justin Parker, con una tela di sacco buttata sulle spalle magre, entrò nella vetrina di una drogheria dopo aver fatto cadere a calci quattro o cinque schegge di vetro. Nell'interno tutto era ricoperto da uno strato di polvere impalpabile. Al passaggio dell'uomo si sollevò una nuvola grigia che gli provocò un accesso di tosse. Parker avanzò in silenzio. Sembrava quasi un delitto fare rumore in quel posto. Un topo squittì.

Due piccoli topi lottavano fra loro in un angolo illuminato dal sole. Lui si fermò a guardare, e vide uno dei due soccombere. Una macchia scura si allargò sulla polvere del pavimento. Il vincitore si mise a divorare il compagno.

Amareggiato, Justin pensò che solo i forti potevano sopravvivere. Scosse la testa. Il passato era morto. Adesso lui poteva sopravvivere più facilmente in città che fuori. Là almeno c'era cibo sempre a portata di mano. I suoi nipoti erano sepolti chissà dove sotto quella massa di

macerie. Le radiazioni l'avevano reso sterile, ma lui era troppo vecchio per darsene pena. Il topo lanciò uno strillo di dolore.

Parecchie formiche rosse, mostri di tre centimetri, si agitavano tra il pelo del topo. L'animale squittì e si sferzò la schiena con la lunga coda. Tagliata in due, una formica rotolò a terra. Il topo fuggì dietro il banco e scomparve. Altre grosse formiche rosse comparvero per ammassarsi attorno al topo morto e finire di divorarlo.

Justin le guardò a lungo, e pensò, sbalordito, che quelle formiche non erano normali. Mentre si avvicinava al banco sentì lo scricchiolio delle ossa che si spezzavano sotto la suola sottile delle sue scarpe da tennis. Prese una scatola, e ne soffiò via la polvere. Tutto attorno le creature della città morivano di fame. Ma lui era un uomo, e poteva aprire le scatole. Cibo e silenzio riempivano la città morta. Pensoso rigirò la scatola tra le mani. Sotto la pelle raggrinzita del dorso si vedevano, gonfie, le vene blu.

— Piselli — borbottò leggendo l'etichetta sbiadita. L'età non gli aveva ancora compromesso la vista. Dopo avere riempito il sacco con diverse scatole andò dietro il banco in cerca di munizioni. In quel momento possedeva una 38 e tre soli proiettili.

Lì non ne trovò altri. Pazienza. Si sarebbe rifornito di armi e munizioni in qualche negozio di armaiolo. Il sole era a metà mattina, e lui aveva tutto il resto della giornata per esplorare la Tredicesima Strada Nord-Ovest e accumulare merci. Quella drogheria era stato il primo negozio. Ce n'erano innumerevoli altri.

Uscì com'era entrato, passando dalla vetrina. La strada era ingombra di mobili bruciati e automobili accartocciate. Era lontano diverse ore dall'abitazione che aveva ricavato dalla cantina di una libreria pubblica.

Qualcosa gli si arrampicò su per la gamba.

Prese di scatto il coltello da caccia, e colpì. Una formica rossa cadde a terra, con l'addome squarciato. L'animale si rimise in piedi, e tornò a lanciarsi verso di lui. Justin lo schiacciò sotto la scarpa da tennis e sentì il leggero schiocco del guscio che scoppiava. Rimise il coltello nel fodero, e si guardò attorno.

Numerosi gruppi da cinque o sette formiche correvano per la strada

e lungo le crepe fatte nell’asfalto dalla pioggia. Le osservò perplesso.

Di solito le formiche non si spostavano così a gruppi. Quegli insetti dovevano essere affamati. Nella immensa città morta probabilmente non esisteva tanto cibo non iscatolato da bastare a tre formicai. E di formicai dovevano essercene molti di più. Guardò distrattamente verso il fondo della strada.

Era coperto da un tappeto di grosse formiche rosse. La massa in movimento era a meno di un isolato di distanza. Anche quelle stavano cercando cibo. Sorrise. Procedendo in massa avrebbero certamente trovato qualcosa, almeno un paio di topi.

Decise che le formiche non costituivano un vero pericolo, però lui non poteva restare su quella strada. L’attraversò lentamente, e si diresse verso la più vicina, Dodicesima Nord-Ovest. In quel modo si avvicinava sempre più al centro della città, e si allontanava ulteriormente da casa, ma non aveva importanza.

Certo che erano un bel po’ di formiche. Non aveva mai pensato che in città ne esistessero tante. Raggiunse l’angolo vicino, e guardò nell’altra strada.

Formiche anche lì. Questa volta corrugò la fronte. Questa volta il tappeto rosso era molto più vicino… a circa tre quarti d’isolato.

— Maledette — mormorò, ma senza rabbia.

Le formiche gli stavano sconvolgendo il programma della giornata. Aveva deciso di dedicarla all’esplorazione e al saccheggio della Tredicesima. Tredici… Un numero che portava sfortuna. Comunque, non appena passate le formiche, avrebbe potuto riprendere l’esplorazione programmata. Si diresse verso l’Undicesima.

— Maledette — borbottò.

Il tappeto in movimento si allargava in mezzo alla strada. Questa volta però era a meno di mezzo isolato di distanza. Formiche per tre isolati. Scosse la testa. Erano troppe. Cominciava a sentire il peso del sacco. Sistemò meglio la corda sulla spalla sinistra, e attraversò per dirigersi verso la Decima.

Formiche. Anche lì il tappeto rosso… ed era anche più vicino. Guardò la massa in movimento. La faccenda cominciava a non essere più uno scherzo. Si guardò attorno irritato. La casa era lontana… verso la zona morta… e lui aveva ancora bisogno di munizioni. Dopo la

battaglia con il branco di cani era rimasto a corto di proiettili. Se quelle formiche occupavano tutta la zona non ne avrebbe potute cercare. Sentì una fitta alla gamba sinistra.

Si diede un colpo con la mano. Le dita schiacciarono una formica, mentre altre gli giravano vicino ai piedi. Le schiacciò, sfregandosi il punto indolenzito.

Guardò il mare rosso in mezzo alla strada. Calcolò che dovevano essere più di un milione... più di un miliardo. Il sacco scivolò giù leggermente. Lo rimise a posto sulla spalla. Le formiche, come lui, erano in cerca di cibo. Il morso bruciava, e lui riprese a grattarsi.

— Maledette — borbottò con rabbia.

Guardò con diffidenza il mare in movimento.

Improvvisamente si rese conto che avanzava a una buona velocità, quasi troppo alla svelta. Comunque le formiche erano sempre troppo lente per competere nella corsa con un uomo. Attraversò la strada, e si diresse verso la Nona.

Le formiche erano a un quarto d'isolato. Corrugò la fronte. Il cuore gli cominciò a battere, e sentì i primi fremiti di una preoccupazione che ancora non voleva ammettere. Si avviò rapidamente verso l'Ottava.

Il mare rosso era solo a pochi passi. Quella massa doveva pure avere una fine, non poteva estendersi così in continuazione. Tre o quattro formiche gli salirono sulle scarpe da tennis. Le scrollò via e si incamminò di corsa verso la Settima Strada.

Le formiche la stavano attraversando. Si sentì agghiacciare, e rimase a guardare sgomento. La Sesta, la Quinta, la Quarta... tutte coperte di rosso.

Intrappolato...

Tornò sui suoi passi.

Il mare rosso raggiunse lentamente l'incrocio dell'Ottava Strada. Doveva tornare a casa. Attraversò di corsa l'Ottava, passò davanti alle formiche, e continuò a correre verso la Nona.

Il tappeto di formiche riempiva l'incrocio, ma lui passò calpestando gli insetti, e continuò a correre verso la Decima. Era a due ore da casa... forse troppo lontano.

La Decima era bloccata, come lo erano l'Undicesima e la Dodicesima. Il mare rosso gli premeva contro i piedi, ma lui

camminava calpestandolo con passi pesanti, e le formiche non riuscivano a salirgli sulle scarpe da tennis. Si lanciò di corsa lungo la Decima, e sopravvanzò il mare rosso di un isolato buono. Poi rallentò.

Fermarsi non poteva. Comunque le formiche non erano un vero pericolo. Poteva sempre distanziarle, e gli insetti non l'avrebbero potuto raggiungere anche se lui avesse camminato di un solo passo davanti a loro. Avrebbe potuto anche rifugiarsi in un edificio, e le formiche non lo avrebbero mai trovato... Rallentò il passo per riprendere fiato, e si voltò a osservare la lenta, spaventosa avanzata. Vide che le formiche entravano anche negli edifici passando sotto le porte, o arrampicandosi sui muri per penetrare dalle finestre. Forse salivano anche fino ai piani più alti: il loro peso insignificante permetteva loro di farlo con facilità. L'esplosione di venti megaton aveva creato un cratere di tre chilometri quadrati nel punto in cui c'era la base missilistica sotterranea, e aveva danneggiato i piani superiori degli edifici a nord-ovest della Quarta Strada. Justin portava ancora le cicatrici delle ferite di quel giorno.

Le formiche però avanzavano più alla svelta di quanto avesse pensato. Smise di guardare e si allontanò di corsa, passando davanti a diversi empori e a una drogheria. Il sole aveva spaccato l'asfalto, e la pioggia aveva scavato ampie buche. Non esistevano più squadre di operai per la manutenzione delle strade, ma non esisteva più neanche la gente che le usasse. Tornò a girarsi per osservare l'avanzata delle formiche: lo affascinavano.

Le punte avanzate raggiungevano le buche e le aggiravano. Le avanguardie cercavano di scendere, cadevano, risalivano, e riprendevano la marcia. Gli insetti che seguivano, la massa, cadevano dentro e non potevano più uscire. A poco a poco le buche si riempirono di formiche frenetiche che formarono un pavimento vivente per quelle che venivano dietro. Scosse la testa, affascinato. Di colpo l'asfalto gli si sbriciolò sotto i piedi.

Cadde all'indietro. Il sacco pieno di scatole gli premette dolorosamente contro il fianco sinistro schiacciandogli la pistola contro la gamba. Imprecò a mezza voce e chiuse gli occhi.

Gli parve di avere affondato le gambe in uno strato di tizzoni ardenti. Si asciugò gli occhi, e guardò: i piedi e parte delle gambe erano

immerse nel mare rosso.

Lanciò un urlo di orrore. Si rialzò e si mise a calpestare l’asfalto con tutta la sua forza. Cercò freneticamente di liberarsi delle formiche. Alcune caddero, altre gli morsero le mani. Il mare rosso lo raggiunse e lo circondò.

Si mise a correre. Parecchie formiche gli erano rimaste attaccate alle gambe, e mordevano, mordevano, mordevano...

Vide sul marciapiede un buco profondo, pieno di acqua limpida. Fu sul punto di fermarsi, ma vide il fondo coperto di fango. Il fango significava un deposito di particelle radioattive, e queste gli potevano entrare nelle ferite.

Raggiunse un angolo. Vicino a un grande magazzino di tre piani, c’era una piccola stazione Gulf con due distributori.

Benzina...

Raggiunse di corsa la pompa più vicina. Il tubo di gomma era rotto, aveva conservato consistenza. Schiacciò tutti i pulsanti che c’erano da schiacciare. Improvvisamente la benzina uscì e con violenza dalla pistola e da una ventina di buchi che si erano formati nel tubo. Si versò la benzina sulle gambe. Le ferite gli cominciarono a bruciare spaventosamente, ma le formiche morirono.

Chiuse la pompa e lasciò cadere il tubo a terra. Appoggiò il sacco a terra e gli si mise a sedere accanto. Il cuore gli batteva con violenza. Si sentiva la schiena rotta. Sollevò i pantaloni a brandelli e si mise a staccare le formiche morte. Le gambe erano rosse e gonfie. Capì che il veleno gli aveva dato la febbre. Aveva il fianco sinistro indolenzito e i gomiti sanguinanti. Si rese conto che non avrebbe potuto andare molto lontano.

Il mare rosso si allargava a cinque isolati di distanza. Aveva corso tanto? Cercò di ignorare le fitte di dolore. Doveva trovare una via di salvezza se non voleva incontrare una morte spaventosa. La stazione di servizio Gulf era un piccolo edificio con il tetto piatto, ma le formiche potevano arrampicarsi sui muri, e il tetto non gli avrebbe offerto sicurezza sufficiente.

Chiuse gli occhi.

«Ti prego, Dio, fammi pensare...»

Aprì gli occhi, e si guardò le mani rinsecchite dall'età. Forse aveva vissuto abbastanza.

Fece una risata amara e si alzò. Nessuno aveva mai vissuto abbastanza. Si guardò attorno.

Vide le due pompe di benzina e uno scaffale di latte d'olio. La benzina poteva uccidere le formiche, ma quanta ce n'era nel serbatoio? Non lo sapeva.

Gli edifici non offrivano nessuna protezione. L'esplosione, il tempo e le intemperie li avevano indeboliti. Lo sguardo gli andò ancora alle latte d'olio.

«E se...»

L'olio poteva tenere lontane le formiche... Se avesse riempito le grondaie?

Trovò una scaletta di alluminio. L'appoggiò alla grondaia e salì sul tetto. Era sporco, ma solido.

Tornò giù, riempì il sacco con latte d'olio, e le trasportò sul tetto. Quelle in cima allo scaffale erano arrugginite e si ruppero solo a prenderle in mano, ma quelle sotto erano in buone condizioni. Alla fine, risalito sul tetto, tolse la scala, e guardò le formiche. Erano a meno di un isolato di distanza. Si passò una mano tra i capelli bianchi, e sogghignò.

— Cercate di prendermi, adesso — disse in tono di sfida.

Fece due buchi in una delle latte, si avvicinò all'orlo del tetto, e cominciò a riempire le grondaie.

In qualche punto riempì troppo, e l'olio sgocciolò sull'asfalto sottostante. Per fare tutto il lavoro gli ci vollero tre latte. Alla fine buttò le latte vuote in mezzo alla strada.

Le avanguardie rosse attraversarono la strada. Un gruppo di cinque raggiunse il muro della stazione di servizio, e cominciò a scalarlo. Furono respinte dall'olio.

Le prime formiche raggiunsero i distributori. Girarono attorno alle pozzanghere di benzina formatesi quando lui si era bagnato le gambe, e proseguirono la marcia. Quelle che seguivano dopo cercarono di evitare la pozzanghera, ma vennero spinte dentro dalle altre che incalzavano. Cadute nella benzina morirono all'istante. Le pozzanghere scomparvero. Poco a poco le due pompe furono avvolte da un mantello rosso. Le latte d'olio che Parker aveva lanciato in strada vennero sommerse dalla marea in movimento.

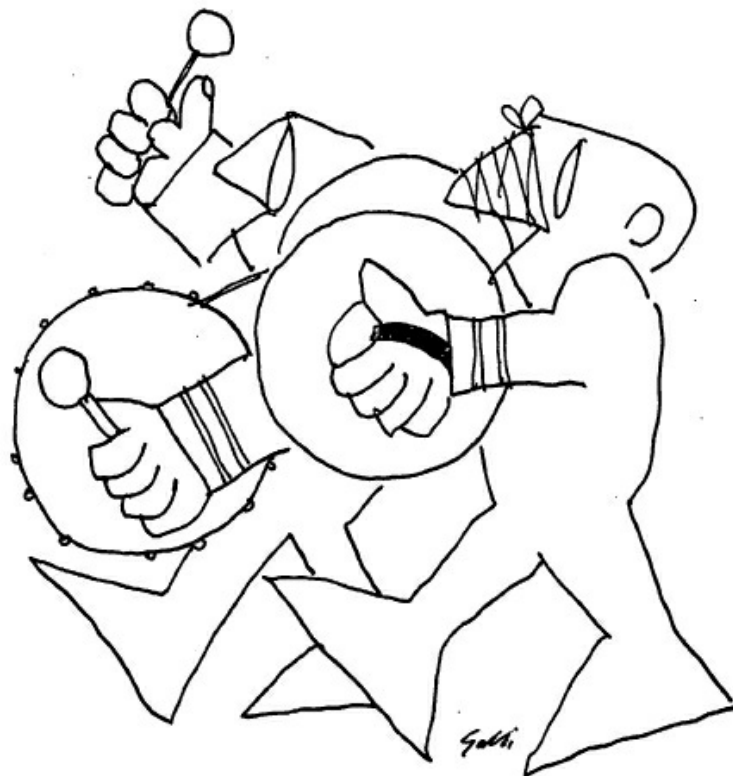
Tre muri della stazione di servizio si coprirono di formiche. Alcune cercarono di attraversare lo sbarramento d'olio, ma finirono per annegare lentamente. Altre salirono sui corpi morti cercando di avanzare. Improvvisamente l'olio traboccò dalle grondaie trascinando le formiche giù sull'asfalto.

Justin Parker ripercorse il suo bastione di difese, rinforzando i punti in cui lo strato d'olio era diventato troppo sottile. L'ultimo muro venne ispezionato con diffidenza da alcuni membri dell'armata rossa.

Una donna urlò.

Justin si guardò attorno stupito. Risentì l'urlo.

— Da questa parte! — gridò lui.

L'urlo successivo venne da molto più vicino. Vide la donna sulla Decima Strada, a un isolato di distanza.

Gridò, agitò le braccia. La donna lo vide, e si mise a correre. Era bionda. E aveva le gambe ricoperte di formiche. Sul fianco le batteva una borsa. Quando fu abbastanza vicina lui calò la scala. Le formiche la presero subito d'assalto. La ragazza cadde!

Lanciò un urlo, si rimise in piedi barcollando, e si batté il fianco sinistro con una mano: era ricoperto di formiche. Lui la guardò inorridito.

«La benzina...» pensò.

Scese rapidamente la scala e raggiunse la pompa.

— Chiudete gli occhi — urlò, dando manate per far cadere le formiche dalla pompa.

Le sue gambe erano di nuovo avvolte in un'onda infuocata: le formiche lo avevano raggiunto. La benzina scaturì a getto dalla pistola della pompa. Parker si bagnò le gambe, poi diresse il getto verso la ragazza. Al bruciore provocato dalla benzina, lei si lasciò sfuggire un gemito. Justin annaffiò la strada verso la scala, quindi lasciò cadere il tubo. La benzina continuò a sgorgare per qualche secondo, poi il getto cessò. Il serbatoio era vuoto.

— Salite sul tetto!

La ragazza fece un cenno affermativo, e cominciò a salire stentatamente. Justin allungò un braccio e l'aiutò. Era leggera. Aveva i capelli lunghi e schiariti dal sole. Quando furono entrambi sul tetto, lui ritirò la scala e schiacciò le formiche che ci si erano attaccate. Poi prese il coltello per aprire un'altra latta d'olio e tornò a rafforzare le difese. La ragazza si mise a sedere accanto alle altre latte e si massaggiò le gambe martoriate.

— Mi chiamo Justin... — disse lui, e corrugò la fronte cercando di ricordare. Da quanto tempo non pensava più al suo nome? — ... Parker. Justin Parker. — Si girò verso la ragazza e sorrise. — Me ne ero quasi dimenticato.

La ragazza rimase impassibile.

Qualcuno l'aveva colpita con un coltello alla faccia, e la cicatrice era ancora visibilissima. Il resto della faccia era butterato. Gli occhi grigi fissavano Justin Parker. Erano freddi come l'acciaio. La borsa di pelle marrone era appoggiata accanto a lei.

— Maledette formiche — disse Parker, avvicinandosi alla ragazza. — Quelle morsicature vi devono fare parecchio male.

Le si inginocchiò accanto. Anche a lei le gambe facevano male, e gli costava fatica non gemere di dolore.

— No — disse la ragazza. Aveva la voce profonda e monocorde, piatta. — Ignoro il dolore. Le morsicature fanno molto meno male a me che a voi.

Justin sorrise.

— Non credo.

Gli occhi grigi della ragazza lo guardarono fisso.

— Gli uomini non sanno sopportare il dolore. Io sono donna, lo sopporto benissimo. — La sua voce conservava qualche traccia di fierezza. — Mi meraviglia che non siate disteso a terra a gemere.

— È quello che vorrei fare — disse Justin con un sorriso.

Prese un'altra latta d'olio e tornò verso la grondaia. Se avesse dimenticato le difese le formiche sarebbero immediatamente salite sul tetto.

— Mi sorprende di trovare degli uomini qui — disse la ragazza con la sua voce monotona. — Quelli che mi stavano dando la caccia si sono fermati alla periferia della città.

— Potete considerarvi fortunata di essere riuscita a fuggire — disse Justin.

Il muro verso la strada era completamente coperto di formiche. In due punti gli insetti erano quasi riusciti a salire sul tetto.

— Non sono fortunata — disse la ragazza. — Sono più brava e più forte. Gli uomini sono stupidi e deboli. Tutti gli uomini.

— Forse avete ragione — disse lui, in tono accomodante, versando olio nei due punti pericolosi.

— È la verità. Una volta avevo cinque di voi come schiavi. Uno è fuggito, e l'ho ucciso.

— Dove sono adesso? — domandò Justin, con una certa curiosità.

Non riusciva a credere che fuori dalla città la vita fosse regredita di tanto. Quella ragazza parlava di schiavitù.

— Sono morti — disse lei con calma. — Erano deboli, e quando li battevo perdevano molto sangue. Poi una banda mi ha catturata, ma io sono fuggita. Ecco perché mi trovo in città. — La sua voce non esprimeva nessuna emozione: stava semplicemente esponendo dei fatti. — Non volevo figli da loro. Non sono una madre, io.

— Non vi biasimo — disse Justin. In strada le formiche evitavano le pozze di benzina sparse sull'asfalto. — Ehi! — disse, con una certa sorpresa. — Guardate!

Le formiche trasportavano piccoli fagotti avvolti in pezzi di tela. Qua e là si vedevano i dorsi alati di giovani re o regine. La ragazza gli andò accanto.

— Allora?

Lo disse in tono quasi disgustato. Justin la guardò.

— Stanno trasportando dei pacchi! — disse. La ragazza gli girò le spalle e tornò verso la catasta di scatole per mettersi a sedere. — È una scoperta. Come la nostra quando abbiamo scoperto il fuoco!

— Oh! Dove vivete?

Pronunciò la domanda senza nessun interesse.

— Nella Diciottesima, all'angolo con Thomas Avenue — disse. — È una zona morta. Ho trovato un bel posto. Nella cantina di…

— Oh! — Gli occhi di pietra della ragazza lo fissarono. — Come avete fatto a sopravvivere per tanto tempo?

Si strinse nelle spalle. Versò dalla latta l'olio che ancora restava. Poi gettò il recipiente vuoto in mezzo alla strada. Il mare di formiche rosse la coprì immediatamente.

— Ci sono riuscito — disse. Si passò la mano tra i capelli bianchi, e toccò la cicatrice lasciata dalla ferita di una pallottola. — È stata fortuna, immagino. — Lei non fece commenti. — Ehi! — disse improvvisamente. — Venite a vedere!

Si mise in ginocchio sull'orlo del tetto.

Le formiche rosse erano passate. Alle loro spalle avanzava una marea di formiche nere. Le due armate erano separate di qualche metro. Mentre Justin Parker guardava, le punte avanzate delle formiche nere vennero a contatto con la retroguardia delle rosse. Le rosse attaccarono, e le nere batterono in ritirata. Per quanto affamate erano sempre nemiche. Scosse la testa.

— Non vi ricorda la guerra? — domandò, girandosi verso la ragazza.

Lei era in piedi, la mano destra affondata nella borsa.

— Non penso che siate adatto — disse. La voce sembrava diventata più secca e più fredda... — Solo i più forti possono sopravvivere. Voi siete troppo vecchio e troppo debole. Non siete adatto. Non potete sopravvivere. Non riesco a capire come siate rimasto vivo fino a oggi.

Justin si strinse nelle spalle.

— Per sopravvivere in questa città non servono i muscoli — disse. Nel tono di voce della ragazza aveva captato qualcosa di minaccioso. Lei gli stava alla destra, e non gli poteva vedere il fianco sinistro. Lentamente infilò la mano sinistra in tasca e afferrò il calcio della pistola. — Voi ci siete riuscita — disse, per farla parlare ancora. — Quindi dovete sapere come si fa.

Tolse la 38 dal fodero di pelle che aveva in tasca, e l'appoggiò a terra, accanto ai piedi. La ragazza corrugò la fronte.

— Avete ragione — disse senza emozione. Justin si tranquillizzò. Lei aveva avuto paura delle sue parole, non delle sue azioni. — Io non sono molto forte, ma ho una grandissima resistenza. — Si toccò la cicatrice che spiccava sulla guancia. — Posso sopportare il dolore del morso di queste formiche. Nessun uomo ha la sopportazione di una donna. — Tolse la mano destra dalla borsa. Le dita stringevano una pistola calibro 22. — L'uomo deve soltanto essere schiavo, e fare i lavori

pesanti... ma voi non siete adatto. — Sollevò la pistola. — Devo ucciderti — disse con la sua voce monotona.

Justin afferrò la 38. Poi sorrise alla ragazza.

— Vi consiglio di non farlo — disse, tenendo la pistola puntata. — Se mi uccidete, rimarrete sola.

Non voleva ucciderla. La guerra aveva già fatto molti morti.

— No — disse la ragazza. — Troverò un altro uomo che mi procuri da mangiare. Voi siete troppo debole. Non mi servite.

— Come vi chiamate? — domandò Justin, a un tratto.

— Edith... — S'interruppe. — Non sono affari vostri. Nella voce della ragazza c'era stata una sfumatura di irritazione.

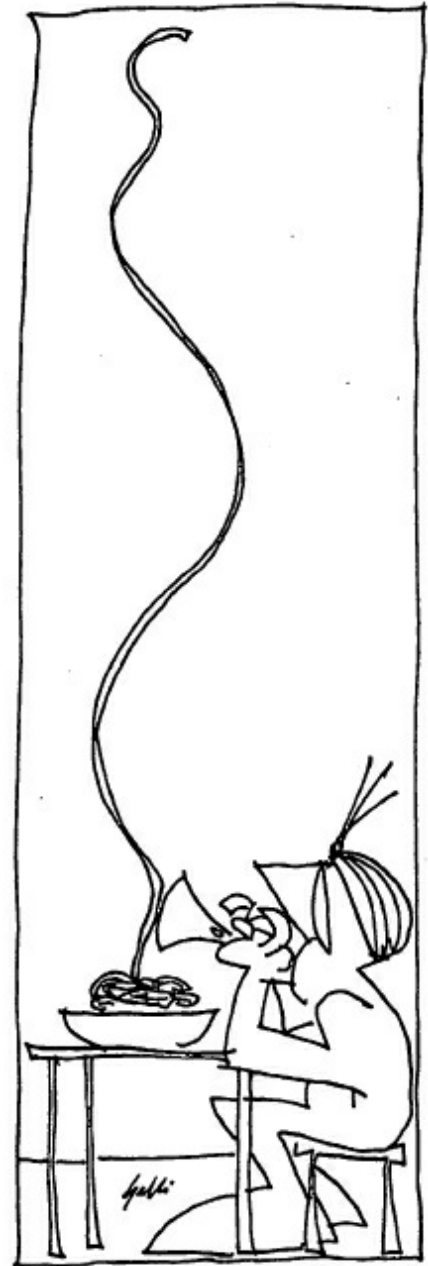
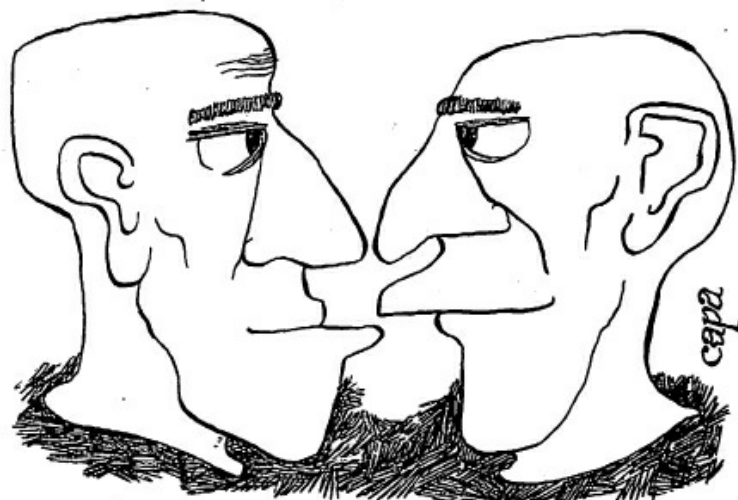
— Edith e poi?

La guardò. La ragazza avrebbe potuto sparare in qualsiasi momento. Ma non era necessario uccidere ancora. La morte non era un modo di vivere.

— Edith... Randal.

— Edith — disse lui, e sorrise. — Sapete, è un nome tedesco che significa «guerra violenta».

— Oh!

Gli occhi della ragazza si accesero all'improvviso. La pistola cominciò ad abbassarsi.

— Sì — disse. — E Randal è... vediamo. — Fece una pausa, e la ragazza si protese leggermente in avanti. La pistola si abbassò di qualche altro centimetro, e Justin raccolse le gambe per prepararsi a scattare. — Oh, sì, è anglo-sassone, e significa «forte scudo». — Sorrise in modo rassicurante. — Guerra violenta, e forte scudo. Avete dei nomi bellissimi. — La ragazza fece un leggero cenno affermativo. — Dovreste essere fiera di nomi come quelli.

La ragazza piegò le labbra. Sembrava un serpente che cerca di sorridere. La sua attenzione era concentrata tutta su di lui.

Era il momento.

Spalancò di colpo gli occhi e guardò alle spalle della ragazza.

— Dietro di voi! — gridò.

La ragazza si girò di scatto e sparò nel vuoto.

Justin lasciò cadere la pistola e scattò. Rotolarono a terra. Lui costrinse la ragazza sotto di sé. Lei urlò, e gli graffiò la faccia. Le strappò di mano la 22 e la buttò in strada. La ragazza si contorse, cercando di morderlo. La prese per i capelli.

La ragazza ringhiò come un animale. Le unghie gli graffiarono la faccia. Lui le afferrò le le mani e le si mise a sedere sul petto.

Lei cercò di colpirlo con le ginocchia. Le saltò sul petto con tutto il peso. Lei spalancò la bocca per prendere fiato, e rimase immobile. Justin aspettò ma lei non fece altri movimenti. Rimase a guardarlo con occhi freddi.

— Avanti, uomo — disse senza nessuna emozione. — Prendimi.

Lui rise, divertito.

— Vi porterò a casa — disse, e si sollevò lentamente. Lei non riprese a lottare. Rimase immobile. — A casa ho qualche medicina che va bene per i morsi delle formiche. — Le sorrise. — Dopo vi sentirete una donna completamente nuova.

Gli occhi della ragazza non mutarono espressione. Justin si alzò. Lei rimase distesa a terra.

— Vi sentirete come a casa vostra — disse Justin, allontanandosi per andare a riprendere la 38. — Sono riuscito a trovare il miglior letto della città... e lo lascio tutto a voi. — Raccolse la pistola. — E anche la stanza. — Si girò. — Come...

La ragazza stringeva in pugno il suo coltello da caccia, e si preparava a lanciarlo.

Si gettò di lato. Rotolò a terra e si rialzò di scatto portando la pistola all'altezza del fianco. La ragazza non aveva ancora lanciato. Improvvisamente sorrise.

— Uomo, stai per morire.

Justin sparò.

Bastò un colpo. Si avvicinò alla ragazza, recuperò il coltello e lo rimise nel fodero. Fece scivolare la pistola in tasca, e guardò in giù. Vide le tracce di cervello e i capelli biondi macchiati di sangue. Si inginocchiò accanto alla ragazza.

Era il terzo essere umano che uccideva. Uccidere. Un'azione sempre inutile. La guerra era inutile... come quella che combattevano le formiche in mezzo alla strada. Le incrociò le braccia sul petto.

— Dio, perdonala — disse.

Sotto, le formiche nere stavano trasportando piccoli fagotti di carta marrone, proprio come Parker aveva visto fare prima dalle formiche rosse. Si mise in ginocchio sull'orlo del tetto e guardò. Cosa trasportavano in quei fagotti? Mescolati ai portatori vide passare i giovani re e le regine.

Re o regine? Maschi o femmine?

Nei fagotti c’erano le uova… per proteggerle dal sole.

— Che mi venga… — esclamò.

Le formiche stavano imparando alla svelta. Le formiche nere passarono, e dietro vide avanzare delle formiche piccole e marroni.

L’avanguardia delle formiche marroni raggiunse la retroguardia di quelle nere. No… Guardò meglio. Non si scontrarono. Le piccole formiche marroni si mescolarono a quelle nere… senza combattere. Chiuse gli occhi.

— Sia ringraziato il cielo — mormorò.

Si mise a sedere vicino al suo sacco e rimase a guardare il passaggio del mare marrone. Appoggiò una mano sul sacco. Quelle formiche erano affamate in una città piena di cibo.

Prese una scatola di piselli e la strinse nella mano rinsecchita. Erano affamate. Lanciò la scatola in strada. La scatola si ruppe, e i piselli con il sugo formarono una piccola pozzanghera. I puntini marrone la ricoprirono. Gettò una seconda scatola, poi un’altra ancora. Quando il mare marrone fu lontano, le scatole dei piselli erano ripulite.

Si massaggiò le gambe indolenzite, e rimase a guardare la strada deserta. Cosa avrebbero scoperto in seguito? La ruota? Il fuoco?

Appoggiò la scala a terra, si mise sulle spalle il sacco vuoto, e scese. Il sole era quasi al tramonto. Aveva perso l’intera giornata. Si strinse nelle spalle. Ce ne sarebbe stata un’altra. Si appoggiò con una mano a un distributore della Gulf, e guardò verso il tetto della stazione di servizio.

Un altro giorno da trascorrere da solo.

Si avviò verso casa.

La storia di Asimov che apre questa antologia
con un delitto perfetto, è un classico esempio
di FS «poliziesca». Il racconto che segue rientra
di pieno diritto nella tradizione della FS
«teratologica» (o dei mostri). Mentre il terzo
è senz'altro classificabile come FS «di spionaggio».
Ma a che specie di FS appartiene la pazzesca
storia di Zelazny che chiude il volume?
Forse qualche lettore esperto di egittologia
riuscirà a decifrarne i geroglifici interpretando
per esempio in chiave di FS «sociologica»
il rapporto tra il dio Osiride e l'uomo che chiede
una sigaretta dopo essersi cosparso di liquido infiammabile.
Secondo noi tuttavia dopo essere riusciti
dagli oscuri corridoi e dalle inaudite stanze
della CASA DELLA VITA E DELLA MORTE,
il meglio sarà di non voltarsi indietro
e di non guardare se sulla porta ci fossero
etichette o targhe di sorta.